
UNIVERSITY OF CONNECTICUT

Francesco Margaritis

Bricciche e Curiosità



Letterarie



(Indocti discant et ament meminisse periti)

(Hénault = Abrégé chronologique de l'histoire de France)



Milano
Giuseppe Celli = Editore
Corso P. Romana, 2

Francesco Margaritis

Bricciche e Curiosità



Letterarie



(Indocti discant et ament meminisse periti)

(Hénault = Abrégé chronologique de l'histoire de France)



Milano

Giuseppe Celli = Editore

Corso P. Romana, 2

Bricciche e Curiosità Letterarie

Opere di Francesco Margarítis



Il cacciatore di pantere	L. 1 —
I corsari	» 1 —
Gli evasi di Cayenna	» 1 —
La roccia maledetta	» 1 —
L'anello della morte	» 1 —
Occhi di sole	» 1 —
I figli del Sol Levante	in prep.
La torre del silenzio	»
I demoni della prateria	»
La maschera nera	»
I conquistatori del Perù	»

Critica e Varia.

Bricciche e Curiosità Letterarie	L. 3 —
Gli scrittori di Viaggi	» 1 —
Poeti e poesia d'oggidì	in prep.
Projezioni letterarie	»

Poesia.

Primule	L. 2 —
Ombre	» 1 —
Voci de l'anima	in prep.
Verbano	»

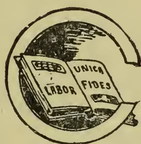
FRANCESCO MARGARITIS



Bricciche e Curiosità Letterarie

Indocti discant et ament meminisse periti

(Hénault-Abrégé chronologique de l'histoire de France)



MILANO
LIBRERIA EDITRICE GIUSEPPE CELLI
1906

Officine Grafiche ROMOLO GHIRLANDA — Milano.



AL DOTTOR **FABIO BOLCHESI.**

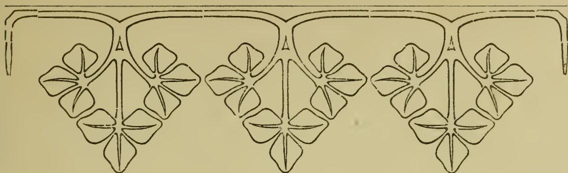
Permetta, egregio dottore, ch'io Le intitoli questa mia fatica, con gratitudine immutabile e con salda amicizia. A Lei, che con l'opera e con la parola, fu di conforto a sperare, quando sulla mia casa passava la sventura, a Lei, ch'io sempre più apprezzo e stimo, questo mio tenue scritto.

E mi è parso di mettere il mio lavoro sotto l'egida di una stella propizia, ponendogli in fronte il nome di un amico sincero, di un'anima eletta.

M'è cara quest'opera tra le altre e volli quindi dedicarla a Lei, per la riconoscenza grandissima che doverosamente Le nutro.

Francesco Margaritis.





PREFAZIONE.



Le prefazioni, di solito, si reputano delle chiacchiere dettate dall'abitudine, chiacchiere che tendono a mettere sempre in vista il proprio io *e che il pubblico, giustamente, il più delle volte, non si cura di leggere.*

Due parole di premessa non mi sembrano vane per questo mio libro, perchè, come certe opere musicali non possono rimanere senza sinfonia, così certi lavori non debbono andar privi d'un proemio, che dilucidi lo scopo dell'autore.

Raccolsi dunque con le Bricciche e curiosità letterarie, *giovandomi della mia biblioteca, quei fatti, quei dati che mi parevano degni di menzione nel mondo delle lettere ed anche, sebbene di rado, nel campo artistico e scientifico, inerente al primo per affinità esplicative.*

Non mi illudo di aver compiuto un' opera perfetta, ma credo altresì che la mia non appaia del tutto inutile ed il motto che le apposi dimostra i miei intendimenti. Letta di seguito, sarà di noia e per nulla proficua,

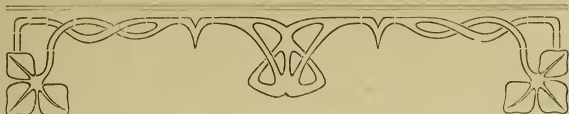
letta a brani arricchirà, mi si passi il superbo vocabolo, di cognizioni il patrimonio intellettuale del lettore. Disposi poi con un dato ordine la materia del volume, che mi costò non poca fatica nel trovarla, nel raccoglierla nel condensarla, nell' eliminare da essa quanto eravi di uggioso e di frivolo. A centinaia di libri ho attinto per comporre le Bricciche e curiosità letterarie *e, qualunque sia il pregio della mia opera, mi scuserò colla sentenza di Plinio il Giovane:* Nullus est liber tam malus, ut non aliqua parte prosit *(Ep. lib. III Ep. 3) avendo cercato di seguire il consiglio di Orazio*

> Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
> lectorem delectando, pariterque monendo
>
> (Arte poetica - *verso* 343-344).

Francesco Margaritis.



BIBLIOGRAFIA.



Biblioteche.

L'uso delle biblioteche è tanto antico quanto la scrittura e lo studio.

Vuolsi che gli Indii siano stati i primi ad istituirle. Tennero dietro i Cinesi, e gli Egizi, che ne ebbero il maggior numero la più celebre delle quali, l'*Alessandrina,* fondata da Tolomeo Sotero, fu distrutta da un incendio. Si crede che contenesse più di 900.000 volumi, tra cui 60.000 preziosissimi codici raccolti appo tutte le nazioni. Famose nell'antichità furono pure la biblioteca pubblica di Apamea, di Pergamo, che fu trasportata in parte a Roma da Lucullo, fondandovi così la Biblioteca pubblica. Nella Grecia, la prima biblioteca sorse in Atene per opera di Pisistrato. Roma ebbe la prima biblioteca privata per cura di Paolo Emilio (168 a. C) che raccolse codici preziosi nella Grecia e nella Macedonia. Sotto Augusto, divenne oggetto di distinzione il possedere una biblioteca e celebri sono quelle di Crasso, di Assinio Pol-

lonio, che si può considerare come il primo bibliofilo, di G. Cesare, di Varrone, di Cicerone, e più di tutte quella di Trajano, chiamata anche *Ulpia*. Augusto nel 33 a. C. aprì una biblioteca pubblica nel *Porticus Octaviæ*, presso il teatro Marcello, la quale fu distrutta da un incendio sotto Tito. Più tardi Augusto, ne fondò un'altra, ricchissima, nel tempio di Apollo sul Palatino, essa pure divorata dalle fiamme, imperante Commodo. Tiberio e Domiziano imitarono il loro predecessore e, regnando il secondo, fu istituita la *Biblioteca Capitolina* annientata dal fulmine, mentre era in soglio Commodo. Nel secondo secolo dopo Cristo, Silio Italico e Plinio il *Giovane* possedevano ricche librerie. Nel Rinascimento, ebbero fama come raccoglitori di volumi Filelfo, Poggio, Bessarione che istituì la prima biblioteca di Venezia e Papa Nicolò V che istituì la *Biblioteca Vaticana*, aumentata da Sisto V. Nell'antichità cristiana si notano la biblioteca di Costantinopoli (fondata da Costantino il *Grande*) quella di Antiochia (fondata da Giuliano) e, nel Medio Evo la biblioteca di Carlo Magno, di S. Luigi di Corvino, d'Alfonso di Napoli, dei Medici, che unita a quella del convento di S. Marco, prese il nome di *Mediceo-Laurenziana*.

Ai nostri giorni, varie città hanno le proprie biblioteche e non pochi privati conservano pregevoli collezioni di libri.

Ecco lo specchietto delle principali biblioteche del mondo.

EUROPA.

Austria-Ungheria.

Budapest	Universitäts-Bibl.	300.000
Praga	»	205.000
Vienna	K. K. Hofbibl.	400.000
Vienna	Universitäts-Bibl.	370.000

Belgio.

Bruxelles	Bibl. Royale	400.000
Gand	» de l'Université	300.000
Liegi	» de l'Université	300.000

Francia.

Aix-en-Provence	bibl. Meyanes	150.000
Avignone	» de la Ville	108.000
Besançon	» de la Ville	130.000
Bordeaux	» de la Ville	170.000
Caen	» Municipale	100.000
Chartres	» de la Ville	80.000
Digione	» publique	95.000
Grenoble	» de la Ville	600.000
Lione	Gra. Bibl. de la Ville	150.000
Marsiglia	Bibl. Communale	115.000
Montpellier	» Municipale	100.000
Nancy	» publique	90.000
Nantes	» publique	200.000
Parigi	» de l'Arsen.	400.000
Parigi	» du Conserv.	200.000
Parigi	» Mazarine	250.000
Parigi	» Nationale	2.250.000
Rouen	» Municipale	130.000

Germania.

Amburgo	Stadt-Bibl.	400.000
Annover	Kgl. öffent. Bibl.	180.000
Bamberg	Könlgliche Bibl.	300.000

Berlino	Königliche Bibl.	800.000
Boun	Kgl. Univ. Bibl.	300.000
Breslavia	Kgl. und. Univ.	300.000
Darmstadt	Grosshzgl. Hofbrb.	400.000
Dresda	Kgl. öffent. Bibl.	500.000
Erlangen	Kgl. Univ. Bibl.	250.000
Francoforte a M.	Stadt-Bibl.	220.000
Gottinga	Univ. Bibl.	600.000
Heidelberg	Bibl. d. G. R. C. U.	400.000
Königsberg	Kgl. U. Univ. B.	250.000
Lipsia	Univ. Bibl.	450.000
Monaco	Kgl. Hof. u. S. B.	900.000
Strasburgo	Kais. Univ. U. L.	640.000
Stutlgart	Kgl. öffentl Bibl.	200.000
Weimar	Grosshzgl. Bibl.	200.000
Wolfenbütten	Hzgl. B. L. Bibl.	300.000
Würzburg	Bibl. d. K. J. M. M.	300.000

Grecia.

Atene	Bibl. Nazionale	160.000

Inghilterra.

Birminghan	Free public Library	160.000
Cambridge	University Library	400.000
Dublino	Trinity College	213.000
Edimburgo	Adwrates' Library	140.000
Glasgow	University Library	140.000
Leeds	Public Library	160.000
Londra	British Museum	1.500.000
Manchester	Public Library	195.000
Oxford	Bodleian Library	400.000

Italia.

Alessandria	Bibl. Comunale	45.000
Bologna	» Comunale	160.006
Bologna	» Universitaria	20.000
Brescia	» Comunale	80.000
Cagliari	» Universitaria	55.000
Catania	» Universitaria	90.000
Cesena	» Malatesta	50.000
Cremona	» Governativa	95.000
Ferrara	» Comunale	100.000
Firenze	» Nazionale Cent.	1 000.000

Forlì	Bibl. Comunale	60.000
Genova	» Universitaria	120.000
Livorno	» Labronigo	53.000
Lucca	» Governativa	200.000
Macerata	» Comunale	70.000
Messina	» Universitaria	20.000
Milano	» Nazionale	250.000
Milano	» Ambrosiana	150.000
Modena	» Estense	130.000
Napoli	» Nazionale	340.000
Napoli	» Universitaria	170.000
Padova	» Universitaria	130.000
Palermo	» Comunale	200.000
Palermo	» Nazionale	170.000
Parma	» Palatina	250.000
Pavia	» Universitaria	140.000
Perugia	Comunale	60.000
Pisa	» Universitaria	120.000
Ravenna	» Classense	72.000
Rimini	» Gambalunga	40.000
Roma	» A. nella R. U.	150.000
Roma	» Casanotense	150.000
Roma	» Naz. Vitt. Em.	300.000
Roma	» Vaticana	300.000
Siena	» Comunale	70.000
Torino	» Nazionale	200.000
Venezia	» Nazionale	400.000
Verona	» Comunale	130.000
Vicenza	» Bartolliana	230.000

Olanda.

Amsterdam	Bibl. van't Lees	200.000
Amsterdam	Stads Univ. Bibl.	500.000
S' Gravenhage	Koninkl. Bibl.	500.000
Leida	Universit. Bibl.	150.000
Utrecht	Universit. Bibl.	250.000

Portogallo.

Coimbra	Bibl. de l'Univ.	140.000
Lisbona	» nacional	250.000
Porto	» publica	130.000

Russia.

Charkow	Bibl. Universit.	125.000
Dorpat	» Universit.	180.000
Helsingfors	» Universit.	220.000
Kasan	» Universit.	80.000
Kiew	» Universit.	110.000
Mosca	» pubbl.	515.000
Odessa	» Universit.	140.000
Riga	» dello Stato	70.000
Pietroburgo	» dell'Ac. I.	400.000
Pietroburgo	» Imper.	1.100.000
Varsavia	» Universit.	420.000
Wilna	» pubblica	200.000

Romania.

Bucarest	Bibl. Nazionale	80.000

Scandinavia.

Copenaghen	Bibl. Reale	550.000
Copenaghen	» Universit.	300.700
Cristiania	» Univer it.	300.000
Lund	» Universit.	150.000
Stoccolma	Konigliga Bibl.	300.000
Upsala	Bibl. Universit.	300.000

Serbia.

Belgrado	Bibl. Nazionale	80.000

Spagna.

Barcellona	Bibl. Univ. y. prov.	140.000
Madrid	» Nacional	600.000
Madrid	» Universit.	150.000
Salamanca	» Univ. y. prov.	90.000
Siviglia	» Univ. y prov.	60.000
Toledo	» Provincial	70.000

Svizzera.

Basilea	Bibl. Universit.	160.000
Ginevra	» publique	110.000
Losanna	» Cantonale	100.000
Neufchâtel	» de la Ville	100.000
Zurigo	Stad-Bibliotek	100.000

Turchia.

Costantinopoli	Bibl. Imperiale	420.000

AMERICA.

Stati Uniti dell'America del Nord.

Albany N. V.	State Library	140.000
Boston	Public Library	700.000
Cambridge	Harward Univ.	350.000
Chicago	Public Library	150.000
Cincinnato	Public Library	155.240
New-York	Astor Library	250.000
Filadelfia	Merc. Libr. Comp.	160.000
S. Francisco Cal.	Sutro Library	185.000
Washington	Libr. of Congres	800.000

America del Sud.

Avana (Cuba)	Bibl. Publica	32.000
Buenos-Ayres	» Nacional	70.000
Caracas	» Nacional	35.000
Suna (Perù)	» Nacional	35.000
Messico	» Nacional	200.000
Montevideo	» Nacional	20.000
Puebla	» Palafoxiana	37.000
Quito (Equatore)	» Nacional	20.000
Rio de Janeiro	» Gab. Port.	100.000
Rio de Janeiro	» Nacional	200.000
Santa Fè	» Nacional	50.000
Santiago (Chili)	» Nacional	65.000
Valparaiso	» Publica	18.000

Asia.

Batavia	Bat Genootschap	20.000
Benares	College Library	16.000
Bombay	R. A. Soc. Library	80.000
Calcutta	Public Library	75.000
Colombo	Libr. of the C. M.	6.000
Lahore	Puniab Pub. Libr.	80.000
Madras	Libr. of the L. P.	30.000
Pondichery	Bibl. Publique	15.000

Rangoon	Bern Free Libr.	10.000
Roorkee	Thomason C. L.	15.000
Shanghai	Suscription Libr.	12.000
Smirme	Bibliot. greeque	30.000
Tangiur	L. of the late R.	26.000
Tiflis	Bibl. Pubblica	35.000
Tokio	» dell'Arc. N.	538.000
Tokio	» Imperiale	180.000

Australia.

Adelaide	Public Library	31.000
Ballarat	Institute Library	20.000
Brisbane	Parlament Library	30.000
Dunedin	Free. Public Library	60.000
Gecloug	Mechanics Instit.	23.000
Hobart	Tasm. Publ. Libr.	11.000
Melbourne	Public Library	127.000
Sandhurst	Institute Library	16.000
Sidney	Free Public Library	85.000

Africa.

Alessandria	Bibl. Publique	40.000
Algeria	» de l'Acas	45.000
Boma	» de la Ville	12.000
Cairo	» Kédiviale	40.000
Cape-Town	S. Afr. Publ. Libr.	45.000
Kimberley	Public Library	15.000
Pieter-Maritzburg	Free Public Library	10.300
Port Elisabeth	Public Library	22.000
Port Louis	Municipal Library	10.000

La maggior quantità di esemplari è data dalla Germania, 7.990.000 — dall'Italia, 5.580.000 — dalla Francia, 5.318.000 — dalla Russia, 3.560.000 — dall'Inghilterra 3.428.000, ecc. — Gli americani poi sanno dare alle loro biblioteche un incremento che a noi sembra favoloso. Nel 1802 la *Biblioteca del Congresso* a Washington conteneva 964 volumi e 9 carte geografiche. Essa possiede oggi 1.800.000 volumi, 1.100.000 mano-

scritti, 70.000 carte, il che la mette seconda tra la Nazionale di Parigi e quella del *British Museum.* Situata da prima su un'ala del Campidoglio, essa occupa un grandioso palazzo ch'è costato ben 32 milioni di franchi. Una grande rotonda centrale forma la sala di lettura; tutt'intorno, delle sale più piccole contenenti i 150 000 volumi liberamente accessibili al pubblico, separano le lunghe gallerie a raggiera che servono di magazzeni. Ventiquattro tubi pneumatici portano a questi magazzeni i bollettini delle richieste; i libri vengono quindi recati, per mezzo di innumerevoli sistemi di catene, nella sala centrale e deposti delicatamente sopra appositi cuscini. Un catalogo, esposto al pubblico, è messo a disposizione dei lettori. Novantun persone sono occupate al solo servizio di questo catalogo. Il personale complessivo comprende ben 235 impiegati. La *Library of Congress* dispone di una somma annua di 3850000 lire! Ma, quasi questo non bastasse, si annunzia ormai che quella di New York sarà presto in istato di rivaleggiare colla consorella. Quella di Boston contiene 700.000 volumi e dispone ogni anno di 1600000 franchi. In tutte le grandi città dell'America settentrionale, in tutte le Università, si trovano molte biblioteche ormai famose, ricche di dotazioni private. La maggior parte di queste prestan libri ed hanno succursali nei differenti quartieri della città.

In Francia, la più ricca biblioteca è la *Bibliothéque Nationale* fondata da Luigi XIV e contenente 1400000 volumi, 300000 opuscoli, 175000 manoscritti, 300000 mappe e carte, 150000 medaglie.

I libri in vari volumi.

Il Direttore della *Biblioteca Circolante* di New York ha potuto fare delle suggestive osservazioni, in riguardo alla lettura dei libri. Quando un'opera qualunque è composta di parecchi volumi, il pubblico legge meno il secondo volume del primo, meno il terzo del secondo e così di seguito.

Ecco per esempio, la proporzione dei lettori per i sei volumi della traduzione inglese del *Visconte di Bragelonne:* 31-30-24-22-21-16. Su 37 persone che domandano il primo tomo della *Capanna dello zio Tom,* ve ne sono 24 sole che chiedono il secondo. Proporzione dei lettori della autobiografia di Longfellow: 6-4-2. Per i 4 volumi di *Our Mutual Friend* di Dickens: 5-4-1-0. Per i tre volumi della Rivoluzione francese di Carlyle: 18-10 8. Per la storia d'Inghilterra di Hume in sei volumi: 24-7-5-2-1-1.

Si notano però, delle eccezioni a questa regola sconsolante per gli autori, ma esse riguardano quasi esclusivamente le opere di storia, abbraccianti un lungo lasso di tempo, per cui gli ultimi volumi rappresentano un' attualità

letteraria. Questo accade per esempio per i sei volumi della *Storia Romana* del Gibbon: 38-12-7-3-4-6. Il lieve rialzo dei lettori degli ultimi volumi proviene dalla voga del *Quo Vadis?* Molte persone hanno voluto controllare con la storia il racconto del troppo celebre polacco.

L'attualità politica esercita anche la sua influenza. Questo spiega gli 11 lettori del terzo volume di *Our Own Times* di Mac Carthy il cui secondo volume non ne aveva avuto che 8 (il primo 27).

Aveva dunque ragione pienamente lo Stecchetti dicendo:

....Domineddio ci salvi
dai libri troppo lunghi e dai poemi!

Il consumo della carta.

Dei 1410 milioni di uomini che popolano il globo terracqueo, 276 fanno senza della carta, 30 scrivono su foglie, su scorze d'alberi, 620 si servono della carta cino-giapponese e 350 di quella d'Europa. Questi ne adoperano più di 25 milioni di quintali dei quali 11 sono impiegati nelle stamperie. Il consumo annuo, per ogni individuo, è il seguente:

1 Inghilterra	da chilogr.	5 1[2	a chilogr.	6
2 Stati Uniti	»	5	»	5 1[2
3 Germania	»	4	»	4 1[2
4 Belgio	»	3 1[2	»	4 1[2
5 Francia	»	3 1[2	»	4

6 Svizzera	da chilogr.	3 1[2	a chilogr.	4
7 Olanda	»	3	»	3
8 Danimarca	»	2	»	2
9 Italia	»	2	»	2
10 Svezia Norvegia	»	1 3[4	»	2 1[4
11 Austria	»	1 3[4	»	2
12 Portogallo	»	1 3[4	»	1 1[2
13 Russia	»	1[2	»	1[2
14 Spagna	»	1[	»	1[2
15 Turchia	»	1[4	»	—
16 Grecia	»	1[4	»	—

La stampa e sua diffusione.

Ai popoli primitivi che si servivano di foglie di corteccie d'alberi, di pelle d'animali, di papiri, di pergamene, le quali ultime sembrano siano state introdotte da Eumene re di Pergamo, è successa la stampa che divulga il nostro pensiero con rapidità meravigliosa. Un amante di statistica ha calcolato che da Gütemberg ad oggidì vennero alla luce, 100000000 di volumi, e 15000000 di periodici.

L'editore Grant Richards, di Londra, ha pubblicato un curioso libro di Whiting Halsey sulla produzione libraria mondiale. Prima fra tutte le Nazioni sta la Germania, che annualmente non produce mai meno di 23000 pubblicazioni; poi viene la Francia con 13000 e l'Italia con 9500. Nella Gran Bretagna sono pubblicati da 6000 a 7000 volumi dei quali 1500 di nuova edizione. L'Inghilterra in questo commercio fa tuttora concorrenza anche all'America. Secondo la statistica la produzione annuale è di 70000 libri! Le pub-

blicazioni del momento, causate da una guerra o da una grande calamità, non durano e, sopra cento, nemmeno dieci dei libri stampati in un anno son venduti dodici mesi dopo. Conforto grande per chi li scrive e li pubblica, conforto che non diminuisce la produzione. Ancor più confortante è un saggio bibliografico di una rivista francese dalla quale risulta che su 1000 libri ve n'ha 600 che non coprono le spese, 200 che le coprono, 100 che producono un guadagno lievissimo. Il resto offre un guadagno notevole. Di questi 1000 volumi 780 entro l'anno della pubblicazione sono dimenticati, 100 si mantengono in corso per dodici mesi e altri 100 per parecchi anni. Circa 40 sopravvivono più a lungo ma, in capo a vent'anni, se ne ricorda il titolo. Delle 50000 opere edite nel secolo XVII ne sopravvivono 50; delle 80000 uscite nel secolo XVIII appena 500 non sono scomparse. Dall'epoca dell'invenzione dell'alfabeto da 33, o, 34 secoli in poi non vivono più di *600* opere!

Che baratro il tempo!

Rarità bibliografiche.

Camillo Flammarion possiede un suo proprio volume rilegato in pelle umana. Fu una contessa tisica a lasciare in eredità allo scienziato la pelle delle sue spalle per rilegare il primo libro che egli avrebbe scritto, dopo la morte di lei. Il volume

fu *Le terre del cielo.* Esiste anche un volume della *Costituzione francese* coperto di pelle umana, acquistato dalla Biblioteca Carnavalet nel 1889. Un testo manoscritto dei *Decretali* è steso su pelle umana (Biblioteca nazionale. - Fondi della Sorbona 1629).

A Cincinnati un ricco negoziante possiede due libri di Sterne, rilegati in pelle di donna, l'uno, il *Viaggio sentimentale,* col derma di una negra e l'altro *Tristan Shandy* con quello di una giovane cinese. Due medici inglesi del secolo XVIII fecero rilegare in pelle umana delle opere di medicina, e così il bibliomane Askew. Il celebre Jon Hunter (1728-1794) ebbe un processo con il suo legatore di libri per un trattato delle malattie della cute ch'egli voleva assolutamente far rilegare in pelle umana. Dei bibliomani, erotomani nel medesimo tempo, hanno fatto rilegare certi libri in pelle di donna e specialmente col derma dei seni, in modo che i capezzoli formassero sul mezzo degli scudi. Una simile copertina ha l'esemplare d'un famoso scritto del marchese di Sade. Un passaggio del *Giornale* dei fratelli Goncourt conferma il fatto, narrando che alcuni assistenti dell'Ospedale furono licenziati per aver venduto la pelle di seni di donna ad un editore del sobborgo di S. Onorato la cui specialità consisteva nel rilegare libri osceni.

Un inglese contava nella sua biblioteca un intero riparto di queste opere licenziose, con

gli « scudi caratteristici ». Alla sua morte, la moglie, una donnicciuola superstiziosa, li fece abbruciare. Si possono poi rammentare i due tomi dei *Misteri di Parigi* del Sue ed un volume di medicina legale ricoperti di pelle umana. Insomma, questa curiosità bibliografica, d'indiscutibile pregio, conta circa dodici capi.

*
* *

La legatura non costituisce una parte insignificante in una biblioteca perchè suddivisa per ordine di materia, rende gaia la camera che contiene gli scaffali, carichi di volumi. Il *British Museum* ha appunto adottato questo sistema, sistema che allontana la monotonia dalle sue interminabili fughe di stanze. I libri poetici sono gialli, i libri di scienze naturali verdi, di storia rossi. Le migliori copertine non sono già le solite in cartone più o meno resistente, ma quelle in cuojo di Russia, con dorso in marocchino, o semplice marocchino. I volumi rilegati in pelle zigrinata, in vitello, in pergamena, in basana si sciupano, specie l'ultima, che, di poca spesa, è di poco profitto.

La Francia e l'Inghilterra hanno la supremazia nell'arte della rilegatura e di questa si potrebbe scrivere un' utile storia, perchè di guida allo studioso.

La Germania si distingue per legature com-

merciali e l'Italia per lavori artistici discreti, quantunque al di sotto di quelli che vennero compiuti da Thouvenin, da Thompson, da Bozêrian, da Simier, da Lesnè, da Leveberes, da Gascon, da Derome, da Curteval, da Padeloup, o da Payne, da Baumgarten, da Kaltkörer. Alcuni esemplari hanno grande pregio per le copertine che costituiscono delle rarità bibliografiche. Il padre del celebre James Fox fece rilegare i suoi volumi in pelle di volpe, Bougainville fece rilegare in marocchino nero sparso di lagrime d'argento la relazione del terzo e tragico viaggio di Cook. Una legatura col motto di Grolier o di Mayoli colle cifre di Enrico II o di Diana di Poitiers, cogli stemmi di De-Thou, Colbert e Soubise raggiunse prezzi incredibili; una legatura di proprietà del Mayoli fu stimata 2000 lire, una di Grolier dalle 3 alle 4 mila. Tra le più antiche, è un esemplare delle *Epistolae* di S. Gerolamo su cui è scritto: *illigatus est anno Domini 1469 per me Johannem Richenbach capellanum in Gycligen.* Alla vendita della biblioteca dell'illustre dott. Kloss di Francoforte, compiuta nel 1835 a Londra vi erano due opere di Sant'Agostino, stampate nel 1469 rilegate nel 1470 dallo stesso *Johannes capellanus.* Una Bibbia di Macklin in quattro tomi rilegata in marocchino rosso e turchiniccio si pagò 75 ghinee ed un' edizione dello Shakespeare di Boydell, adorna di splendidi disegni in rame,

e composta di nove volumi si vendette per la bella somma di 3450 lire.

Benvenuto Cellini poi eseguì per papa Paolo III due copertine in oro per un libro di preghiere che il sommo pontefice voleva donare a Carlo V. Questi esemplari, come è facile comprendere, sono d'un inestimabile valore.

*
* *

Beccatello diede una tenuta principesca per un Tito Livio ed il re Alfonso di Napoli, che portava un libro nel suo stemma, concluse la pace con Cosimo de' Medici per un altro Livio. In un incanto, a Londra, Sir J. Blandford, per un Decamerone di Valdalfer, offrì 56974 lire. Per leggere un volume di Avicenna, un ricco signore esibì una forte cauzione e Luigi XIV, il *Re Sole*, il superbo monarca del celebre motto *La France c'est moi*, dovette deporre nelle mani di un bibliotecario 100 corone d'oro per avere in prestito il manoscritto dell'arabo Rasis, mentre un grammatico divenne ricco vendendo due volumi di Marco Tullio Cicerone. Riguardo all'alto pregio per le rarità bibliografiche, a qual somma si può giungere per acquistare il *De republica* scoperto dal cardinale Mai? o per i frammenti di Livio, per le *Istitute* di Gayo? È ben difficile precisarlo, essendo il valore di una biblioteca individuale. Certo è che incontrerebbe una

rosea fortuna chi scoprisse i preziosi codici antichi che andarono perduti o che furono distrutti come: *De imaginibus eruditorum* di Attico, *Historiæ Romanæ ad M. Vinicium. libri II* di Velleyo Patercolo, *Hebdomades* di Varrone e le migliaja di esemplari che le fiamme divorarono negli incendi, e, peggio, che l'ignoranza e il fanatismo politico e religioso contribuirono a distruggere od a disperdere. Inestimabile pregio hanno pure le opere di Cicerone, di Quintiliano, di Plauto rinvenute da Poggio Bracciolini, che fu uno specialista nello scoprire gli antichi testi e di non minore importanza furono i riconoscimenti degli *Annali* di Tacito, dei codici di Giustiniano, di un *Digesto*, la cui vendita procurò al suo proprietario una somma considerevole. Innumeri poi le falsificazioni, talune ben fatte, altre supine, innumeri i plagi di opere ignote, informino il Macchiavelli che nel *Castruccio Castracani* saccheggiò gli *Apoftegmi degli antichi* di Plutarco e L'Aretino nel *De Bello Gothico*, Barbosa vescovo di Ugento.

Le rarità bibliografiche sono esigue, mentre certuni vorrebbero fossero delle migliaja, non comprendendo che se ne esistessero in copia.... non sarebbero rarità.

*
* *

Continuiamo a ricordare le rarità bibliografiche.

In primo luogo, menzoniamo i libri xilografici che videro la luce dopo le carte da giuoco e le immagini sacre, che costituiscono i primordi della stampa, e che precedono la tipografia. Questi volumi, coi caratteri incisi su una sola facciata delle pagine, sono ricercatissimi e molto difficili a rinvenirsi. I principali sono: *Arte della Chiromanzia* di Hartlieb composti di 24 pagine in folio piccolo; *Speculum humanæ salvationis* composti di 63 pagine in latino e in fiammingo; *La venuta di Cristo*, composta di quindici pagine di testo e quindici illustrazioni; *Ars memorandi notabilis per figuras Evangelistorum, Ars moriendi,* in latino, olandese e tedesco. Ancor più preziosi per la loro antichità sono *Historia veteris et novi testamenti* in latino ed in tedesco, opera vasta ed importante: *Historia P. Johannis Evang. eiusque visiones Apocalypticæ; Historia seu Providentia Virginis Mariae ex Cantico Canticum.*

*
* *

Tra le edizioni che vennero acquistate, o lo si potrebbero a prezzi elevati, talvolta favolosi citiamo: I *Salmi*, acquistati dal celebre antiquario Quaritch per 125.000 lire; l'edizione di Virgilio dovuta a Aldo Manuzio (1501) il *Tito Livio* di Roma che fu pagato 21632 lire, *Le Istorie di Troja* di Caxton che trovarono un acquirente a 26512, il *Psalterio* di Faust e Scoffer, compe-

rato da Luigi XVIII a 12000. Il Decamerone del Boccaccio stampato a Venezia da Waldarfer nel 1471 fu venduto al Duca di Marlborough per 57500 lire. L'edizione dei drammi di Skakespeare del 1623 fu valutata 30000 lire, la Bibbia di Gütemberg, del 1459, 75000. Notevole anche il *Polifilo* dovuto al celebre Manuzio, la *Cronaca di Norimberga* uscita nel 1492 e che è adorna, cosa straordinaria a quei tempi, di 2000 incisioni di Wohlgermeith, che vanta per scolari Alberto Durer ed altri eletti artisti. L'*Anatomia di Andrea Vestale* con disegni di Giovanni di Colcar, discepolo del Tiziano; la *De re militari* di Valturius; il *Bibliographical Decameron* di Dibdin; le *Meditationes Reverendissimi patris di Johannis de Turrecremata;* il *Monte sancto di Dio* di Antonio da Siena del 1478; la *Cosmografia* di Claudio Plotomeo del 1477 che contiene le prime carte geografiche; il *Poema geografico* del Berlinghieri del 1480; il *Missale Herbipolense* del 1481; le *Peregrinationes civitatis sancte Jerusalem* i quali volumi sono vere rarità bibliografiche per l'estrinseco valore dell'opera che comprendono, per l'epoca in cui videro la luce, ed infine perchè rappresentano una evoluzione nell'arte della stampa.

*
* *

A Costantinopoli, in un incendio che distrusse nel quinto secolo quasi l'intiera città e la sua

splendida biblioteca, andò perduto un esemplare dell'*Iliade* e dell'*Odissea* scritto in lettere d'oro sugli intestini di serpenti che formavano un rotolo lungo 30 metri. Montfaucon, il sommo archeologo, vide nel palazzo degli Strozzi a Roma un volume composto di pagine in marmo così sottile che si potevano voltare con estrema facilità. Una Bibbia manoscritta, in carta pecora, riccamente decorata, costò alla scrittore Guido De Jars più di mezzo secolo di lavoro, perchè, cominciatala a 40 anni, l'aveva ultimata a 92! Il suo pregio è però immenso.

Secondo la *Nature*, il più piccolo libro del mondo è un manoscritto contenente una raccolta di canti sacri dell'India; esso consta di circa 100 foglietti di carta di riso finissima, tagliata in forma di ottagoni della larghezza di 12 millimetri e mezzo. La scrittura, in caratteri mahar-ratti, è nitidissima, l'inchiostro d'un bel nero lucido e ogni pagina ha un margine di colore vermiglio. Nonostante le ricerche che sono state fatte, non si conosce la provenienza di questo capolavoro dell'arte calligrafica. Tutto ciò che si sa è che esso sfuggì per miracolo durante la rivolta dei *Cipay*. Un soldato inglese lo prese a Ghanzi e lo vendette più tardi al sig. Plant di Londra che ne è il proprietario.

Secondo altri il più piccolo libro del mondo sarebbe un volume tedesco « Bloem Hoffe » ossia « La corte dei fiori » pubblicato nel 1647. La

pagina stampata occupa uno spazio di 10 millimetri per 6. L'area della pagina completa, incluso il margine, è di 17 mm. per 8 ed il libriccino, di 49 pagine, rilegato con decorazioni, è illustrato con vignette e chiuso da un fermaglio finissimo. Esso si trova nella biblioteca Georges Salomon di Parigi, che possiede la più vasta collezione di volumi minuscoli, tra i quali 6 usciti tra il 1793 al 1823 che non superano l'area di un francobollo.

I codici Virgiliani.

Eccoci ora a dare una breve rassegna dei codici e delle edizioni Virgiliane, secondo la descrizione che ne lasciò Otto Ribbeck. Il più antico manoscritto delle opere di Virgilio è il *Codex Vaticanus* (n. 3225 della Biblioteca Vaticana) guasto e incompleto al sommo grado. Non contiene che pochi frammenti delle *Georgiche* e dell'*Eneide* senza un sol rigo delle *Bucoliche*. È ornato di molte miniature finissime e sembra doversi ascrivere al secondo secolo dell'êra cristiana. Appartenne successivamente al cardinale Bembo ed a Fulvio Orsini che lo donò alla Vaticana. Fu collezionato dal Ribbeck e dal Firbiger, ma, pel pessimo stato in cui si trova, non potè recare un prezioso contributo alle ricerche Virgiliane. A questo tien dietro, per antichità, il *Codex Sangallensis* della Bi-

blioteca di S. Gallo. Esso pure è assai malconcio e contiene solo parte dell'Eneide e delle Georgiche. Fu collezionato prima dal Muller poi dal Ribbeck. Segue il *Mediceus* (Pub. XXXIX n. 29 della Bibl. Laurenziana). E' il più completo e prezioso degli antichi codici virgiliani. Principia coll'egloga quarta e contiene tutte le *Georgiche* e l'*Eneide* in ottimo stato. Pare si debba riferire al V secolo dell'êra cristiana. Fu collezionato da Paolo Gabrano, da Paolo Manuzio, da Nicola Hemisio e dal Foggini.

Viene poi, per ordine di tempo, il *Codex Palatinus* che appartenne fino al XVII secolo alla Biblioteca di Ildeberga ed ora si trova nella Biblioteca Vaticana al n. 1631. La dizione di questo codice è molto accurata ed il Ribbeck lo ritiene fonte di grande valore. Sembra appartenere al quinto secolo. Già collezionato nel cinquecento, lo fu ai dì nostri dal Ribbeck.

Di pregio assai dubbio è poi il *Romanus* (n. 8867 della Bibl. Vaticana) collezionato nel quattrocento dal Poliziano, nell'ottocento dal Bottari e da ultimo dal Ribbeck. Esso è molto incompleto. Il *Codex Veronensis* è un palinsesto della Biblioteca di Verona che fu letto per la prima volta nel 1818 dal cardinale Mai. È limitatissimo e poco interessante. L'*Augusteus*, che il Pertz fa risalire all' aurea età di Ottaviano, non contiene che pochi versi.

I manoscritti, che siam venuti fin qui regi-

strando, formano, al dire del Ribbeck i documenti più autorevoli per la storia del testo virgiliano. Il grande scienziato tedesco ripone poi nel *Vaticanus*, nel *Palatinus*, la maggiore autorità. Inferiore di poco a questi, a parer suo è il *Romanus*. Il *Sangallensis*, il *Veronensis*, l'*Augusteus* mancano invece d'alto pregio letterario. A codesti manoscritti egli aggiunge poi altri codici meno importanti, ma che servirono però molto agli studiosi delle opere latine. Tra questi, occupa il primo posto quello della Biblioteca di Wolfenbrittel del nono secolo ed affatto analogo al *Palatinus*.

Riescono pure assai interessanti i tre codici bernesi colle note tratte dal Ribbeck, il *Codex Vindebonensis* (biblioteca di Feldbach) del X secolo, illustrato dall'Hoffman prima e poi dal Ribbeck.

Tien dietro a questo una lunga serie di codici assai meno pregevoli, ma non privi di qualche valore letterario, intorno ai quali è però inutile diffondersi.

Per non lasciare incompleta questa rapida rassegna mi accontenterò di far menzione dei principali. Eccoli ordinati cronologicamente secondo gli studi del Benoist :

Codex Longobardicus	collezionato	dal	Pierius
Codex Leidensis	»	»	Heinsius
Codex Montalbanius	»	»	Heinsius
Codex Venetus	»	»	Masvicius

Codex Parisiensis collezionato dal Masvicius
Codex Lipsiensis » » Ribbeck.

Tutti questi manoscritti furono fatti segno a profondissimi studi dal filologo tedesco Otto Ribbeck, che spese trent'anni della sua vita nobilmente operosa nello studio delle creazioni dell'epico vate mantovano.

Su " La Divina Commedia „

Della *Divina Commedia* vennero fatte centinaia di edizioni, alcune preziose per la loro antichità. Le prime ad essere lanciate sul commercio librario furono in ordine cronologico, stampate a Foligno (1472), Jesi (1472), Mantova (1472), Milano (1473), Napoli (1477), Venezia (1477), Milano (1478), Venezia (1478), Firenze (1481), Venezia (1484), Brescia (1487), Venezia (1491), Venezia 1491), Venezia (1493), Venezia (1493), Venezia (1497), Venezia (1497). Inutile il dire che la regina dell'Adriatico, allora all'apogeo della sua potenza, avesse edito 9 edizioni su 17. Nel 1502 si ebbe una nuova ristampa del poema dantesco, ristampa che rappresenta un progresso nell'arte tipografica e e che è dovuta alle cure di Aldo Manuzio. Nel 1595 l'Accademia della Crusca pubblicò la *Divina Commedia*, alquanto migliorata. Ma l'edizione del capolavoro della poetica italiana of-

friva varie lacune, così che nel 1837 la Crusca ne compì un'altra, affidandola a G. B. Niccolini ed a G. Capponi. Ai nostri giorni, l'opera che tratta dei tre *regni della morta gente* conta migliaia di edizioni.

Numerosissimi poi i manoscritti, che raggiungono i 452.

Il più antico e quindi di grande valore, porta la data del 1343 ed è attribuito al Villani.

Di lavori su Dante si potrebbe fondare una biblioteca, ma molti poemi compiuti sulle stigmate della *Divina Commedia* caddero in un irreparabile oblio.

Chi si ricorda dell'*Inferno* dell'Armanino della *Leandreide* del Boccassi, del *Giardino* di Marino Ionata, della *Visione* di Giambino di Arezzo, del *Giudizio finale* di Domenico di Napoli, dell'*Anima peregrina* del Sardi, *della città di Dite* del Palmieri, del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, ed infine del *Quadriregio* del Frezzi?

Eppure questi dimenticati ebbero gloria ed onori e sognarono certo l'immortalità al fianco dell'Alighieri. L'ultimo poi fu ai suoi tempi paragonato a Dante, mentre oggi il suo poema ci sembra una grottesca parodia!

La critica moderna offre un vasto quadro di studi, tra cui sono notevoli il: *Die neueren Arbeinten zur Kritik des textes der D. C.* di Witte, il *Discorso sul testo della Comm.* di

Dante, di Ugo Foscolo, le *Osservazioni sopra alcuni luoghi della D. C.* di P. Fanfani, i *Saggi critici e Nuovi saggi critici* di F. De Sanctis, la *Storia della letteratura italiana* di A. Bartoli, il *Dante in Germania,* il *D. Geistize Entwckl* dello Scartazzini, *il grave tuono Dantesco* di Antona Traversi C., *il gran veglio del monte Ida* di Bertacchi e Vaccheri, il *Sul veltro di Dante* di D'Ancona, il *Della varia fortuna di Dante*, i *Primi commenti* di Giosuè Carducci, il: Sul verso: *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,* di F. D'Ovidio, il *S. Francesco, Dante, Giotto* del Mestica, il *A che ora Dante salì in cielo* del Pincherle, il *Diporto letterario* (sui puniti dello Stige) di Isidoro Del Lungo, il *Davanti alla città di Dite* del Borgognoni, il *Sul greve tuono* di Giuseppe Puccianti, *Gli episodi di Montefeltro* del Rigutini, il *Passaggio dell'Acheronte e il sogno di Dante* del Fornaciari, il *Sul canto XXXIII dell'Inferno* di D'Ovidio, Mestica, Del Lungo, *La visione di Dante considerata nello spazio e nel tempo* del Bertacchi, la *Demonol, Dantesca* di Arturo Graf, ecc., ecc.

La bibliografia delle edizioni della *Divina Commedia* è pure numerosa e la riportiamo in modo succinto, ossia indicando il nome degli autori e delle opere, non l'anno in cui vennero pubblicate ed i volumi che le compongono.

Gamba: Catalogo delle più importanti edizioni e degli illustratori della D. C. dall'anno 1472 al 1832; **De Batines:** Bibliogr. Dantesca; **Bacchi della Lega**: Indice generale della Bibliogr. Dantesca compilata dal Visconte C. De Batines; Serie cronologica delle edizioni dell'intero testo e delle parti separate della D. C. di D. A. delle sue traduzioni, dei suoi commenti e delle principali opere che servono ad illustrarla; Esposizione Dantesca in Firenze; **Petzholdt**: Consp. librorum qui ad Dantem eiusque opera spectant in Germania typis expressa; Bibliogr. Dantea ab anno MDCCCLX inchoata; **Ferrazzi**: Manuale Dantesco; **F. Scolari**: Intorno alle quattro prime edizioni della D. C.; **K. Witte**: Vier Ausg der D. C.; **E. Narducci**: Nota dell'edizione della D. C. esistente nelle principali biblioteche di Roma; **F. S. Fapanni**: Prosp. sinottico dell'edizione della D. C.; **G. C. Warren**: Le prime quattro edizioni della D. C. letteralmente ristampate; **Vellutello**: Comedia con la nova espositiva; **M. B. Daniello da Lucca**: Comedia con espositiva; **Giuniforto delli Bargigi**: Lo inferno della Commedia di Dante con commento; Lo inferno della Commedia di Dante ridotto a miglior lezione dagli Accademici della Crusca ed accresciuto per cura di **G. A. Volpi**; Lo inferno della C. di D. con una breve e sufficiente dichiarazione di **P. Venturi**; Lo inferno con gli argomenti allegorici e dichiarazione di **L. Dolce**; Lo inferno illustrato da **L. Portirelli**; Lo inferno col commento di **G. Biagioli**; L'inferno con commento analitico di **G. Rossetti**; Lo inferno postillato da **T. Tasso**; Lo inferno con commento di **Jacopo della Lana**; Chiose alla I. cantica pubblicata da **F. Selmi**; Commenti d'anon. fior. del secolo XIV di **P. Fanfani**; **Anonimo**: Commenti volg. ai tre primi canti della D. C.; La D, C. col commento di

D. Buti; Edizione ricorretta sopra 4 dei più autorevoli testi a penna da **C. Witte** col commento di **R. Andreoli**; col commento cattolico di **L. Benassuti**; con ragionamenti e note di **N. Tommaseo**; con le chiose di **V. Gioberti**; illustrato da **Ugo Foscolo**; nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da **B. Bianchi**; con note di **P. Costa**; riveduta nel testo e commentata da **G. B. Scartazzini**; con note per cura di **E. Camerini**; Il codice Cassin. della D. C. per la prima volta messo a stampa per cura dei monaci Benedettini; Esemplare della D. C. donato da papa Lambertini allo Studio di Bologna, edizione secondo la sua ortografia illustrata dai cfr. di altri codici Danteschi inediti e forniti di note critiche da **L. Scarabelli**; La D. C. con varianti estratte dal codice Bartoliniano; La Commedia nel commento inedito St. Talice da Ricaldore pubblicata da V. Promis e C. Negroni Benvenuto De Rambaldis de Imola. Com. sup. D. A. com cur. Ph. Laicata Florentiae, ecc. ecc.

I divulgatori del pensiero.

Dapprima gli uomini scrivevano sulla pietra ed esempio ci rimane dei *Dieci Comandamenti* impressi su lastre marmoree sul Monte Sinai; poscia in Grecia si scolpirono le *Leggi delle Dodici Tavole* sul rame, quindi sull'avorio e sul legno. Plinio ci fa conoscere che gli antichi si servivano di corteccie d'alberi, di foglie di palma, come ancora usano certi popoli. Si adoperarono dopo delle lamine di piombo sottilissime, delle pelli di pesci, e finalmente la pergamena. La pergamena o cartapecora, è una

pelle animale preparata senza concia; gli antichi ne fruirono fino all'invenzione della carta. Era di tre colori, bianca, gialla ed argentea e quella per scrivere, ora viene spalmata con una vernice magra di biacca. Il papiro, fabbricato con un'erba indigena dell'Africa che nasce anche in Italia presso a Siracusa sulle rive dell'Anapo, fu adottato dagli Egizii e poi dai Greci e dai Romani.

La carta venne scoperta, sembra, dai Cinesi il 200 dopo Cristo. Greci e Romani la producevano colla corteccia dei papiri; verso la fine del nono secolo, si ricorse agli stracci di tela e di cotone e nel dodicesimo a quelli di lino e di canape. Si misero pure in commercio le carte di fieno e di paglia, quella di riso che si fa col midollo delle piante Aralia. Oggidì ve n'è di svariate qualità adibite a diversi usi, che stanno a dimostrare l'importanza di questa invenzione. Ricordiamo la carta autografica quella da feltro, la herzelliana, quella d'avorio, dorata, argentata, bronzata, impermeabile, inconbustibile, paraffinata, lucida, asciugante, velina.

Il secolo XV segna nelle grandi scoperte due pagine fulgidi: l'America, la Stampa, dovute, secondo taluni a due italiani: Cristoforo Colombo e Panfilo Castaldi, secondo altri, ad un italiano ed a un tedesco. La lotta tra gli eruditi attorno questo punto è tuttora viva, ma

però sembra che l'onore dell'invenzione della stampa tocchi ad un alemanno. Quest'arte che è forse la più necessaria alla civiltà, ebbe principio con impressioni sul legno di carte da giuoco e di immagini di santi; progredì con l'incisione di parole su tavole di legno, per merito di Gian Lorenzo Coster e con l'uso del torchio e si sviluppò coi tipi mobili, attribuiti a Gütemberg, Castaldi, Faust e Schoffer; poi, per le migliorie di Haas al torchio e ancor più nel secolo XIX pei torchi di ferro, la stampa si è elevata a maestra di luce e di civiltà. Molte furono le scoperte per rendere estetica e splendida un'opera sotto ogni rapporto e tra queste quella della litografia, dovuta a Luigi Senefelder di Praga, che l'ideò nel 1798 e che egli disse *stampa chimica sulla carta*, quella delle incisioni in rame, in legno, all'acqua forte, in acciaio, le applicazioni della fotografia, ecc.

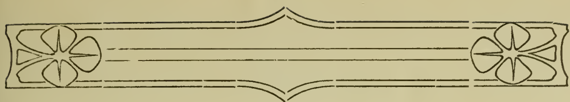
Tale la sintetica storia, di quanto serve a divulgare l'umano pensiero. Onore dunque a Gütemberg, a Castaldi, a Schoffer, a Faust che furono l'anima di questa grandiosa scoperta!

In un' adunanza della Società asiatica del Giappone a Londra il dotto E. Satow sostenne che l'arte della stampa era conosciuta nel suo paese prima che in Europa. Io però ne dubito, perchè da parecchio tempo, è in uso tale sistema di rivelazioni, non fosse altro che per una momentanea *réclame*.

I GRANDI UOMINI



PARTICOLARITÀ, STATISTICHE, ANEDDOTI



L'orgoglio.

« L'orgoglio è dei grandi, la vanità dei vili » disse Lord Byron e, approvando questa sentenza, il forte pensiero di sè medesimi sarebbe inerente all'altezza dell'animo. Gran parte degli uomini illustri commise, commette e commetterà per *omnia sæcula sæculorum* tale peccato, perchè il genio si impone all'individuo. Esaminiamo l' orgoglio nei sommi musicisti. Wagner si lodava, e, dal suo epistolārio, trapela questo sentimento, come trapela da quello di altri grandi, essendo gli epistolari più spontanei di qualunque opera. Anche Vincenzo Bellini, il soavissimo autore di *Norma*, benchè se ne esalti dai biografi la modestia, è uscito con la frase che presume. Giuseppe Verdi era di una semplicità forse troppo spinta, per non essere posta in quarantena. Rossini invece si stimava assai e si credeva, e a non torto, il primo musicista d'Italia.

Si racconta, riguardo al suo orgoglio, un aneddoto che non desidero omettere. Allorchè egli

scriveva a sua madre indirizzava la lettera: *Alla signora Rossini, madre del celebre maestro.* Ma dove il pensiero di se medesimi si acutizza è negli scrittori, specie nei poeti. Il *genus vatum*, igneo, sublime conferisce ai titani della lira la certezza della supremazia, perchè ben pochi, anche di coloro che morirono senza assaporare le gioie del trionfo, non proruppero colla lode all'opera compiuta. E non è già stolta superbia, bensì meravigliosa antiveggenza, stigma del genio che precorre la serie degli anni, la fuga del tempo. L'Alighieri, nella *Divina Commedia*, si riconosce grande, e, nel quarto canto dell'*Inferno*, accennando a Omero, a Orazio, a Ovidio, a Lucano, a Virgilio si dice « *sesto tra cotanto senno* » e così pure nel *Purgatorio* XI 97. In un verso poi è la confessione della propria intellettualità:

All'alta fantasia qui mancò possa.

Torquato Tasso palesava all'amico Costantini dal monastero di S. Onofrio «.... quella gloria che malgrado chi non vuole avrà questo secolo dai miei scritti ». Petrarca diede a Carlo IV una risposta di nobile alterezza che rileva però come stimasse il proprio ingegno. Vittorio Alfieri fu orgogliosissimo. Si loda in un sonetto e si dice discepolo del « *gran padre Allighier* ». Ugo Foscolo sentiva la fiamma suprema della poesia e confessava che gli « *ruggiva dentro*

furore di gloria » ed esclama « conviene insomma ch'io studi, poichè non si può diventare grandi con i fatti, tentiamolo con gli scritti. »

Giacomo Leopardi invece esterna il dubbio di esser chiamato pazzo e soggiunge « *come tutti gli uomini di genio hanno avuto questo nome* ». La coscienza del proprio valore si scorge in altri punti del suo epistolario e anche nelle poesie. Alessandro Manzoni, citato ad esempio di modestia, oltre che nel *Cinque Maggio*, si esalta nell'*Urania*, poemetto oggi poco conosciuto, e la sua noncuranza alla gloria mi richiama una sentenza del Tommaseo « *L'eccessiva modestia è spesso la maschera della superbia* » ed un'altra di Marc'Aurelio « *L'orgoglio nascosto sotto l'umiltà è il peggiore dei mali.* » Ricorderò un aneddoto sul vate lombardo e sul carattere di lui. Richiesto di una sentenza sopra una quistione, egli ne pronunciò una dicendola bellissima. Osservatogli che la frase era contenuta nei *Promessi Sposi* ribattè: « Non badatemi, mi sbagliai; non ha nessun pregio! »

Vincenzo Monti, il poeta dal verso dantesco, non esce in una lode esagerata, bensì in un retto giudizio sull'opera sua, giudizio che si trova in una poesia alla sua donna pel di lei onomastico. Silvio Pellico, grande patriotta, ma mediocre ingegno, scrisse la frase orgogliosa, facendola però precedere da un *forse*. Niccolò Macchiavelli in una lettera a Francesco Vettori ri-

guardo al proprio opuscolo « *de Principalibus* » esce in parole non certo modeste e così Galileo Galilei in un'epistola, Benvenuto Cellini in un sonetto e Cristoforo Colombo e Salvator Rosa. Orgogliosissimo fu Michelangelo che non volle essere e non fu secondo ad alcuno. Ebbe dissensi con papa Giulio ed egli ne accusa il Bramante e Raffaello d'Urbino. Genio cosmotico, venne ammirato e rispettato dai sommi dei suoi tempi tanto che il pontefice saliva sulle impalcature per osservare i suoi dipinti.

Leonardo da Vinci, pittore, idraulico, scrittore, scultore, astronomo, musico, vero artista nel senso più ampio della parola, era posseduto da una considerazione regale verso il proprio ingegno e ne aveva ben donde. Benchè Paolo Mantegazza dica che « *che si può essere orgogliosi d'essere galantuomini, ma non mai d'essere uomini d'ingegno* », chi si vede a siffatta altezza per merito proprio, può ammirare la sua opera.

Continuando il nostro esame, passiamo ai grandi uomini francesi.

Victor Hugo volle diventare e diventò il primo poeta della Francia, ponendosi tra le più fulgide intelligenze. In ogni suo scritto si vede l'unghia del leone, e si ode il ruggito orgoglioso di chi è conscio della forza che possiede. Il vincitore di Austerlitz, di Jena, di Ulma, di Marengo, il nuovo Cesare, il corso audace, l'*uomo*

fatale, ebbe l'istinto del sovrano, fu veemente nell'ambizione, intollerante di censure. Balzac il caposcuola del Naturalismo, il precursore dello Zola, del Flaubert, del Maupassant, aveva la fiducia d'essere un grand'uomo e non poche volte lo manifestava ridendo, « *Quatre hommes auront eu, en ce demi siècle une influence immense: Napoléon, Cuvier, O' Connell; ye voudrais être le quatrieme*, giunse a dire in una lettera. François Malherbe, Pierre Ronsard, Baudelaire nutrirono orgogliosa fiducia nelle proprie opere non dissimili in ciò dal De-Montesquieu o dal Chénier che si difese con punture atroci dalle critiche mossegli, dal De Musset e dal Lamartine, che predice la propria immortalità. Pietro Corneille sentiva altamente di sè medesimo e Mirabeau diede un esempio di orgoglio più unico che raro. Secondo il Thiers, e vi si può prestar fede, il grande oratore, prima di morire, disse al servo » *Soutiens, soutiens cette tête, la plus forte de France* ».

I tedeschi ci presentano uomini di sublime pensiero e d'ambizione.

Schopenhauer, il capo della scuola del pessimismo, Schopenhauer, la cui anima si può dire trasfusa nei *Canti* del Leopardi rispose al dottor Gwinner, che gli chiedeva il luogo dove avrebbe voluto essere seppellito: « La posterità saprà trovarmi! ».

Göethe fu superbo e lo riconoscono anche i

biografi che ne hanno intessuto il panegirico. Enrico Heine, in un sonetto alla madre, dice che egli è avvezzo a portare il capo alto e che se il re lo fissasse negli occhi egli non li abbasserebbe.

Leggi, o studioso, che scorri queste pagine, la traduzione dello Zendrini e vi troverai le strofe, cui accenno e che non riporto per brevità. Schiller, Burns, Scribe non furono certo modesti, ma non posseduti dall'orgoglio.

Gli inglesi ci offrono lo Shelley, il divino Ariele, il poeta altissimo e malinconico (*cor cordium*) che stimò il proprio ingegno e che perì appena trentenne annegato presso Viareggio. Il suo cadavere, rimasto dieci giorni nell'acqua, fu estratto e dato alle fiamme da lord Byron, amico del vate, e che, come l'estinto, amava l'Italia. Lo Shelley fu riconosciuto, benchè già in putrefazione, per una raccolta di versi che aveva nelle tasche, versi del poeta Keats, il cui orgoglio era possente. Milton è uscito anch'egli con la frase che riconosce la propria grandezza e così Shakespeare e Byron, che, spirito latino, ne aveva l'irrequietudine e la fiamma dell'entusiasmo. Egli si irritava delle critiche come Chatterton, il poeta diciottenne e suicida.

Cervantes, lo sventurato umorista spagnuolo, si consolava meditando sul proprio ingegno, Firdusi, il massimo vate persiano sostiene la

sua immortalità, Alessandro Puschkin, russo, scrive che il suo spirito « *vivrà nella canzone finchè sulla terra vi sia un poeta* ».

L' orgoglio è quindi, come dimostrai, inerente alla grandezza, benchè una sentenza del Tommaseo sostenga che « *l'orgoglio mura l'intelletto che assediato dalla vanità muor di fame* ».

La Miseria.

La miseria è una grande amica degli uomini di lettere, specie dei poeti. *Carmina non dant panem!* Lo scrutare le cause che gettono gli ingegni più gagliardi nell' indigenza, anche quando sono riusciti ad accumulare discrete ricchezze, non è però opera nostra.

Noi dobbiamo constatare una dolorosa verità che spesso i geni muoiono nella più squallida miseria, abbandonati da tutti.

Spencer, autore del poema *La Regina delle fate*, e uno dei pionieri della letteratura del suo paese, nacque, visse e morì quasi miserabile.

Otway morì di inedia a 34 anni, Chatterton si suicidò per la stessa ragione. La Sage, l'imitatore dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo, il creatore del *Diavolo Zoppo,* del *Gil Blas* non raggiunse mai l'agiatezza,

Ugo Foscolo, che ha dato all'Italia la più

grande lirica civile, morì indigente in un sobborgo di Londra, dopo aver inalzato un leggiadro villino nei dintorni della metropoli d'Inghilterra. Ma, cogli stravizi, colle *tre Grazie*, dissipò il proprio, riducendosi a impartire ai giovanetti lezioni di grammatica italiana! Questa la vera storia, senza badare alle insinuazioni malvagie del suo biografo G. Pecchio.

Holtzeman vendette per una cena la sua traduzione di Dione Caspio; il Tasso si fece prestare uno scudo da un amico per poter vivere; Cervantes, il più caustico ingegno che si conosca, non aveva il necessario; Camoens morì di fame; Youdel, il maggior scrittore d'Olanda, visse miserabile, Guido Bentivoglio gli fu uguale nella sventura, e così l'Ariosto e il Parini, il La Fontaine e il Corneille.

Cessiamo le *dolenti note* del campo letterario per far vibrare quelle delle altre arti. Rosseau, il sublime filosofo, fu in continua lotta col bisogno; Spinosa e Auquetil du Perron rifiutarono gli onori e vissero in continua miseria. Linneo, il sommo naturalista, doveva peregrinare a piedi pei suoi studi e dividere il cibo dei contadini e Andrea Duchêne, padre della Storia di Francia, Adriano di Valois, creatore della Storia Metallica, Samson, padre della geografia, non furono ricchi, tutt'altro! Bizet morì all'ospedale e Mozart, abbandonato da tutti, si spense a soli 33 anni di vita.

E qui mettiamo punto a questa rapida scorsa che ha menzionato in modo sintetico le miserie dei grandi uomini e che dimostra chiaramente che la fortuna non è amica del genio. Niun stupore dunque se Tacito, se Seneca, se Hume, se Montaigne hanno parole di lode alla morte volontaria.

Chi vede con senno immortale, comprende le cose che ai mediocri non è dato conoscere. Tuttavia ogni considerazione sulla vita porta, se non al pessimismo ed alla rinuncia, non certo alla giocondità ed al roseo ottimismo.

I plagi.

Poichè andando coi lupi s'impara ad urlare, non vorrei che qualche mio critico, il quale già mi rimproverò di soverchio galantomismo nel citar brani, abbia ora a rimproverarmi una soverchia riservatezza. Ebbene, candidamente, senza sottintesi, a me antipatici oltre ogni dire, accennerò alle principali fonti cui attinsi nel compiere questa rassegna sui plagi, solo alle principali fonti, ripeto, per non dilungarmi di troppo. Domenico Giuriati, Alberto Lumbroso, Raoul Deberdt furono gli autori a cui mi rivolsi nello scrivere il mio studio sui *plagi,* consultando del primo il suo splendido libro *Il Plagio*, del secondo lo scritto *Plagi, Imitazioni, Traduzioni,* del terzo un saggio pubblicato nella *Revue des Revues.*



Alessandro Dumas figlio pescò la *Dame aux Camélias* nella *Fernanda* che Ippolito Auger vendette a Dumas padre per pochi soldi prima d'andare in Russia; il *Demi Monde* nelle *Courtisanes* di Palissot e nelle *Lettres du marquis de Roselle* di Elia de Beaumont, *Monsieur Alphonse* nella *Pucelle de Belleville* di Paul de Kock, l'*Ètrangère* nel *Godolphin* di miss Bury. *Nos bons villageois* nel *Marchand du Hâvre* di Paul Lacroix, la *Famille Benoiton* nella *Remée Mauperin* di Goncourt, la *Fernanda* nel *Jacques le Fataliste* di Diderot, *Nos intimes* nei *Faux Bonshommes* di Méry, *Divorçons* nella commedia di Rosier *Brutus lâche César*, la *Marcelle* poi dal *Tancrède* di Voltaire. Gustavo Flaubert ha trovato Salambò nella *Histoire altique d'Amendorix et de Celamre* scritta nel 1634 da Hotman; Giorgio Sand ha preso *Lélia e Indiana* da certi vecchi romanzacci del tempo di Luigi XIV, nonchè dalla signora de Villedieu e il bizzarro romanzo sull'abate Lamennais de Cannas. Eugenio Sue trasse i suoi popolari *Mystères de Paris* dal romanzo di M.me Monborne intitolato *Deux originaux* e *Le Juif Errant* da *Mensonge* di Michele Masson. Murger ha tolto di pianta le *Scènes de la vie de Bohème* dalla commedia *Place Ventadour* di Paul de Kock e Paul de Kock aveva plagiato da Souliè

e questi da certi libri pubblicati sotto la Ristorazione fra cui notevole uno di un tal Cousin: *La vie du garçon dans les hôtels garnis de la capitale, ou l'amour à la minute.* Chateubriand ha plagiato Marcassus nella *Nouvelle mariée de l'île Formosa;* Saint Lambert nell'*Abénaki,* Mormontel negli *Incas*, l'inglese Aphra Behn nell'*Oronoko.* La signora di Stael ha plagiato il tedesco Heinse nell'*Ardinghello*, Bastide nel *Les amours rivaux ou l'homme du monde éclaire par les arts.* Victor Hugo nel suo discorso all'Accademia saccheggiò Nepomuceno Lemercier, nel romanzo *Nôtre Dame* dei racconti scritti al princîpio del secolo da D'Arlincourt, dei melodrammi di Caignez e di Pixérécourt, nell'*Han d'Islande* il romanziere irlandese Maturin, nel *Ruy Blas* Leon de Vailly nell'*Antony* Burat de Gurgy, nei *Burgraves* Thiessé, nel *Roi s'amuse* Paul Lacroix. Alessandro Dumas padre plagiò *Riccardo Darlington* da Walter Scott e da Schiller, la *Tour de Nesle* da Rouger de Beauvoir, le *Mariage sous Louis XV* da Alfonso Brot, *Les trois mousquetaires* da Courtil de Sandraz, *la Reine Margot* da Lockroy, la *Dame de Monserau* da Choiseul Meuse e da d' Epagny. Giulio Janin ha trascritto *Rosette* da Godard d'Arcourt e le *Prince Royal* dagli articoli di Cuvillier Fleory. Meglio ancora, trascrisse senza vergogna un racconto intitolato *Gaspard Hanser* pubblicato

nell'*Echo britannique* e per il plagio fu condannato dal Tribunale correzionale di Parigi. Nondimeno egli fu il capo della critica francese. Edmond Rostand fu accusato di appropriazione nella *Princesse lontaine* e del pari Voltaire nello *Zadig*. Sardou rubò l'argomento della *Fernanda* a Diderot; Molière, da una novella dello Scarron, una scena del *Tartufo*, il Beyle saccheggiò nell'opera *Haydn* il lavoro omonimo del Carpani. Lo Zola attinse da libri del Goyan e da altri opuscoli parte del suo romanzo *Rome*. Giulio Ohnet si giovò nel *Maître de Forges* di un racconto di Madame Carlen. Don Ruy Gomès de Silva fu pirateggiato dal Lavedan, dal marchese di Presles, da Molé Gentilhomme e da Constant Guerault. Giuseppe Pitré prestò campo di varie appropriazioni a Giovanni De Castro, mentre Garsou plagiava Edmondo Biré e Théodore Barrière approfittava in una sua commedia del *Ridicolo* di Paolo Ferrari. Henry Murger in un racconto si rammentava troppo d'una novella dello Scribe e Hannequin si serviva del *Carnevale di Torino* e della *Bolla di sapone* di Vittorio Bersezio. Nel medesimo modo, Cordier e Clairville plagiavano *Orfeo nell'inferno* e Mèlesville e Carmonche seguivano il loro esempio. Sardou si ispirava poi di soverchio alla *Lettera rubata* del Pöe nella commedia *Zampe di mosche*, ad una novella del Boccaccio nella *Maison neuve*

alla *Vie de Bohème* nel *Piccolino.* Il Mirabeau fu un grande plagiario e così pure Vaquelin, Du Bellay ed il Saurin.

*
* *

Tra i contemporanei, Antonio Fradeletto, il celebre conferenziere italiano, venne accusato di plagi verso il Taine, il Bourget, ed altri, dal critico Domenico Oliva, mentre in altra occasione egli aveva scoperto gli squarci pirateggiati dal Mantovani nelle sue *Lagune*, cadute oggi nel dimenticatoio per tale vergogna. Il padre Agostino da Montefeltro nelle sue prediche svelava conoscenze troppo intime con parecchi autori ed il signor Nino de Sanctis, uomo di indubbio ingegno, spacciava come sua *La philosophie de Tolstoi* di Ossip Lourié nella prefazione al libro la *Vera vita di L. Tolstoi.* Gabriele D'Annunzio ha preso un brano dalla *Partie de Campagne* del Maupassant riportandolo nell'*Innocente* ed Enrico Thovez svelò altri plagi dell'autore della *Figlia di Jorio*, plagi che, compiuti con abilità, specie nelle opere di Josephin Péladan vennero nondimeno in luce. Persino Edmondo de Amicis tradusse varii squarci del Gautier, inserendoli nella *Spagna* e Michele Cucinielio prese l'ultimo atto dell'*Otello* per farne l'ultimo dell'*Anello di Massimo.* Cesare Lombroso approfittò delle opere di scrittori francesi, Achille Torelli Viollier plagiò Luigi Gualdo, Cavallotti il Moratin e il Leriche,

Giacometti il Ferdinand Lalone, Ferdinando Fontana il Karr, Luigi Conforti il Rumor, Felice Romani il Lomnet, Adolfo Venturi il prof. Baldoria, un tal Forni il *Viaggio in Egitto* di G. B. Brocchi.

Come si vede, la lista è lunga e potrebbe prolungarsi di molto, se non fosse meglio tacere, perchè troppo i giganti diverrebbero dei pigmei.

***

Wagner fu condannato dai tribunali tedeschi per il plagio di cinque arie della *Giulietta e Romeo* del Gounod. Un altro tedesco ebbe la impudenza di volgere nella propria lingua e di far rappresentare la splendida commedia di Leo Castelnuovo *O bere o affogare.* Non soddisfatto, la sua sfrontatezza arrivò al punto di accusare l'autore italiano, che giunse a smascherarlo. Gerhardt Hauptmann, nei suoi *Tessitori*, non fece che rifriggere un soggetto antichissimo. Enrico Sienkievicz venne incolpato di plagio, e non a torto, pel *Quo Vadis?* Le opere di cui si è giovato sono *Mondo antico* di Agostino Della Sala Spada e, più da lungi, *Gli ultimi giorni di Pompei* del Bulwer, dello *Spartaco* del Giovagnoli e di vari drammi del Cossa per gli studi d'ambiente. Lo Sienkievicz rispose in modo superbo, ma il sospetto non si è per questo dileguato.

* * *

Concludendo, il furto letterario è, più che il pane, quotidiano, e se l'Italia non presenta la ricchezza di plagiari della Francia, è per la povertà della nostra letteratura romantica. Nel giornalismo, nelle lettere, persino nella fotografia, nella coreografia, gli impotenti, i parassiti trovano il modo di salire con le fatiche altrui, ma tutti finiscono col rotolare nel fango, da cui, con boria molta e con poco ingegno, vogliono sollevarsi.

La Musica e i grandi uomini.

Donizetti sentiva emicranie frontali a destra o a sinistra a seconda che componeva musica seria o buffa. Egli, per eccitare la propria fantasia, poneva sul pianoforte delle tazze di caffè che vuotava continuamente con qual danno pel suo sistema nervoso lascio immaginare. Una notte balzò dal suo giaciglio e scrisse « Tu che a Dio spiegasti l'ali. »

Rossini era di una celebre pigrizia e componeva stando a letto ; lo imitavano in ciò Cimarosa, Paisiello e Thomas. Mehul metteva sul cembalo un teschio, che certo gli ispirava quelle nenie che lo resero celebre. Handel, invece, oltre al picchiettare i tasti, poneva sul pianoforte un fiasco di vino che andava bevendo. Verdi e

Haydn avevano bisogno di oscurità, per riscaldare il proprio ingegno. Il secondo si metteva in dito l'anello donatogli da Federico di Russia. Traetti correva nelle chiese nell'ora mistica del crepuscolo e Puccini non scrive che nella sua camera silenziosa, dalla quale si gode uno splendido panorama. Mascagni raccoglie degli zuffoli. Leoncavallo, Giordano, Franchetti, lo stesso Puccini sono automobilisti accaniti. Glük andava a Tauride e a Sparta, ove, in mezzo alle praterie, componeva le sue opere. Schumann non si serviva che di una penna tratta da un ramoscello cresciuto sulla tomba di Beethoven e diceva che lo spirito del musicista di Bonn gli infiammava l'estro. Tra le altre stranezze non scriveva in *la minore*, per non eccitare in sè il pensiero della morte, del giudizio finale e, dell'Apocalisse. Chopin si ritirava nella camera più sfarzosa e Mendelssohn mordeva il moccichino, allorchè era soddisfatto del proprio talento. Wagner si circondava di stoffe pregevoli e, pranzando cogli amici, li obbligava a visitare il proprio avello, sito nel giardino di una sua villa e vi ragionava dell'immortalità dell'anima. Tartini, dormendo, compose la *Sonata del diavolo* e Sordini la *Fantasia Gargalet.* Litz portava sempre guanti gialli e, adirandosi, li gettava e suonava il pianoforte, volgendo la schiena alla tastiera. Beethoven, prima di immaginare le sue sinfonie, si metteva a passeggiare per la

camera, bagnandosi le mani con acqua freddissima e asseriva che senza di ciò non gli si sarebbe svegliato l'estro. Una volta, non poteva comporre che volgendo la faccia al nord, in un altro periodo a mezzogiorno. Era poi, per la sua sordità, di carattere scontroso, facile all'ira. Diceva altresì di sentir parlare un Dio alle sue orecchie, come afferma il Nisbet.

Amavano appassionatamente la musica Caterina di Russia, Alfredo de Musset, che attribuiva a questa la sua fede, Linley che si occupava più del suo violoncello che di sè medesimo, Pitagora, Carlo Reade, Dante, Milton, Adidion, Elliot, Göethe, Lutero, Federico II, Burns, Giovanna d'Arco, Browning, De Guincey, Coleridge, Darwin, Moore, Abelardo, Shakespeare, Platone. Non ammiravano la *lingua degli angeli*, come chiama la musica Carlyle, Napoleone I, Napoleone III, Cesare di Lascalle, Urban, i Goncourt, Byron, Mauply, Victor Hugo, Muller, Zola. Di questi, alcuni non avevano *orecchio*, in altri i suoni producevano fenomeni sul sistema nervoso. Milton, Bacone, Alfieri, Vaburtun, avevano bisogno di udir della musica per infiammare il proprio ingegno e così il pittore Carolus, Duran, Darwin, Corot.

Particolarità e Anomalie.

Carlyle torturava sua moglie, Rosseau abbandonò i figli, Carlo Dickens aveva una spiccata tendenza per gli specchi, Rossini era tormentato dalla manìa di persecuzione, Heine credeva di scorgere un folletto, Byron era il tipo del misantropo, Newton era scontroso, nevrotico, Zola aritmomane, Maupassant megalomane, Johnson passò ai nepoti col soprannome di *Ursa mayor*. Egli era solito toccare i pilastri che vedeva, mentre Voltaire si divertiva ai burattini come Welligton. Napoleone, Lutero, Leibnitz giocavano coi bimbi. Tolstoi, nuovo Cincinnato, coltiva i campi, Lablanche raccoglieva tabacchiere, Pöe e Manzoni tempestavano di note i propri libri, Walter Scott aveva sempre guanti azzurri. Il Cellini era manesco, lo Scopenhauer nascondeva i denari sotto il materasso, si abbruciava la barba, picchiava i creditori, si irritava per un nonnulla.

*
* *

Montecorboli stringe convulsamente la mano agli attori alle prime recite delle sue commedie, Sardou si caccia in un caffè ed attende che altri gli annunci il risultato. Alessandro Dumas passeggiava nei dintorni del teatro, Meiesville teneva in mano un guanto e lo agitava. Dicesi

che Eleonora Duse si faccia addobbare il proprio camerino come una cappella mortuaria. Paolo Ferrari, soleva strapparsi i peli del baffo sinistro. Scribe aspettava invece in un cantuccio.

*
* *

Hengel e Manzoni detestavano le rose, Disraeli, lo storico, preferiva le primule, Carlo Dickens i gerani, Victor Hugo i fiori selvatici, Rosseau le pervinche, Göethe le barbabietole, Dumas il mirto.

Anacreonte si cingeva di una ghirlanda prima di cantare i piaceri della vita, Catullo Mendez non scrive che in maniche di camicia, Milton, Leibniz, Murger lavoravano solo alla notte, Montesquieu in carrozza, Buffon beveva molto caffè, Schelling vino, Cust acqua. Bousset dava mano alle sue opere in una stanza freddissima, Göethe si gettava sulla tavola in direzione obliqua, Victor Hugo, D'Azeglio, Heiman non scrivevano che in piedi, Scarron aguzzava le sue satire stando a letto.

Newton, Cardano, Descartes, Laverrier, Maignant, Condillar, Reimbold sognando risolvettero e Voltaire concepì uno dei più bei canti dell'*Henriade* dormendo. La Sand, mentre scriveva, fra una pagina e l'altra, sorseggiava del *thè*, Pope abusava di caffè dolce. Zimmerman, Balzac, Michelet, Murger, Pellico, preferivano essi pure quest'aromatica bevanda. Alfredo De

Musset ed Edgard Pöe sorseggiavano bottiglie di acquavite, di *gin*, di *wisky*.

I pittori Steen, Muris, Vah Goyen, Browner, e Guglielmo Cornelis non dipingevano che ubbriachi, Lenau lasciava l'impronta dei suoi piedi sotto lo scrittoio, Schiller, per comporre, li poneva in un catino d'acqua fredda. Sardou detta i suoi drammi, urlando e schiamazzando. Si ubbriacavano Bcise, Erasmo, Pope, Parnell. Addison si rifugiava in una taverna, allorchè leticava colla moglie e Keats si consolava delle critiche al suo « *Endimione* » bevendo eccessivamente. L'assenzio era necessario a Baudelaire, a Quincey, a Coleridge. Guy de Maupassant confessa di non aver scritto parola del suo romanzo « *Pierre et Jean* » senza inebriarsi di etere. Victor Hugo metteva sotto il guanciale carta e matita.

Alceo, Eschilo, Aristofane, Orazio, Byron lavoravano un po' brilli. Hoffmann e Praga erano dediti alla crapula, Roberto Burns all'alcoolismo. Cardano, Darwin, Gibbon scrivevano tutto il giorno. Flaubert fumava sempre in una pipa detestabile e faceva ciò per comporre. Daudet s'ispirava, fumando la pipa lasciatagli da Flaubert e fu un accanito fumatore, Hobbes accendeva un buon numero di pipe, asserendo che quando esse erano accese si sentiva trasportato a fantastici voli. Gerard di Nerval e e Nicola Pechantrè componevano su tavoli di osterie e

Ulisse Barbieri, mentre mangiava. Paul di Saint Victor non può usare che un calamaio. Ibsen pone sulla propria scrivania tanti burattini quanti sono i personaggi del dramma che sta ideando e li fa agire come attori. Vittoriano Sardou adopera della carta stranissima, che si fabbrica da sè. Edgard Allan Pöe aveva delle cartelle strette e lunghissime. Voltaire e Bentham preferivano dei brani di carta anche piccoli e Dumas padre non voleva che della carta azzurrognola.

Più strambo ancora, Barbey d'Aurevilly si serviva d'inchiostro di svariati colori. George Bancroft lavorava dalle 5 alle 11 e riteneva impossibile trovare delle idee in altre ore del dì. Cesare Beccaria non ardiva rimanere solo in una camera oscura, perchè si credeva perseguitato dalle anime del Purgatorio, dai folletti e via dicendo. Dickens, Swift, Faraday, Darwin, Herschell, Malbouroug soffrivano di vertigini, allorchè scrivevano; la Sand, stando a quel che dice Mario Pilo nella sua *Estetica*, affermava che, quando componeva, era « *un autre* che la prendeva, che la inondava tutta e faceva correre un soffio tempestoso per le corde tese dell'arpa, quando l'*autre* mancava, le corde pendevano inerti ». Schumann balzava dal letto per comporre, Shelley, *per liberarsi dai fantasmi*, gettava le coltri, scrivendo in camicia. Ed ora poniamo termine a queste particolarità

ed anomalie per considerare i grandi uomini nelle loro altre esplicazioni.

Precocità.

Milton aveva composto l'*Allegro*, il *Pensieroso* e parte della *Licida* a 20 anni.

Litz, scrisse un'opera a 14 anni. Alessandro Manzonì, quindicenne, era autore del *Trionfo della Libertà*, poema che risente dell'imitazione della *Basvilliana* del Monti e del verso dell'Alighieri. Nello stesso anno, seguendo l'esempio dell'Alfieri e del Foscolo, egli delineava il proprio ritratto fisico e morale, che riproduciamo:

Capel bruno: alta fronte; occhio loquace;
Naso non grande e non soverchio umile
Fonda la gota e di color vivace;
Stretto labbro e vermiglio: e bocca esile;
Lingua or spedita, or tarda e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace;
Duro di modi, ma di cor gentile
Di riposo e di gloria insiem desìo:
Spregio non odio mai; m'attristo spesso;
Buono al buono, buono al tristo, a me sol rio.
All'ira presto, e più presto al perdono;
Poco noto ad altrui, poco a me stesso
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

Flaubert, a dieci anni, scrisse una tragedia, che rappresentò ai suoi coetanei. Thomas Chat-

terton, a 18, aveva pubblicato dei versi, diventando celebre per lo stile arcaico. Causa la miseria, si avvelenava poi con l'arsenico. Mozart, a soli cinque anni e mezzo, prese parte nell'aula universitaria di Salisburgo all'esecuzione del *Sigismondo Re* dell'Eherlein; a sei, dava concerti di pianoforte sbalorditivi; a sette, pubblicava dieci sonate per violino, alcune sinfonie e sosteneva un esame dinanzi a Giancristiano Bach, a undici, componeva per Giuseppe II le opere la *Finta Semplice*, *Bastiano e Bastiana* e la cantata *Apollo e Giacinto;* a dodici, dirigeva l'orchestra che eseguiva una sua messa solenne; a tredici trascriveva a memoria, dopo due sole audizioni, il *Miserere* dell'Allegri, a quattordici, rappresentava, con splendido esito, alla Scala di Milano, *Mitridate* e *Ascanio in Alba*. Gioacchino Rossini a diciotto anni, dà a Venezia la sua prima opera: *La cambiale di matrimonio* ed acquista tanta fama che lo Stendhal seriveva: « È qui in Italia un uomo, del quale si parla oramai più che di Napoleone; è un compositore di musica che non è ancor ventenne. » Longellow, forse e senza forse il più grande poeta americano, cominciò a pubblicare le sue belle canzoni nella *Gazzetta letteraria degli Stati Uniti*, quando era ancora studente. Béranger stampa a 16 anni; Ovidio, fanciullo, scriveva in versi e si può dire il poeta latino più spontaneo, Göethe, ancor bimbo, idea una

nuova religione, Schiller, precoce, a 23 anni ha già composto un capolavoro: *I Briganti*, Fox, immortale oratore, chiamato, ed a ragione il Demostene inglese, è al Parlamento non ancora ventenne, a 21 lord dell'Ammiragliato, poscia del Tesoro; Canning a 22 è deputato e tra i primi politici, Chatam è alla Camera a 27 e il suo secondogenito, il celebre Pitt a 22, è subito ministro.

Sofocle, poco più che ventiseienne, supera Eschilo, Calderon scrive a 14 anni, Goldoni ad 8, Pope a 16. Cooper, il romanziere americano, annovera per discepolo Guglielmo Simms che esordì a 18, come poeta con *La visione di Cortez*, col *Tre giorni di sangue a Parigi*, coll'*Atlandide*, colla *Storia del mare*. Edgardo Allan Pöe, il sommo ed infelice *yankee*, scrisse, diciannovenne, i suoi primi versi, quando si trovava nell'accademia di West-Point. Gabriele D'Annunzio, il raffinato e plastico autore tanto in voga, dava prova del suo mirabile ingegno ancor giovanissimo, Johann Strauss a diciannove anni, nel 1844, esordiva al casino Domayer presso il parco di Schoenbrunn, benchè il padre, pure musicista, lo ostacolasse, mentre egli deve al figlio se i suoi *morceaux* furono sollevati dal dimenticatoio, dove giacevano da un quarto di secolo. Ludvig Beethoven, il Dante nella musica, il titano di Bonn, l'ammiratore di Mozart, principiò a trarre i primi accordi

melodici dodicenne e la sua vita breve, morì a cinquantasette anni, fu di somma importanza per l'arte, poichè egli fondò una scuola e mancò sventuratamente, quando aveva incominciato una nuova sinfonia che giudicava la migliore delle sue opere! Lord Byron fu un precoce nel senso vero della parola. S'innamorò a otto anni di una bimba sua coetanea, Maria Duff, e nel futuro vate si esplicarono tutte le sensazioni che accompagnano « l'amoroso foco. » A dodici, tornò ad innamorarsi di una sua cugina: Margherita Parker, d'una bellezza fatale; morì etica, ma la sua memoria prorompe dai versi di Byron. Nel 1801 (era nato nel 1788) chiuso in un collegio, componeva delle poesie e taciturno, melanconico, si sedeva spesso ne' cimiteri e sopra una tomba ideava una piccola canzone in cui è detto: « Il mio nome sarà il mio epitaffio. » A sedici anni, torna a nutrire una passione selvaggia per Maria Chawort e nel 1807 pubblica una raccolta di versi: *Ore d'ozio*, raccòlta che un critico.... (l'epiteto al lettore) sentenziava che sarebbe rimasta la prima e l'ultima. L'aristarco inglese, che dava a conoscere così grande acume analitico era Lord Brougham e il periodico che accoglieva le sue corbellerie la *Rivista di Edimburgo.* Pope, a sedici anni, componeva molte delle sue poesie, a 20 un saggio sulla critica, a 21 il « Ratto della ciocca

di capelli » a 24 la traduzione dell'*Iliade*. Giacomo Leopardi, sedicenne, imparava il greco da solo, senza alcuno che lo consigliasse e spacciava come di autori antichi, e i più dotti lo credettero, dei brani dovuti al suo genio portentoso. Tommaso de Quincey, a dodici anni, componeva versi latini bellissimi e perfetti, a quindici leggeva correttamente e speditamente il greco, a diciannove ricorreva all'oppio per eccitare la propria intelligenza, ma in breve, abusandone, provocò la catastrofe della sua ammirabile intellettualità. Dante Gabriele Rossetti a quattro cominciava a disegnare, a sei tentava la poesia, a sedici, nell'*Academy School*, traduceva Dante e Cavalcanti, rimanendo però bocciato in tutti gli esami. Si dice che esercitasse nondimeno un fascino singolare sui suoi compagni, per l'eloquenza che gli fioriva sulle labbra e pel naturale e bizzarro ingegno di cui era dotato. Non ancor trentenne, guadagnava 100,000 lire all' anno, dipingendo e diveniva un poeta di grande nomea allorchè fece scoperchiare la cassa dell' estinta sua moglie, riprendendo quei versi che, poco tempo prima, aveva giurato di sacrare alla memoria della sua perduta, seppellendoli col feretro di lei. Emmerico Elbert esordì a 16 anni e a 18 era già l'autore della riuscitissima opera *Tamorra*. La sua vita fu però breve e morì a 29 anni di periencefalite epilettica. A. Wiertz, ancor

bambino, scolpiva e dipingeva ed a quattordici anni entrava nella scuola d'arte, meravigliando i suoi medesimi maestri. A 11, Pascal inventava la geometria e rinnovava la fisica, Torquato Tasso a otto ragionava con un'assennatezza miracolosa « perciocchè, oltre alla vivacità dell'ingegno, che mostrava nell'intender la lingua e la disciplina e nel campo della prosa e dei versi, che fin da quegli anni aveva incominciato a scrivere, erano le sue operazioni gravi e considerate » (Manso).

Altri esempi potrei portare, ma credo di aver dimostrato che il genio si sviluppa precocemente.

Limae labor.

Il Petrarca di un solo verso fece quarantacinque varianti, Buffon scrisse undici volte *Les epoques de la nature* prima di rimanerne soddisfatto, Gibbon scrisse sette volte le sue *Memorie* e le lasciò incompiute. Flaubert miniava le parole, le cancellava, le scriveva nuovamente così che per compiere il suo capolavoro, *Madame Bovary*, lavorò circa dieci anni; altrettante ne impiegò Torquato Tasso per la sua *Gerusalemme liberata* e l'Ariosto nell'*Orlando furioso*, che non riuscì a ricorreggere come desiderava. De Montesquieu, a scrivere il suo *Esprit de Lois*, spese venticinque anni. Littre incominciò la sua *Enciclopedia* a venticinque

per terminarla decrepito. George Elliot era lento nel comporre e non vergava più di cinquanta o sessanta linee al giorno, Giorgio Brancroft non più di trecento, Antony Trollope, dopo aver scritto un migliaio di parole, le ricorreggeva parecchie volte prima di mandarle al tipografo, Vaugelas, celebre grammatico di Francia, impiegò trent'anni a tradurre Quinto Curzio, ed il suo indefesso lavoro non gli ha dato davvero quei frutti ch'egli sperava. Alessandro Manzoni dedicò la maggior e miglior parte della propria vita ai *Promessi Sposi* che bastarono invece a porlo tra i sommi e ad immortalarlo. Balzac modificava continuamente i suoi scritti, fondendoli, ripulendoli, ampliandoli, fino a cambiarne l'intiera orditura, Tennyson osservava anch'egli il *nonunque prematur in annum* d'Orazio e si mostrava incontentabile riguardo all'elocuzione delle sue liriche. Il Leopardi ci inizia egli medesimo al segreto del suo modo di comporre. Egli scriveva al Melchiorri il 5 marzo 1820: « Io non ho scritto in mia vita, se non pochissime e brevi poesie. Nello scrivere non ho mai seguito altro che un'ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io terminava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena; e tornandomi (il che ordinariamente non succede se

non di là a qualche mese) mi pongo allora a comporre ma con tanta lentezza che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima in men di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce più facilmente caverebbesi acqua da un tronco che un solo verso dal mio cervello. »

E così il Leopardi si pose tra i massimi poeti e anche tra i primi filosofi, checchè ne pensasse Quirico Filopanti nel suo *Dio esiste!* (pag. 281) Edoardo Gibbon, storico di vaglia, lavorò alla sua *Decadenza e Caduta dell'Impero Romano* vent'anni e Isacco Newton riscrisse diciassette volte la sua *Cronologia*. Adamo Smith si affaticò per dieci anni intorno alla *Ricchezza delle nazioni*. Milton intorno al *Paradiso perduto* per oltre un ventennio, E. C. Wines spese per l'istoria carceraria di tutti i paesi del mondo, 18 anni di studio, morendo mentre il suo lavoro era in corso di stampa.

Le infinite correzioni e cancellature rendono quasi indecifrabili i manoscritti del Tasso e così i *Pensieri* del Pascal. Voltaire invece metteva in bella copia, correggendo di continuo, persino dei biglietti e delle lettere ad amici intimi. Chateubriand limava con estrema accuratezza le sue opere ed Ernesto Renan giungeva a rivedere otto, dieci volte le stesse bozze di stampa ed anche le ultime appaiono coperte di pentimenti e di richiami. L'Ariosto rifece un gran

numero di volte la sua mirabile ottava « *Stendon le nubi un tenebroso velo....* » e così il Metastasio la sua quartina « *Voce dal sen fuggita....* »

Il lavoro di lima è dunque utilissimo, sebbene Vittorio Alfieri dica che « sega l'anima » ma esso però non basta a salvare un'opera, quando non contenga un nervo vitale.

I fecondi.

Il cartaginese Clitomaco, di cui Cicerone leggeva volentieri le opere, lasciò più di 400 libri e Crisippo più di 700. Lutero, il grande riformista, raggiunse tra scritti e scrittarelli il numero 1137, mentre Origene fu l'autore di 6000 volumi, ben pochi dei quali vengono ancora ricordati. Ulisse Barbieri, contemporaneo, tratteggiato in uno studio da Edmondo De Amicis nelle *Memorie* (pag. 198-217) non ricordava nemmeno il numero dei drammi, delle commedie, delle tragedie, dei romanzi, delle novelle, dei bozzetti e degli altri lavori d'ogni disciplina che la sua fervida mente aveva creato. Il grammatico Didimo scrisse 400 opere, ma è caduto nel dimenticatoio.

Mozart lasciò seicentoventisei lavori, che provano tutti l'equilibrio della sua alta intellettualità tanto che Rossini pronunciò sul musi-

cista tedesco una frase compendiante il carattere del grande alemanno: « *Mozart è il solo che ebbe tanta scienza quanto genio e tanto genio quanta scienza* ». Gounod poi lo disse: « *Le plus parfait de tous les musiçiens; la musique même.* » Shakespeare lasciò trentasette componimenti, Ben Jonson diciotto oltre a trenta composizioni giocose; Beaumont e Fletcher scrissero cinquanta drammi, Middleton trenta, Massinger trentasette; Ford venti, Hegvood duecentoventi, Shirley quaranta. Lope de Vega secondo il dottor Juan Perez de Montalban, dettò 1800 commedie in tre atti e 400 *sacramentales* o drammi religiosi. Don Antonio Gil de Zarate afferma quindi che dal cervello del grande spagnuolo sono usciti 21 milioni di versi!!

Quevedo, connazionale del fertilissimo Lope de Vega, compose satire, poemi, poesie, epigrammi, trattati d'ogni genere, assurgendo a portaferula di un'epoca e lasciando un'indelebile traccia di sè.

Alessandro Dumas scriveva alacremente, cominciando a pubblicare un romanzo prima di averlo terminato. Ciò gli permise nondimeno di crearsi una nomea vasta, forse inobliabile e di ideare dei capolavori. Anche Giulio Verne dettò più di un centinaio di opere e molte di esse sono dei veri gioielli, che resisteranno all'opera deleteria del tempo! Egli ha inoltre creata una

scuola che è in pieno rigoglio, sebbene nessuno dei suoi discepoli lo abbia raggiunto, perchè egli riunisce quelle doti che pongono un artista tra i massimi ed impediscono agli emuli di imitare con fortuna. Feminore Cooper, che introdusse nell'arte il racconto istruttivo di avventure e viaggi col romanzo *Terra di sangue* ed ebbe per seguaci il Mayne Reid, fecondissimo, Aimard, fertile anch'esso, lasciò gran numero di scritti che i suoi seguaci non superarono. Guglielmo Simms compose 9 volumi di poesie, 8 romanzi immaginari, 9 romanzi domestici, 8 romanzi storici, 6 romanzi storici rivoluzionari, 4 libri di biografie, 2 di critiche, in 18 anni, senza tener calcolo degli infiniti articoli, che pubblicava sulle riviste e sui periodici di cui fu direttore. La faraggine delle sue opere non gli impedì d'essere tra i più vigorosi artisti (dopo il Cooper ed il Pöe). Gaetano Donizetti lasciò più di cento opere, ed impazzì a quarantasette anni. Menandro scrisse più di cento commedie, ma purtroppo vennero distrutte e di Sofocle e di Euripide che ne avevano compiute un egual numero non ne pervennero che poche. Delle centotrenta di Plauto non ne rimangono che venti incomplete ed esse vennero tradotte in modo egregio, oltre che dal Rigutini e dal Gradi, dal Finali. Di Polibio, che compose una storia di quaranta tomi, giunsero cinque volumi e di Diodoro Siculo, che scrisse la *Biblioteca*

Storica in quaranta parti, ce ne pervennero quindici. Fertilissimi pure furono Dione Cassio che lasciò 80 opere, delle quali molte scomparirono pel volgere degli anni così che ne rimangono 25. Plinio il Vecchio fu fecondo, ma il più colossale dei suoi lavori, che comprendeva venti volumi, andò smarrito e medesima sorte ebbero quelli di Varrone e di Aristotile, così che delle opere di quest'ultimo si pose in dubbio l'autenticità e forse non a torto.

Michele Cervantes, che molti credono autore di un sol romanzo, il celeberrimo *Don Quiyote* ebbe gran numero di figli, letterari, badiamo, sebbene cominciasse a scrivere assai attempato, a 37 anni (prima fu cameriere del cardinale di Aquaviva, e soldato e schiavo per sei anni dei Mori). Egli lasciò una trentina di commedie, varii romanzi, diverse novelle ed i poemi *Filena, Viaggio al Parnaso*, imitato dal Caporali, *Persilo e Sigismonda* e tuttavia morì d'inopia, benchè protetto dal conte di Lemos e dal cardinale Sandoval, come si vede, non molto benefici. Il Cervantes, il sommo artista spagnuolo di cui ora otto città disputano la gloria di avergli dato i natali, fu un grande infelice, perchè si vide disconosciuto e combattuto, calunniato e abbandonato. Morì a 69 anni (1547-1616) e non si conosce ove giacciono le sue ceneri. Teodoro Barriere scrisse 50 commedie, Natanaele Parker Sarcey, competente critico,

scriveva l'appendice del *Temps*, 800 righe la settimana, 42000 righe all'anno. Ogni giorno scriveva 300 righe in media per riviste e altri giornali, il che dava un totale di circa 102 mila righe all'anno. Fatta la somma erano 150 mila righe all'anno. E siccome il Sarcey ha continuato questo lavoro per 40 anni consecutivi, ne risulta che ha scritto 5984000 righe che in ragione di 10000 righe per volume in 8° sarebbero 600 volumi, i quali sovrapposti uno all'altro farebbero una colonna alta 15 metri.

Giacomo Abbot, pubblicista francese, compose 300 libri, molti dei quali però di mole esigua. Parecchi superano invece i 20 tomi.

Adolfo Dennery annovera oltre 200 opere. Urllis Proteo della letteratura, compì un numero immenso di lavori d'ogni specie e viene nondimeno paragonato a Tiziano, a Giorgione, a Palma per essere un colorista incomparabile. La fecondità adunque non è un inciampo per conseguire la gloria, sebbene Voltaire abbia detto: « *Avec un lourd bagage on ne va pas à la posteritè* ».

Grandi uomini lautamente o scarsamente retribuiti.

Il romanziere più retribuito non è nè Jules Mary che si fa pagare i suoi romanzi popolari 1,50 la linea; nè Pietro Sales, che vende uno dei suoi romanzi di appendice a 60000 lire. Il

romanziere che guadagna attualmente di più è Rudyard Kipling. Gli editori delle riviste americane offrono a Kipling 25 lire la parola. Una semplice canzone patriottica *The absent-Minded-Beggar* di cui è l'autore, cantata in tutti i teatri e caffè-concerti degli Stati Uniti durante la guerra del Transwaal, gli ha fruttato più di 3000000, che egli ha dato alle vedove ed agli orfani dei soldati inglesi morti nel Sud-Africa; *Kim* gli è stato pagato dal *Mac Clur Magazine* 125000 ed il suo editore gli ha versato prima della pubblicazione del volume *Torpelly* un premio reale (più di 100000 lire). Kipling vive molto modestamente in un piccolo villaggio in riva al mare, distante da Londra. Il suo lusso è quello di viaggiare. Tutti gli inverni si reca al Capo ed al Transwaal colla sua famiglia.

*
* *

Ecco il primo contratto per la rappresentazione del *Nerone* di Cossa « tra il sig. Pietro Cossa, letterato, ed il sig. cav. Luigi Bellotti-Bon si è convenuto quanto segue: 1. Il sig. cav. Luigi Bellotti-Bon fa rappresentare la commedia in versi del signor Pietro Cossa intitolata *Nerone*. 2. Il sig. cav. Luigi Bellotti-Bon avrà il diritto di essere il solo a farla rappresentare in tutta Italia per il corso di un anno a datare dalla prima recita. Dopo un anno il sig. Pietro Cossa avrà il diritto di darla ad altre Compa-

gnie, ma il sig. cav. Luigi Bellotti-Bon conserva il diritto di rappresentarla anche in seguito, senza ulteriore compenso oltre quello stabilito nell'articolo susseguente. 3. Avendo buon successo la commedia del sig. Pietro Cossa, il signor cav. Luigi Bellotti-Bon, il giorno dopo la rappresentazione sborserà, al sig. Pietro Cossa L. 400 per una volta tanto, colle quali intendono le parti contraenti siano compensati tutti i diritti d'autore. Nel caso, poco probabile, che il lavoro del signor Pietro Cossa cadesse, il signor cav. Bellotti-Bon non sarà obbligato a sborsare la pattuita somma, ma non potrà più rappresentare la commedia, del sig. Pietro Cossa e il manoscritto verrà restituito all'autore. In fede di che... ecc. ecc. Pietro Cossa. » Per completare la storia, va ricordato che il pubblico romano non parve allora all'altezza del poeta, poichè il *Nerone* piacque.... ma nulla più. La stessa accoglienza ebbe il lavoro in sei altre successive città tra cui Firenze; fu solo nel carnevale del 1871-72 che sulle scene del vecchio teatro Re di Milano, il *Nerone* ebbe, malgrado la nessuna *réclame*, quel degno battesimo dovuto al Cossa.

*
* *

Ritornando ai tempi ancor più lontani, si sa che il Milton, non potendo pubblicare a sue spese il proprio poema *Il Paradiso Perduto*, lo vendette a un libraio per 10 lire sterline !!

Dryden, diede 10000 versi al libraio Tomson, dietro l'irrisorio compenso di 300 lire, come si conobbe dal documento che stipulava il contratto, documento che venne inserito su riviste dell'Inghilterra. L'*Amleto* di Shakespeare fu pagato 5 sterline! Una *sonata* di Beethoven 20!

Weber, il celebre musicista, ricevette pel proprio *Der Freichutz* (Il franco cacciatore) poche centinaia di lire, mentre la sua opera rese e rende forti somme. Eugenio Sue, pei *Misteri di Parigi*, ne ebbe 6250, perchè i romanzi non erano allora molto in voga.

Tolgo dall'opera su Mozart del signor Ottone Iahn:

« Resta accordato il signor Amedeo Mozart per mettere in musica il primo dramma che si rappresenterà in questo Regio Ducal Teatro di Milano nel Carnevale dell'anno 1773, e gli si assegnano per onorario delle sue virtuose fatiche Gigliati centotrenta, dico 130, ed alloggio mobigliato. Patto che il suddetto signor Maestro debba trasmettere tutti li recitativi posti in musica entro il mese ottobre dell'anno 1772 e ritrovarsi a Milano al principio del susseguente mese di novembre per comporre le arie ed assistere a tutte le prove necessarie per l'opera suddetta. Riservati li soliti infortuni di teatro e fatto di Principe (che Dio non voglia).

Milano 4 marzo 1771. — Gli associati nel Regio Appalto di Teatro — Federico Castiglioni.



Il poeta Tennyson incassava annualmente 4000 sterline per diritto d'autore. Humphrey Ward per la *Storia di Hessy Costol* ne ottenne oltre 300. Boncicault pel *The Shaughram* ne ebbe 3000 e Tommaso Moore, pel suo poema *Lalla Rook*, ne pretese egli pure 3000. Oliviero Goldsmith ricevè 60 lire sterline pel suo delizioso *Vicario di Vakefield* e George Elliot 8000 pel romanzo *Romolo*. Macaulay, per la *Storia d'Inghilterra*, ne guadagnò 23000 e Wilkie Collins, per due racconti, ne ebbe 1000. Disraeli raggiunse coi suoi scritti un introito di 30000 sterline e Gualtiero Scott, in due anni, ne ebbe 26000. La sua poesia *La donna del lago* fu pagata 2000 ghinee mentre le opere di Byron facevano sborsare agli editori 24 mila sterline.

Johnson pel *Rasselas* guadagnò 100 sterline e per le *Vite dei poeti* 300. Fielding intascò poi pel *Tom Jones* 15 mila lire. Alfredo De Musset riceveva per ogni verso del suo poemetto *Rolla*, sessanta centesimi, Victor Hugo, per uno degli ultimi suoi romanzi, ebbe 2100000 lire e Chateubriand, per le *Memorie di oltre tomba*, 4 mila in anticipo. I Dumas avevano una rendita annua di 280 mila franchi, mentre Maupassant percepiva poi per ogni novella 250 franchi. Xavier de Montepin per le appendici dei giornali raggranellava

150 mila ogni anno e pei suoi drammi un egual somma. Zola, ad ogni romanzo, riceveva 100 mila lire.

In Italia, invece, letteratura e fame vanno a braccetto.

L'età del Capolavoro.

Omero compose l'*Iliade* dopo i 60 anni, Confucio incominciò le sue opere religiose a 30, Maometto, secondo taluni, scrisse il *Corano* a 32, ma, secondo altri, sembra che egli non abbia lasciato alcun scritto, seguendo il sistema dei fondatori di religioni, come Zoroastro, Budda, Gesù Cristo.

Macchiavelli compì il *Principe* a 45 anni, Shakespeare il suo primo dramma a 24, Lutero le sue *tesi* a 34, Spenser la sua *The Faërce Queene* a 38, Orazio Flacco le *Odi* dopo i 60. Tommaso da Kemps, dicesi che pubblicasse l'*Imitazione di Cristo* a 34, se pure quest'opera gli deve essere attribuita, come indagai in altra parte del mio libro. Adamo Smith diede alla luce *La ricchezza delle nazioni* a 53 anni, Tommaso Gray l'*Elegia in un cimitero campestre* a 35, Chaucer la *The Conterbury Tales* dopo i 50, Milton il *Paradiso Perduto* a 59, De Föe, il *Robinson Crosuè* a 54, Swift il *Tfle Tab of a Tub* (racconto di una botte) a 37, Richardson la *Pamela* a 51, Sterne il *Tristam Shandy* a 46, Moore l'*Utopia* a 73, Thiers la

Storia della Rivoluzione francese a 30, Bulwer Lytton *L'ultimo giorno di Pompei* a 31, Ben Jonson l'*Every Man in His Humour* (Ciascuno pel suó umore) a 22, Macaulay incominciò l'*Istoria d'Inghilterra* a 47, Shelley il *The Queen Mab* (La regina Mab) a 20, Tennyson *In Memoriam* a 41.

La gioventù di celebri autori inglesi e francesi.

Alessandro Dumas fu scrivano e poscia segretario del Duca d'Orléans, Eugenio Scribe incominciò a guadagnarsi da vivere come scritturale, Michele Masson fu dapprima scalpellino poi commesso in un editore. Clairville disimpegnò l'ufficio di suggeritore in un piccolo teatro. Sardou, da studente in medicina, divenne insegnante di storia, di matematica, di filosofia. Busnach era impiegato alla borsa, Tomy Revillon copista da un notaio, Leone Gozlan assistente in una libreria, Teodore Barriere, Luigi Leroy erano incisori, Paolo de Kock commesso di commercio, Littrè, grande facitore di Dizionari, studiò da medico, Enrico di Rochefort fu scrivano negli uffici comunali di Parigi e parimenti copista. Adolfo Dennery, celebre drammaturgo, Paolo Féval e Camillo Doucet principiarono colla modesta mansione di commessi, mentre Sarcey, autore del *Liège de Paris*

era maestro e Alberto Wolf disegnatore e scrivano come il Champfleury e il Meilhac.

Oliviero Goldsmith era garzone in una farmacia, mentre Roberto Bloomfield faceva nella prima età il calzolaio e Samuele Richardson il compositore tipografo. Cristoforo Marlowe, celebre poeta drammatico che diede alle scene il *Doltor Fausto*, *L'Ebreo di Malta* e fu assassinato a Londra nel 1593, era un commediante. Alessandro Pope invece vendeva la tela e Carlo Dickens, il prolifico romanziere, si trovava in un negozio di lucido per le scarpe.

Bassa estrazione di grandi uomini.

Il padre di Omero, secondo la leggenda, era figliuolo di un colono.

Il padre del poeta inglese Pope, era un mercante.

Milton era figlio di un copista.

Il padre di Mozart era un legatore di libri.

De Föe era figlio d'un beccaio.

L'umorista inglese Lamb aveva per padre un servo.

Il genitore di Socrate era un contadino, il padre di Shakespeare un mercante di lana.

Göethe era figlio d'un sarto.

Vagner aveva per genitore un impiegato di polizia.

La statura.

Havelock Ellis nella *Nineth Century* trova confrontando la statura di 341 geni e semi-geni con quella normale inglese notevoli differenze.

Piccola	nei normali	16 0[0	nei geni e semig.	37 0[0
Alta	»	16	»	41
Bassa	»	68	»	22

Quindi i geni, come gli epilettici, appaiono in forte prevalenza o alti o bassi da che l'autore di *Genio e Follia* trae un altro argomento a dimostrare la degenerazione del *genio*.

Ecco la statura di parecchi grandi ingegni.

Alta:

Arago, Beaumarchais, Bismarck, Çesare, Cromwell, Carlo Magno, Colombo, Condorcet, Dumas (padre e figlio), Darwin, De Goncourt, Delacroix, De Musset, Flaubert, Göethe, Lamartine, Lavoisier, Leopardi, Mazzarino, Millet, Mirabeau, Moltke, Petrarca, Richelieu, Ruskin, Schiller, Scopenhauer, Taine, Tasso, Walter Scott, Washington.

Media:

Bacone, Baudelaire, San Bernardo, Byron, Comoens, Chopin, Confucio, Dickens, Dante, Foscolo, Heine, Gladstone, Linneo, Lutero, Maupassant, Michelangelo, Monti, Renan, Spinosa, Verlain, Verdi, Watteau.

Bassa:

Aristotile, Augusto, Balzac, Beethoven, Cal-

vino, Comte, Condè, Cartesio, Erasmo, Orazio, Kant, Meisonier, Lamennais, Locke, Carlo Martello, Montesquieu, Mozart, Napoleone, Nelson, Thiers, Vagner.

Un amico della gioventù.

Gordon Jones in un articolo pubblicato nel *Temple Bar* offre particolari intorno alla vita di Giulio Verne che egli si recò a visitare ad Amiens. Dopo aver parlato della carriera letteraria del Verne, afferma che molti dei romanzi del fantastico scrittore dovettero la loro origine ad una momentanea ispirazione. Per esempio, *La città galleggiante* si formò nella sua mente durante un viaggio in America a bordo del *Great Eastern* e *Il giro del mondo in 80 giorni* fu concepito in seguito alla lettura dell'annunzio di un viaggio di piacere strombazzato sulle colonne di un giornale. Il Verne amava con eguale amore tutte le sue opere, poichè, com'egli diceva, « un autore, del pari di un padre, non deve avere per favorito alcun figliuolo ».

Ecco come lavorava:

Si alzava immancabilmente alle cinque del mattino e scriveva per tre ore di seguito sino al *dèyuner*. La maggior e la miglior parte delle sue opere venne elaborata nelle ore mattinali. In tutto il resto del giorno scriveva un paio d'ore soltanto. Sempre appassionato nella lettura, specie di periodici, conservava l'abitu-

dine di tagliare quei paragrafi che lo impressionavano, arricchendo la sua mente e mantenendosi al corrente del progresso scientifico. Fra gli autori inglesi moderni ma non contemporanei il suo prediletto era Carlo Dickens che, a parer suo, superava tutti di gran lunga per la facile potenza delle espressioni, per l'umorismo e pei sensi squisiti. Dei romanzieri moderni chi più lo interessava era H. G. Wells, pur negando che vi sia affinità tra la produzione di questi e la sua. Giulio Verne, invero, nei suoi romanzi prese lo spunto delle sue invenzioni da teorie e da fatti scientificamente assodati e con metodi scientifici le edificò nella sua fantasia per poi presentarle al lettore. Le creazioni di Wells precorrono al contrario un'epoca di sviluppo scientifico assai lontana dalla nostra, se pure non oltre i confini del possibile.

Le simpatie pei grandi musicisti corrispondenti al carattere.

Un inglese ha studiato le predilezioni delle donne per alcune musiche e ne ha tratto delle conclusioni che gli piacque di mettere in pubblico. Secondo questo signore l'ammiratrice appassionata di Beethoven sarà leale, energica coscienziosa, capace infine di ispirare la più completa confidenza in colui che aspirerà alla sua mano; un po' proclive alla malinconia

quella che preferisce Mendelssohn; apatica, metodica, eccellente massaia quella che preferirà Sebastiano Bach. Le entusiaste di Chopin sono tutte sentimentali, romantiche e la predilezione per le vecchie melodie appartiene agli spiriti ristretti, antiquati. Finalmente la donna che accorda la sua simpatia alla musica volgare, ai pezzi arruffati è considerata come una pupattola Le lettrici facciano il proprio esame di coscienza.... musicale e si regolino.

L'uomo primitivo simile ai poeti moderni nel pensiero d'amore

Forse può interessare di conoscere come poeti gli uomini vissuti al tempo dei Faraoni, la bellezza di 40 secoli fa.

Sentite come parlavano o scrivevano. In un papiro, che si conserva a Londra, è stata trovata la seguente canzone. « Io vorrei essere l'anello d'oro che si accerchia al tuo dito, perchè mi terresti sempre con te, come ornamento della tua esistenza ». E in un altro: « Vorrei essere una ghirlanda di mirto per intrecciarmi ed avvincermi alle tue spalle. »

Non vi sembra la dichiarazione d'amore d'un poeta della nostra età?

Varia.

Byron, Alfieri furono di stirpe illustre. Ibsen e Sardou hanno l'aspetto punto intelligente, Edison e Tolstoi aperto e geniale, Laplace, Tasso, Shelley, Cuvier, Byron ebbero il cervello voluminosissimo, Petrarca fu microcefalo, Göethe fu campione dell'estetica alemanna, Mirabeau brutto oltre ogni dire. Esopo e Leopardi erano rachitici, Mosè, Alcibiade, Demostene, Catone, Carlo V, Cardano balbuziavano. Swift, Lenau, Schuman, Donizetti, Maupassant, Gounod, Muncàksy, Nietzche impazzirono. Heine, Scarron, Pascal, Darwin furono infermi, Campanella, Lutero, Pellico, De Föe vennero imprigionati e l'ultimo esposto alla gogna. Nel carcere nacque il *Robinson Crosuè*.

Longevità.

I letterati e gli scienziati hanno maggiori probabilità di vivere: ciò risulta da una curiosa statistica sull'età dei singoli individui, statistica trovata dal dottor Neufville di Francoforte su 6157 morti.

	anni	mesi
Preti	65	11
Maestri, giardinieri, beccai	56	10
Commercianti	56	9
Finanzieri	54	3

	anni	mesi
Medici	52	3
Fornai	51	6
Falegnami	49	2
Manuali	48	8
Calzolai	47	3
Fabbri	46	3
Sarti	45	4
Tagliatori di pietre, tipografi, litografi	40	—

Gli studiosi invece sono più longevi:

		anni	mesi
Scienze speculative	Matematica Filosofi Teologi	71	0
Letteratura	Poeti Romanzieri Poligrafi	70	9
Erudizione	Storici Filologi ed archeologi Eruditi	70	2
Affari pubblici	Giureconsulti Politici Pubblicisti Capitani Inventori	68	8
Scienze naturali	Fisici e chimici Naturalisti Anatomici e fisiologi	68	7
Belle arti	Pittori Scultori ed Architetti Musici	67	6

Su 1200 uomini distinti, si trovarono pure 290 che superarono gli 80 anni e cioè:

Dagli	80	agli	85	175
„	85	„	90	56
„	90	„	95	39
„	95	„	100	10
„	100	„	120	10

Ecco la grave età raggiunta da alcuni grandi.

Fontanelle morì centenne, Tiziano a 99 anni Saint Evremond, Buonaroti, Lyndshurst a 90, Chevreu, Manzoni a 88, Spenser, Eldon a 86, Valesio a 85, Göethe, Piron, Victor Hugo, H. Spencer, Newton, Cumberland a 83, Valler, Kant, Clemente XII, Morgagni, Galilei, Buffon, Volta, Scarpa, Metastasio a 80 e su di lì, Rossini a 76, Leonardo da Vinci, Haendel a 75, Chaucer a 72, Longellow, Petrarca, Kenyon a 70.

Talento scenico.

Il genio drammatico, in Francia ed in Inghilterra, si manifesta dopo i 21 anni, sviluppandosi con energia tra i 25 e i 30, continuando la parabola ascendente fin sulla cinquantina, che segna l'apogeo, dopo il quale diminuisce con sensibilità.

Il talento tragico si esplica più presto del comico e precisamente sui 25 anni.

Nella commedia francese i capolavori vennero scritti tra i 30 e i 45.

La memoria.

Spesso si dice che chi ha memoria prodigiosa ha poco ingegno, perchè lo sviluppo d'una membrana nella scatola cranica impedisce l'espandersi delle altre. Certo è che essa giova moltissimo, laddove si richiede una superiorità mentale discutibile. La memoria si esplica verso i quattro anni, talvolta prima, raggiungendo il culmine tra gli otto e i sedici. Con un esercizio continuo e appropriato, si mantiene fino alla vecchiaia, indebolendosi quindi senza alcun riparo. Le donne e il soverchio amore a Bacco fanno però perdere questo dono della natura anche nella più florida gioventù. I fenomeni mnemonici sono numerosi ed io vidi e conobbi un individuo detto l'*Uomo cifra* che faceva in un batter d'occhio calcoli difficilissimi, che richiedevano l'applicazione attenta di serii matematici. Pico della Mirandola, tramandatoci dai suoi contemporanei come enciclopedico, non lasciò impronta di sè medesimo in alcuna opera, al pari del cardinale Mezzofanti così colto ed erudito che rispondeva su tutto lo scibile umano.

Il padre Serafino da Vicenza († 1749) dettava a 18 amanuensi varie materie in diverse lingue e Muzio Pignatelli, scrivendo egli stesso, dettava a 25 copisti.

Il bimbo Enrico Heinecken, morto a 4 anni, parlava a dieci mesi, a dodici ripeteva degli squarci del Pentateuco, a tredici la storia del *Vecchio Testamento*, a quattordici quella del *Nuovo*. Arnault imparò ottantenne i Salmi di Davide; Adriano, Ciro, Scipione ricordavano i nomi dei loro soldati; Magliabechi sapeva a memoria una sua opera intera, ed il cardinale Domenico Capranica si ricordava quanto aveva letto in parecchie migliaia di volumi. Giusto Lipsio recitava gli *Annali* di Tacito.

Nel giuoco degli scacchi, alcuni diedero prova di grande memoria, impegnando contemporaneamente molte partite. Luigi Paulsen arrivò fino alle quindici, Morphey, Harwitz e Suhle alle otto, Saccheri alle quattro, Paolo Boi alle tre. Ebbero inoltre una memoria prodigiosa Buxton, Clinton, Dase, Ruy Lopez, Salvio, Girone, Cortese, Medrano, Puttino, Giulio Cesare, Giacomo Leopardi, Francesco Petrarca, Torquato Tasso ed altri che non rammento per brevità.

Le imitazioni.

« Tutto può essere parodiato fino la parodia » disse Victor Hugo nei *Miserabili*, e si può soggiungere senza tema d'errore che ogni cosa si può imitare, anche... l'imitazione, e non per nulla Orazio, da quel grande satirico ch'era,

disse « o imitatores, servum pecus » (*Epistole* lib. I ep. XIX verso 19). Ma questa piaga della letteratura mondiale, che conferma nel pensiero darviniano, avrebbe una non lieve discolpa nella frase « il nuovo non è bello, e il bello non è nuovo » attribuita a Johann Heinrich. Così, le migliori opere prodotte dal genio degli uomini hanno le origini in altre scritte e pensate antecedentemente. Facendo astrazione del plagio, che è di natura diversa e più grave, la imitazione è diffusissima e testimonia la bontà di un libro o di una scoperta. Difficile è il classificarla in termini categorici, perchè si offre spesso embrionale, spesso servile e pedissequa. Rabelais si giovò molto dei nostri scrittori umoristici, specie del Folengo, il padre Lebrun, della Compagnia di Gesù, corse sulle traccie dei sommi, truccandosi in seguace di Dante, di Ovidio, di Virgilio, imitando i capolavori classici con tal frenesia da rimaner celebre... per quello. L'Allighieri medesimo, genitore del dolce idioma, confessa di essersi ricordato di Virgilio in parecchi luoghi, luoghi che furono già illustrati da numerosi critici, perchè io abbia ad accennarli.

Molière, per giustificarsi di aver preso dal *Pedant Jouè* di Cyrano de Bergerac alcuni squarci che introdusse nelle sue *Furberies de Scapin*, pronunciò la sentenza che viene spesso ripetuta, modificata e corretta in *je prends mon bien partout je le trouve,* mentre nella

giusta lezione è *je reprends mon bien partout je le trouve.* Si sostenne poi che Cyrano aveva posto nella sua opera delle frasi dette dall'autore del *Tartufo* in adunanze di amici e che il grande commediografo le aveva riprese, appropriandosi, come si vede, di merce sua. La Brujère, di cui si citano i pensieri, e di rado se ne ricorda l'ingegno, nei suoi *Caractères* si servì di Publio Sirio, mentre il Pulci fu imitato da Gian Maria Bojardo, il quale ultimo venne saccheggiato dall'Ariosto, che da parte sua fornì materia al Cervantes nel suo *Cardenio.* Come adunque risulta, l'eroe di Roncisvalle era destinato a suscitare,... anche morto, passioni non più femminili, ma di uomini di lettere. Milton, nel *Paradiso perduto*, imita e ruba a man salva dai classici e dai contemporanei, e, togliendogli i prestiti forzosi concessigli da altri, farebbe una ben meschina figura

Quanti però, anche con reminiscenze, avrebbero ideato l'opera del sommo lirico inglese? Il Montaigne si confessava imitatore, ed il Petrarca ed il Boccaccio si ricordarono anche troppo degli scritti di alcuni, oggidì caduti nel mare magno dell' oblio. Chaucer depredava il novelliere fiorentino, ed il Tasso imitava l'*Eneide* e l'*Iliade.* Orazio medesimo, che scagliò la freccia sugli imitatori si giovava in modo largo dei poeti greci e Virgilio, il massimo vate che sia esistito, seguiva, nella trama

della sua *Eneide,* l'*Odissea* e l'*Iliade*. Sterne, detto originalissimo, si abbellì di fatiche altrui, e di questo passo Boileau, Swift, Pope, Pöe che fu accusato di plagio, Cyrano de Bergerac, Simms, e tanti che non basterebbe un *in-folio* a rammentare.

Ora, considerando succintamente l'imitazione, si vede ch'essa è inevitabile, sia per la proluvie dei libri, sia per la malizia. Se si credesse al « *tout est dit* » di La Brujère, l'Arte non consisterebbe che nel ripetere le medesime cose, ma questo è vero? Il Foscolo ne dubitava, perchè, nella sua lettera all'editore Guillaume, diceva che pochi sono i pensieri ed infiniti i modi di collegarli. Nondimeno, l'imitazione non serve ad abbattere un'opera, quando sia vitale, come non la abbatte il plagio, e lo insegnano il Victor Hugo, il Dumas e quei celebri scrittori che saccheggiarono i dimenticati, forse d'ingegno mediocre e sopratutto non furbi, perchè, frequentando i lupi, non avevano imparato ad urlare.

L'argutezza.

Quasi tutti i sommi poeti, filosofi, oratori e scienziati furono arguti e spiritosi, e tali erano Cesare, Alessandro, Shakespeare, Solone, Socrate, Pope, Dryden, Johnson, Boileau, Fontanelle, Voltaire. Bisogna nondimeno distinguere

l'arguzia dal *buon umore*, e dall'umorismo, che vengono spesso confusi e ritenuti sinonimi. L'arguzia è sovente amara più di un'ingiuria e rivela la parte ridicola di qualsiasi cosa, mentre il *buon umore* fa scorgere tutto sotto una rosea tinta e l'*humour* invece è, come disse Bunyan, « il riso sulle labbra, mentre il cuore sanguina » o il ridicolo del serio e il serio del ridicolo. Così certe poesie del Giusti, benchè salaci e spigliate pel leggitore superficiale, mostrano al critico una forma di pessimismo diversa di quella del Leopardi, dello Schopenhauer, ma non meno sentita e dolorosa. Del resto, ricordate che disse il medesimo Giusti di sè stesso e del suo *humour?*

. . . . l'ira, il dolor, la meraviglia
Si sciolse in riso;
Ah! in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltimbanco,
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

(A Girolamo Tommasi.)

Sensibilità e stoicismo.

Grande dev'essere il dolore di chi vede naufragare tra le disapprovazioni, tra i fischi, tra le risa, un'opera, cui ha dato anni di lavoro, per la quale ha combattuto e sofferto. Tuttavia molti degli uomini celebri ci mostrano esempii d'una estrema sensibilità o d'uno stoicismo che rasenta lo sprezzo pel pubblico, che ritengono inferiore. Chateubriand, quando tentò il teatro con una tragedia, il *Moïsè,* non ardì assistere alla rappresentazione e il lavoro cadde tra la ilarità generale. Labiche se ne sta invece nel *foyer* se la scena è dubbia, e si spinge alla ribalta se incontra l'applauso. Hector Cremeux, il noto artista dell'*Orfeo all'Inferno*, attende quasi con noncuranza gli squarci che scuotono il pubblico, mentre Siraudin, alla *Figlia di madame Angot,* incoraggiava a batter le mani gridando: *Ah! que c'est drôle; ah que c'est spirituel!* Una bella audacia davvero, ma *audentes* (non audaces) *fortuna juvat!* I Dumas non ascoltavano che le approvazioni, benchè nel loro glorioso cammino abbiano riscosso anche dei fischi. Busmac esulta per un successo, mentre un fiasco lo atterra e lo commuove. Pergolesi poi era di una sensibilità eccessiva. Si ricorda che quando la sua *Olimpiade* fu condannata a Roma egli

si piegò sullo stallo d'orchestra, piangendo come un fanciullo. Il poeta Arturo Colautti, tra le altre opere, rappresentò una commedia che cadde in modo irreparabile senza che egli se ne addolorasse, perchè dormiva saporitamente nel proprio letto, mentre in teatro gli spettatori lo imitavano. Lemercier era indifferente e ad alcuni, che lo tacciavano d'ipocrisia, diceva: Tastatemi il polso prima della rappresentazione, tastatemelo dopo ed anche se fui fischiato non troverete una pulsazione di più.

Rapidità di concezione.

Continuando le nostre spigolature, citeremo alcuni tra i grandi uomini che hanno compiuto dei lavori in un esiguo spazio di tempo, non ponendo fede alla sentenza d'Orazio *nonumque prematur in anno.* Questa rapidità, secondo Cesare Lombroso, dimostra la degenerazione del genio, perchè la sua massa cerebrale è più ampia di quella degli uomini mediocri. Molti esempii indurebbero a crederlo, ma molti altri no. Dunque, lasciamo a Seneca il suo detto: *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit* (De tranquillitate animi C. XVII § 10) ad Edgard Allan Pöe il dubbio che la pazzia sia il *sublime* dell'intelligenza ed esponiamo in modo succinto

con quale rapidità nacquero delle opere celebri ai loro tempi, non dimenticate ai nostri. Mozart scrisse in sei settimane il *Don Giovanni* che è il suo capolavoro e la miniera inesauribile di nuove ispirazioni ai musicisti. Compose poi *Le nozze di Figaro* in un mese. Rossini condusse a termine la *Semiramide* in cinque settimane, l'*Otello* in venti giorni. Haendel, in ventitrè giorni, scrisse *Il Messia*, Poliziano in due l'*Orfeo,* Zingarelli in ventiquattro ore un intero atto del *Pirro* e della *Giulietta e Romeo,* Donizetti, in una settimana, l'*Elixir d'Amore*, in due la *Lucrezia Borgia,* durante un pranzo un intero atto di una sua opera, e del pari rapidi furono Scarlatti e Haydn.

Dei poeti, lord Byron in dieci giorni ideò *Il Corsaro*, in quattro *La sposa d'Abido.* Daudet, a quanto narra il De-Amicis, scriveva per diciott'ore di seguito, non muovendosi dalla propria camera. Leibnitz studiava immobile sulla panca per dei mesi, mentre Lutero in soli tre anni scrisse 446 lavori. Karr componeva di getto i suoi romanzi.

Suicidio e pazzia.

Non è inutile conoscere la statistica dei suicidii e dei casi di pazzia nei letterati e negli artisti, perchè entra a proposito in queste *Bricciche e curiosità.* Riproduciamo la statistica, com-

pita in Francia, sulla popolazione francese e che figura nei libri del Morselli *Il Suicidio*, l'*Uomo delinquente:*

I letterati diedero, su 1,000,000 di abitanti, 619 suicidii — Gli insegnanti 355 — I facchini 86 — Gli industriali 80 — I preti 63.

Indi si conta:	1	pazzo	ogni	104	artisti
»	» 1	»	»	119	giuristi
»	» 1	»	»	280	letterati
»	» 1	»	»	3,609	proprietari
»	» 1	»	»	18,819	agricoltori

L'ispirazione.

Molte volte grandissimi ingegni, senza l'ombra d'imitazione servile, tentano la medesima via, attratti, ispirati da uno stesso soggetto.

La musica segue sovente la traccia segnata da opere letterarie o da fatti storici e numerosi maestri hanno composte delle opere omonime ad altre, svolgendo e commentando il medesimo soggetto. *Didone abbandonata* di Pietro Metastasio servì a 7 maestri tra i quali a Paisiello, *La disfida di Barletta* a cinque, ma le loro opere sono poi cadute nell'oblio e più non sono rappresentate in alcun teatro. L'*Adriana di Lecouvreur* fornì argomento a quattro maestri Benvenuto, Vera, Perosio, Cilèa; *Cristoforo Colombo* eccitò la fantasia del Morlacchi, del Ricci,

del Gambini, del Gomez, del David, del Franchetti. Ancora prima di Rossini quattro maestri avevano posti in musica *Semiramide,* e tra di essi vi erano Porpora e Scarlatti. *Ettore Fieramosca* è il protagonista di tre opere, *Medea* di quattro, *Mazzeppa* di tre, *Giuditta* di quattro, *Eufemio da Messina* pure di quattro, *Cleopatra* di cinque, *Giovanna d'Arco* di otto! *La pulcelle d'Orlèans* ispirò Andreozzi, Carafa, Mermet, Pacini, Vaccai, Gounod, TchaïKowsky, Verdi e quindi, come si vede, grandissimi, grandi, mediocri ingegni. Ricordiamo poi le sei *Esmeralde*, i tre *Gustavo Wasa,* le cinque *Olimpiadi*, i cinque *Cid,* i tre *Werther*, le due *Manon,* le due *Bohème,* i tre *Ratcliff*, le due *Ginevre*, le sei *Francesche da Rimini,* le quattro *Andromache*, le cinque *Armide*, le cinque *Zaire,* le tre *Andromede,* gli otto *Artaserse*, e i nove *Assedi*, due di Brescia, due di Leida, due di Firenze, uno di Malta, quello di Corinto e quello di Calais che sono i più celebri e si debbono a Rossini e a Donizetti. *Ero e Leandro* furono musicati da Mancinelli e Bottesini, ed il *Barbiere di Siviglia* venne cronologicamente musicato da Paisiello, Rossini, Dall'Argine.

Come è facile comprendere, le fonti d'ispirazioni dei maestri furono quasi sempre dei lavori letterarii e non poche volte la scelta dell'argomento era stata già fatta da altri.



Una curiosa fonte d'ispirazione fu la battaglia di Lepanto, che, a dire del Guglielmotti, ebbe una *turba* di cantori nei poeti di ogni età. Celebrarono la grande vittoria cristiana il Chiabrera, il Filicaia, il Nelli, il Benamati, il Muzio, il Metelli, e nel 1571 uscirono raccolte in versi ad onorare il trionfo dei seguaci di Cristo.

Ricordiamo quelle di Pier Gherardi, di Sebastiano Ventura, di Luigi Groto, del Cieco d'Adria. Complessivamente, 100 poeti tra grandi, piccini e minuscoli fecero per questo vibrare le corde della loro lira, ma di pochi, ben pochi se ne ricordano i versi (1).

Le parodie.

Omero fu parodiato nella *Belle Hélène*, Socrate da Aristofane nelle *Nubi*, Petrarca dai.... petrarchisti, il *Cid* di Corneille, nel *Chapelain* di Boileau, l'*Andromaque* di Racine, nella *Folle querelle* di Subligny, il *Faust* di Göethe nel *Petit Faust*, il *King Lear* nel *King Lear* di Parisot, *Il Giobbe* di Mario Rapisardi, dallo Stecchetti in un altro *Giobbe* e da Luigi Capuana, *La Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annun-

(1) Vedi: E. Masi. — Nuovi Studi e Ritratti — Vol. I — pag. 257 Ed. Zanichelli.

zio, da Romeo Carugati nella *Francesca da Polenta, La Figlia di Jorio* del medesimo, nel *Figlio di Jorio* dello Scarpetta.

Spesso la parodia è dettata da mal animo, dal desiderio d' intaccar col ridicolo un 'opera che altrimenti sarebbe difficile denigrare. Victor Hugo colla sua celebre frase: *á côte de toute grande chose il y a une parodie,* ritiene invece la parodia una prova della bellezza di un' opera.

La morte.

Degna di studio è la morte dei grandi uomini, come quella degli eroi.

Seneca, si suicidò in un bagno, secondo il costume latino, e, mentre la morte lo avvolgeva, dettava pagine di fuoco contro Nerone. Lucano, costretto a togliersi la vita, seguì l'esempio del celebre filosofo, e, presso a chiudere gli occhi all'eterno sonno, ricordandosi d'un passo della *Farsaglia*, passo che parlava d'una morte nelle sue medesime condizioni, declamò: « *Nec sicut vulnere sanguis emicuit lentus, ruptis cadit undique venis.* »

Petrarca venne trovato morto su di un antico codice, la testa ripiegata sul libro, quasi dormisse.

Torquato Tasso, spentosi la notte innanzi di essere coronato poeta in Campidoglio, a chi lo confortava disse: « Dio, ti ringrazio di avermi

condotto in porto dopo sì lunga tempesta », e pronunciando le parole ultime di Gesù Cristo: « *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* » cessò di vivere.

Andrea Chenier, Lavoiser, Malaherbes, Bayli furono ghigliottinati, e la frase del loro accusatore: « *La republique n'a pas besoins de savants* » riempie di disgusto.

L'abate Prevost, colpito da un insulto apoplettico, venne creduto estinto e sottoposto all'autopsia. L'infelice, durante l'operazione, aprì gli occhi, dando segni di vita. Il medico, ingannato dall'apparenza, credutolo morto,... lo aveva ammazzato.

Göethe morì dolcemente e le sue ultime parole furono: *Mehr licht! Mehr licht* (più luce! più luce!)

Tommaso Moore, mentre si avviava al supplizio per ordine di Enrico VIII, si svolse al boja e, in tono scherzevole, esclamò: *Fa ch'io salga incolume il patibolo, in quanto al discendere ci penso io!* Addison, presso a rendere l'estremo sospiro, disse al genero dissoluto e scapestrato: « Guarda con quale tranquillità discende nella tomba un cristiano ». Madame de Stael, tra i rantoli dell'agonia, potè mormorare ancora: « *J'âi àimè Dieu, mon père et la libertè* ». Byron, ferito e morente si volse a chi lo attorniava, balbettando: « *Norv v'shall gole sleep* (ora vado a dormire) ». Schiller invece

rispondeva agli amici che gli chiedevano come stesse: « Sempre meglio, sempre più tranquillo ». Chopin volle gustare per l'ultima volta il canto della contessa Potoka, e Mozart desiderò che venisse suonato il suo famoso *Requiem.*

Quando Humbolt, il celebre autore del *Cosmos*, morì, il sole inondava di una luce aurea ed abbagliante la camera, ove il grande tedesco agonizzava. Egli si rivolse alla nipote che lo assisteva e, con voce semi spenta, disse: « *Wie herrlich diese strahlen, sie schienen die. Erde zum himmel zu rufen* (come sono fulgidi questi raggi! Pare. che invitino la terra al cielo) ».

Il celebre umorista inglese Douglas Ferrold, interrogato al suo letto di morte come si sentisse, rispose prontamente: « Come chi stava aspettando ed era aspettato ».

Oliviero Goldsmith, la cui vita fu agitatissima, esclamò, indirizzandosi verso il dottore che gli aveva domandato se il suo spirito fosse calmo: « No, non è tranquillo ».

Giovanni Keats, il celebre poeta, caro alla gloria benchè ventitreenne, prima di rendere l'ultimo respiro, disse con stoica fermezza: « Sento crescere su me le margheritine!

Barthelemy stava leggendo Oraziò, allorchè ripiegò la testa, lasciò cadere il libro, ucciso dal male che da parecchio lo travagliava, ma che egli aveva sempre sopportato con indiffe-

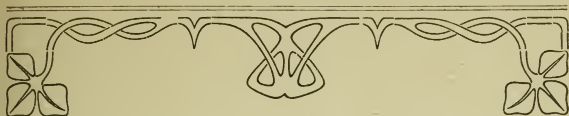
renza. Bayle spirò invece mentre stava correggendo le bozze del suo *Dizionario storico e critico.*

Ed ora voglio ricordare la morte romana di Cavour, benchè in questo volume abbia solo parlato degli uomini di lettere e di scienza.

Ecco come scrive il Massari: « La mattina del giovedì 6 giugno (1861) il pietoso frate accorse a consolare l'agonia del grande uomo con le ultime benedizioni della religione. Il morente lo riconobbe e stringendogli la mano gli disse: *frate, libera Chiesa in libero Stato!* Il sublime disegno rallegrava la sua agonìa. Furono le sue ultime parole. Alle ore 6 3[4 di quella mattina il conte Camillo di Cavour mandava l'ultimo respiro ». *(Il conte di Cavour,* ricordi biografici 2ª ediz. — Torino 1875.



GOCCIE D'INCHIOSTRO.



Il numero 13.

Un dottore di Berna pubblica un curioso volume pieno di aneddoti su l'antica superstizione del numero 13. Riccardo Vagner aveva orrore del numero 13; il suo nome conteneva 13 lettere e il maestro era nato nel 1813. Il poeta Moore, l'Anacreonte d'Irlanda, narra che, essendo a tavola in 13, fu mandato ad invitare una contessa per scongiurare la jettatura. Il romanziere Telmann ricevette una volta 13 libri dal proprio editore, con preghiera di scrivervi una breve dedica; i libri dovevano esser estratti a sorte in una festa di beneficenza. Scrisse le 13 dediche e il giorno dopo morì improvvisamente. Lord Landsdowne dice che un giorno non si sedette a mensa, per non raggiungere il numero 13, ch'è di male augurio. Alessandro III, tredicesimo Zar da Pietro il Grande, regnò 13 anni, ascese al trono il 13 marzo e il 13 marzo 1887 sfuggì ad un attentato per vero miracolo. La granduchessa Olga, sua figlia, nac-

que il 13 giugno 1882. Alcuni storici affermano che morì il 13 ottobre 1894, ma che la sua morte non fu partecipata al pubblico che il primo novembre. Il direttore dell'Ospedale di Binghampton ha fatto l'esperienza che tutti gli ammalati posti nella sala numero 13 morivano. Cancellò quindi il numero 13 e la sala reca oggi il numero 12-bis. Non si è però assodato se la morìa pesava sulla coscienza del numero 13 o di qualche medico.

Del resto questa vieta superstizione può essere scalzata con armi eguali.

Chi più felice di Leone XIII che salì il soglio Pontificio 13 giorni dopo la morte di Pio IX? Nansen afferma che il numero 13 gli portò fortuna Le persone imbarcate sul *Fram* erano 12, quando un giovane chiese di essere preso sulla nave e lo fu. Nonostante fossero in 13, la spedizione non ebbe neanche un caso di scorbuto, riuscì a varcare la barriera di ghiacci che cinge il polo e a toccare un punto sino allora innarrivato. Il 13 marzo 1895 Nansen fece una spedizione sulle slitte, riuscita felicemente; il 13 gennaio 1895 il *Fram* fu preso da una corrente calda; il 13 agosto 1895 arrivò in patria. E tuttavia, oltre ai 13 uomini, aveva a bordo 13 cani.

Tutto ciò peraltro non riuscirà a persuadere i superstiziosi che continueranno a credere nel fatale influsso nel numero 13. Sul numero 7 in-

vece vi sono ancora più numerosi aneddoti, e chi desidera conoscerli legga: *Amenità e Curiosità letterarie* di Gustavo Strafforello (Nicolai — Firenze, pag. 161-164).

Scrittrici giapponesi.

Da un tempo lontano la donna giapponese si dedicava alle lettere, ma, dopo Confucio, diventò schiava e c'è voluto il soffio della civiltà europea, perchè il suo intelletto si risollevasse. A iniziare la nuova èra fu, si può dire, Hichiyo Higuki, morta sette anni fa, venticinquenne. Ella morì di esaurimento, lasciando mille pagine di raccontini, tra i quali *Nigoriye* (Lo stagno polveroso) *Ware Kura* (Da me stessa) e *Jusanya* (La tredicesima notte) che sono riputati i migliori della letteratura giapponese. La baronessa Nakayina è un'altra scrittrice ed è una vera rivoluzionaria; rappresenta il più forte carattere di quest'ultimo quarantennio, in politica e in letteratura. Il suo ingegno fu così precoce, che a dieci anni venne incaricata di tenere una conferenza dinanzi all'Imperatrice. Ella cerca di cambiare le condizioni della donna e fu tratta in arresto per supposta congiura contro il Governo. Maritatasi ad un giornalista, Nobyuki Nakayima, che più tardi, quando si inaugurò la prima Dieta, fu nominato presidente della Camera dei deputati, lo accompa-

gnò a Roma, allorchè vi fu nominato ministro del Giappone Degni di speciale menzione, fra le sue varie opere, sono: *I Poemi cinesi*, i *Saggi politici*, gli *Schizzi letterari*. Schizuko Wakamatzu, moglie di Iwamato, fondatore del *Mugo Iogakko*, una università per signore, godeva fama tra gli Americani residenti nel Giappone di essere la donna più colta e di maggior ingegno del paese. Fu educata al *Ferris Seminary* di Yokohama e presenta un nuovo tipo di donna giapponese per la coltura americana e la raffinatezza orientale. Le prime sue opere consistono in traduzioni tra le quali quella del *Little Lord Fann Aleroy* della Bennet. Kaho Tanabe è una novelliera ed è figlia di un letterato e moglie d'un forte scrittore di politica e sociologia. Ha pubblicato varii racconti e schizzi di viaggio ed i suoi libri furono lodati dall' Imperatrice. Usuray Cayita è una novelliera che esordì a 16 anni; nè bisogna dimenticare altre due scrittrici le signore Otsuka e Kimike Koganie.

Poeti del popolo.

Se grande è il dolore dell'artista che si vede distrutta l'opera da cui sperava gloria e ricchezza, (esempio ci rimane di Ludovico Castelvetro che, incendiatasi la sua casa, urlava: *Alla Poetica! Alla Poetica!* affinchè si salvassero i

proprii commenti alla *Poetica* di Aristotile, di Michelangelo che perdette in un naufragio le illustrazioni della *Divina Commedia*, meravigliose per l'affinità del suo genio con quello del sommo fiorentino, di Antonio Urceo, uno tra gli illustri del secolo XV, che si trovò le sue opere incenerite dalle fiamme, e smarrì pel cordoglio la ragione), non meno grande mi sembra l'avvilimento di un uomo il quale, dopo anni di lotta e di fatiche, si scorge dimenticato dai contemporanei.

Orbene, i poeti sorti d'improvviso se hanno subiti bagliori si veggono eclissati al fulgere di un nuovo astro, che tramonterà esso pure in breve volgere di tempo. Per tramandare il proprio nome bisogna che l'arte sia nutrita da studii profondi, altrimenti essa sparisce in un attimo, al dileguarsi dell'entusiasmo.

Attingendo dall'interessante volume *Artigiani Poeti* di Raffaello Barbiera (Barbera G., Firenze, edit.), ricorderò taluni di questi verseggiatori noti ai loro tempi, oggi dimenticati, benchè uomini d'ingegno.

Il primo di essi è il semi-mattoide Domenico Burchiello, vissuto nel 1400. Egli ebbe popolarità pei suoi sonetti e venne posto tra i classici. Essendo principe Lorenzo il Magnifico, la poesia carnescialesca fiorì moltissimo e si distinsero varii artigiani tra cui Battista dell'Ottonayo e un Massa, legnaiuolo. Nel 1550 nacque

Giulio Cesare Croce, autore di gran numero di canti, di scherzi, di facezie talvolta allegri e spiritosi, talvolta stentati e pedestri. Egli fu fecondissimo e lo costrinse ad una grande produzione la più assidua e tetra miseria. Poeta però lo è sempre, e la sua vena è spesso spontanea. Il suo capo d'opera è il *Bertoldo*, il quale, avendo ottenuto un ottimo risultato, ebbe un seguito: *Bertoldino*. Il libro del Croce fu tradotto in molte lingue, persino in greco ed in turco, quantunque i critici abbiano alzato la voce accusando che il volume era piuttosto un'accolta di lazzi che uno scritto originale. Il Croce condusse a termine un'altra parte del suo fortunato lavoro, parte che denominò *Cacasenno* e compì la triade nota al pubblico col titolo di *Bertoldo - Bertoldino - Cacasenno*. I milanesi annoverano poi due verseggiatori Terpello e Alessandrino, i quali, pei loro frizzi mordaci, incorsero nell'ira del governatore spagnuolo che li fece appiccare. Come si vede il riso non aveva fatto buon sangue....

Un gondoliere di Venezia, nel 1700, tale Antonio Bianchi, pubblicò molti scritti, taluni pregevoli, che gli valsero notorietà ai suoi tempi e non completo oblìo dopo morte, sebbene dei suoi poemi, delle sue commedie, delle sue poesie, dei suoi romanzi poco rimanga.

Anche la Sicilia, l'antica Trinacria, ricorda Pietro Fullone che fu il precursore di Giovanni

Meli, un grande ingegno per davvero. Roma fu patria di Francesco Gianni, sarto, che improvvisava con facilità e che seppe guadagnarsi la protezione di Bonaparte. Isidoro Orlandi, detto il ciabattino dell'Adige, svelò vasta intelligenza ed i suoi versi hanno colorito di immagini vive ed un andamento classico che stupisce. Del pari ottimo è Domenico Stromei nato a Tocco Casauria nell'Abruzzo « forte e gentile ». Egli conobbe il Regaldi che lo stimava assai e scrisse varii poemetti *I Marsi, L'Emissario Claudio, L'Emissario Torlonia,* ecc. Morto, ebbe onori solenni, ma la sua famiglia giace nell'indigenza e ciò fa pensare che oltre a' trapassati bisognerebbe provvedere a' vivi.

Antonio Casiglieri da Mantova fu valentissimo ed anche Carlo Malaspina di Parma, Giambatbattista Vigo di Genova non si mostrarono da meno del primo, benchè inferiori allo Stromei. Essi composero molte opere non prive di pregi, ma che non procacciarono loro di molti quattrini. Il secondo tentò anche il teatro e con esito felice, non riuscendo però a raggranellare una discreta fortuna. Emersero altresì Giovanni Pozzobon di Treviso, Giuseppe Bignami di Pavia, e Antonio Maffi di Milano, eletto poi deputato.

Cefalù vanta il suo poeta, sorto dal popolo, ch'è improvvisatore facile e risponde al nome di Carmine Papa. Venezia invece annovera un

gondoliere dantofilo, Antonio Maschio, non mediocre ingegno. Alcuni altri si potrebbero dire poeti artigiani, ma sono inferiori a quelli ch'io ricordai, i quali costituiscono l'espressione genuina della nostra patria, luce di arte e di eterna poesia.

Arte e Poesia.

Michelangelo Buonarotti è celebre per le proprie statue, non già per le sue poesie. Filippo Brunelleschi per la Cupola di Santa Maria del Fiore, che lo tenne occupato dal 1404 al 1446, anno della sua morte, e pel palazzo Pitti che purtroppo lasciò incompiuto, ma dei suoi versi niuno si ricorda. Donato Bramante è tra gli immortali per la sua classicità e potenza d'ingegno, che lo mette a far parte della triade gloriosa del 500, la triade ove splende Raffaelo e Michelangelo, ma ben pochi sanno ch'egli abbia lasciato dei gentili sonetti, e così anche di Benvenuto Cellini, che magnifico cesellatore, è dimenticato come poeta. Tuttavia credo che non riesca del tutto inutile riportare i versi di questi grandi, per una duplice ragione. In primo luogo per ricordare di nuovo che l'arte e la letteratura italiana hanno sempre affinità, come dimostrò il compianto Panzacchi nel suo *Libro degli artisti,* quindi perchè le poesie de' sommi artefici possono suscitare un legittimo interesse.

Sonetti di F. Brunelleschi.

I.

Madonna se ne vien dalla fontana,
Contro l'usanza con vôto orcetto,
E ristoro non porta a questo petto,
Nè con l'acqua, nè con la veste umana.

O ch'ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l'erba in su quel vialetto
O che'l can la persegue, o v'ha sospetto
Che siavi dentro in guato la befana.

Via qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana, due e quante vuoi
Nè dal padre severo avrai rampogna

Ecco che stillan gli occhi tutti e dui;
Cogline tutto quanto ti bisogna
E più crudel che sei più ne trarrai.

II.

Io veggio il mondo tutto inritrosito,
Che chi de' dar dimanda a chi de' avere,
E chi promette non vuole ottenere,
Colui che offende accusa po' il ferito.

Prosciolto e'l ladro, il giusto è punito;
E'l tradimento tiensi più sapere;
Così inganna l'un più l'altro al potere,
E chi fa peggio n'ha miglior partito.

Veggo che'l padre del figliol si parte,
E l'un coll'altro fratel si percuote;
Non val senz'amistà, ragione o carte.

Adunque la sua parte si riscuote
Chi me' di tradimento sa far l'arte,
E mal ci nacque chi poco ci puote.

Ma sì torbide note
Converrà che si purghin con ragione
Nanzi che passi non lunga stagione.

III.

Io veggio tutto il mondo inviluppato
E non trovo nessun che si contenti;
Chi ha una fatica e chi n'ha venti,
E peggio sta quel che par più appagato.

Può ben celar ogni suo male stato;
Ma chi cercasse ben tutti i tormenti,
Li troverebbe molto più cocenti
Che quelli, che si mostra più affannato.

I' non vo' dir che cercandone 'l vero,
Non abbia ognuno che fare e che dire,
Pognam si mostri 'l bianco per lo nero.

Quant'io vorrei innanzi di morire,
Che vivere in tormento, poi ch'io spero
Più tosto crescer che scemar martire!

Convienmi soffrire!
E così fo; perch'io chiaro veggio
Migliori assai di me che stanno peggio.

III.

Arde il mio petto in sì soave foco,
Che sol del suo martir vive contento;
E se talor cantando mi lamento,
Facciol non per dolor ma più per gioco.

Non perch'i speri mai giungere a loco
Dov'è il mio passo disioso e intento;
Che troppo alto pensier nel cor mi sento
A quel, ch'è il poter mio, debole e poco.

Ma perchè, quando il bene è più perfetto,
Più si convien naturalmente amare;
Voglio sperar nel cor doglia o diletto.

Dunque se ciò ch'i amo è singolare,
Degnamente mi sta fisso nel petto;
Che gloria è per virtù sempre stentare.

IV.

Dolce nimica d'ogni mio riposo,
Per cui erro contento ne' mie' danni,
Vedi fuggir bellezza, e venir gli anni,
Ch'ogni buon tempo volgono a ritroso.

Con la vecchiezza è il suo viver noioso,
Nimico di piacer, colmo d'affanni,
Debole e infermo con mortali inganni,
Del quale il mondo indarno è pauroso.

Dunque, mentre che dura il tempo verde,
Non far come quel fior che'n su la pianta
Senza frutto nessun sua fronde perde.

Che quando il corpo in più vecchiezza viene,
Più di sua gioventù si gloria e vanta,
Valendosi aver speso i giorni bene.

V.

Perchè si porta i borzachini in piede?
Perchè? Perciò che gli è gentil portare.
E non per altro? Sì, per cavalcare,
Quando'l fango o la piova, o il vento fiede.

E per altro? O io nol so. Che no? tò, vede,
Guarda, ch'i non tel facci indovinare
Perchè li porta Bramante? Ma lui il può fare,
Perchè così a un poeta si richiede.

Or ben che ce n'è d'altri? Or pensa bene,
Ch'ancora ne troverai ne la brica.
Poh! tu vuo' dir che sia per qualche umore?

Se mai die Cristo, o pazzo da catene,
Tu sei ben grosso. Or vo' tu ch'i tel dica?
Egli ha rotte le calze ch'è il peggiore.

O ingegnere e pittore,
Può esser questo? Sì, al corpo di Dio!
E non ho un soldo al mondo che sie mio.

Vuo' tu che t'insegni io:
Torna al Visconte, e non aver vergogna;
Chè male è 'l vergognar quando bisogna.

Madrigali e sonetti di Michelangelo.

Per fido esempio di mia vocazione
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna e specchio,
E s'altro uom crede, è falsa l'opinione,
Questa sol l'occhio porta a quella altezza,
Per cui scolpire e pinger m'apparecchio.
Sono i giudizi temerari e sciocchi,
Ch'al senso tiran la beltà che muove
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi,
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

I.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce a l'intelletto.

Il mal ch'io fuggo e'l ben ch'io mi prometto,
In te donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde, e, perch'io più non viva,
Contraria ho l'arte al desiato affetto.

Amor dunque non ha, nè sua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,

Là dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

II.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier, vivo salìo,
E ne diè in terra vero lume a noi;

Stelle d'alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n'ebbe il premio alfin che il mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.

Di Dante mal fur l'opre conosciute,
E'l bel desìo, da quel popolo ingrato
Che solo ai giusti manca di salute.

Pur foss'io tal! ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

III.

Molto diletta al gusto intero e sano
L'opra della prim'arte, che ne assembra
I volti e gli atti, e con sue vive membra
Di cera, o terra, o pietra un corpo umano.

Se poi 'l tempo ingiurioso, aspro e villano,
Lo rompe e storce, o del tutto dismembra,
La beltà che prim'era si rimembra
Dentro 'l pensier che non l'accolse invano.

Similmente la tua gran beltade,
Ch'esempio è di quel ben che 'l ciel fa adorno,
Mòstroci in terra dall'artista eterno.

Venendo men col tempo e con l'etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel, ch'età non cangia, o verno.

IV.

Sovra quel bion crin, di fior contesta,
Come sembra gioir l'aurea ghirlanda!
Ma quel che più superbo innanzi manda,
Gode esser primo di baciar la testa.

Stassi tutto il dì lieta quella vesta
Che 'l petto serra, e poi vien che si spanda,
E 'l bell'oro non men che d'ogni banda
Le guance e 'l collo di toccar non resta.

Ma vie più lieto il nastro par che goda,
Che con sì dolci e sì soavi tempre
Tocca e preme il petto ch'egli allaccia;

E la schietta cintura, onde s'annoda
Il fianco, dice: qui vo' stringer sempre;
Or che farebber dunque l'altrui braccia?

Altri sonetti e madrigali di Michelangelo Buonarroti potremmo riportare, ma, avendone dato un saggio sufficiente, passiamo a Benvenuto Cellini:

I.

A San Giovanni Battista.

(Fatto il dì di S. Giovanni Battista nel 1556.)

Vorrei, Giovanni, il desiato sasso
S'all'alma mia salute e'l corpo tale
Posa quel peso, e non mi faccia male,
Lauderò Dio e te mai fia lasso.

Di forze ancor non son già privo e casso,
Vorrei passare innanzi, almeno eguale
A' maggior farmi, anch'io parte immortale
Da poi che il Franco Re mi mostrò 'l passo.

Qualche saggio di me Perseo pur mostra,
In alto ha 'l testio e 'l crudel ferro tinto,
Sotto ha 'l cadavro e non di spirto privo.

Lodato fui nella gran Scuola nostra,
Per esser pria d'arti diversi cinto,
Co' le quai grato a tutte io presso arrivo

II.

A Madama Laura Battiferra moglie di Bartolomeo Ammanati.

Con quel soave canto e dolce legno
Che corse ardito Orfeo per la consorte;
Cerber chetossi, e le tartaree porte
S'apersero, che Pluton ne lo fè degno.

Poi gli rendette il prezioso pegno;
Ma d'accordo non fu seco la morte.
Voi, gentil Laura, quanto miglior sorte
Aveste al scender al supremo regno!

Lassù v'alzò il Petrarca, e dietro poi
Che venne a rivedervi in Paradiso;
Sete discesi in un corpo ora ambidoi.

Felice Orfeo, s'avea tale avviso,
Cangiar la spoglia arìa fatto qual voi,
Ch'amor, vita e virtù non v'è diviso.

III.

A Baccio Bandinelli Cavaliere Scultore.

Cavalier, se voi fussi anche poeta
Qual io son, boschereccio, ognor vorrei
De' vostri versi, e mandarvi de' miei,
Faremmo un amicizia buona e cheta.

Presente il duca già facemmo dieta
Di gran contesa; or voi faceste, io fei
Rider lo' inferno e sdegno a sacri Iddei,
Natura ha un di noi perversa, inquieta.

De' vivi ho percosso io; voi molti sassi
Fracassati e distrutti, qual si vede
Biasimo a voi, e' mia cuopre la terra.

Un di noi perde le parole e i passi
Che quel gran Dio del mar ciascun si crede
'l censo portar di tale onesta guerra?

In morte di Giovanni delle Bande Nere.

L'epitaffio son, quest'altro è il vaso
In cui di Marte è riposto il figliuolo;
Ei che tien l'ossa è avventuroso e solo;
Io son felice a raccontarvi il caso.

Mentre empie di stupor l'orto e l'occaso
Quel che qui giace, ed ei da polo a polo,
Per torre a Italia il servil pianto e'l duolo,
Col suo cenere invitto è qui rimaso.

Presso al Po il tedesco ferro estinse
Il tremendo e magnanimo Giovanni,
A cui lume d'onor le tempie cinse.

Ma se morte era parca de' suo danni,
Al mondo faceva dir come lo vinse,
Correndo vittorioso, a' ventotto anni.

Come si vede dai versi del Brunelleschi, del Bramante, del Buonarroti, del Cellini che abbiamo riportato, risulta che niuna grande anima d'artista è priva del sentimento poetico, e che non si può essere sommi senza avere in sè medesimi una voce che risponda all'eterna armonia della natura.

Fiori e Poesia.

La rosa ed il giglio sono, senza dubbio, i fiori che vennero e vengono con più facilità usati nel frasario poetico, perchè simboleggiano l'una la freschezza, la bellezza, il rigoglio, l'altro per chè idealizza, direi, la verginità e la incarna nel suo niveo colorito. Osserviamo come questi due fiori, entrambi bellissimi, sono ricordati dai varii nostri poeti.

Il Poliziano conferisce il primato alla rosa e dice:

..... il giglio e la viola
cedono e gli altri fior tutti alla rosa.

Lo stesso poeta svela ancora la propria ammirazione per la regina dei fiori e soggiunge:

Ma vie più lieta, più ridente e bella
ardisce aprire il seno al sol la rosa;
questa di verde gemma s'incappella;
quella si mostra allo sportel vezzosa:
l'altra che'n dolce foco ardea pur ora,
languida cade e il bel pratello infiora.

Procedendo nei secoli, il significato allegorico di questo fiorellino non muta ed ecco Torquato Tasso che scrive:

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa,
dal verde suo modesta e verginella,
che mezzo aperta ancor, e mezzo ascosa
quanto si mostra men, quanto è più bella.

Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
dispiega; ecco poi langue e non par quella,
quella non par, che desiata avanti
fu da mille donzelle e mille amanti.

Dopo questa dolce ottava del Tasso ricordiamo l'Ariosto, che celebra anch'egli la regina dei fiori e paragona ad essa la fanciulla:

La verginella è simile alla rosa,
ch'in bel giardin su la nativa spina
mentre sola si cura e si riposa
nè gregge nè pastor le se avvicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina;
giovani vaghi e donne innamorate
amano averne seni e tempie ornate.

Il Cavalier Marino così dice della rosa:

Rosa, riso d'amor, del ciel fattura
Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
Pregio del mondo e fregio di natura
Della terra e del ciel vergine figlia,
D'ogni ninfa e pastor delizia e cura,
Onor dell'odorifera famiglia,
Tu tien d' ogni beltà le palme prime,
Sopra il vulgo de' fior donna sublime.

Quasi in bel trono imperatrice altera
Siedi colà su la nativa sponda;
Turba d'aure vezzose e lusinghiere

Ti corteggia d'intorno e ti feconda;
E di guardie pungenti ornata schiera
Ti difende per tutto e ti circonda,
E tu festosa del tuo regio vanto
Porti d'or la corona e d'ostro il manto.

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemma di primavera, occhio d'aprile
Di te le grazie e gli amoretti alati
Son ghirlanda alla chioma, al sen monile.
Tu qualor torna agli alimenti usati
Ape leggiadra o zeffiro gentile,
Dai lor da bere in tazze di rubini
Rugiadosi licori e cristallini.

Non superbisca ambizïoso il sole
Di trïonfar tra le minori stelle,
Che ancor tu fra ligustri e le viole
Scopri le pompe tue superbe e belle,
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
Splendor di queste piaggie, egli di quelle;
Egli nel cerchio tuo, tu nel tuo stelo,
Tu sole in terra ed egli rosa in cielo.

E ben saran tra voi conformi voglie,
Di te fia il sole, e tu del sole amante,
Ei delle insegne tue, delle tue spoglie
L'aurora vestirà nel suo levante,
Tu spirerai nei crini e nelle foglie
La sua livrea dorata e fiammeggiante
E per ritrarlo ed imitarlo appieno
Porterai sempre un picciol sole in seno.

Vincenzo Monti, l'incostànte avversario di Ugo Foscolo, scrive:

Lungi il loto, fanciulle, ed il narciso,
ch'ella non ama delle Parche i fiori;
date rose e mortelle e al fiordaliso
misti gli allori.

Regaldi invece allude alla rosa con una bellissima strofa:

Io guardai con desìo le fresche rose
che lusingando il mio commosso cor,
caramente spargevan tutte le cose
di fragranza, di porpora e d'amor.

Chiudo questa breve rassegna coi versi del più grande poeta contemporaneo, dell'unico che dei viventi manderà ai posteri un nome fulgido ed indiscusso:

Ti ridiranno il gemer della rosa
che di desìo su'l tuo bel petto manca,
e gl'inni, ne'l tuo crin, de la fastosa
sorella bianca.

Ciò per un semplice esempio, perchè il Carducci ha per il colore *roseo*, e quindi pel fiore medesimo, un vero daltonismo, di cui se ne accorsero non solo i critici, ma i lettori superficiali. L' aggettivo « roseo » ricorre infatti con straordinaria frequenza nelle sue poesie, e con-

trasta coll'impeto della sua « *penna che sa le tempeste* ». Altre citazioni potrei fare, ma nella brevità consiste il pregio di molti scritti.

La regina dei fiori, non occorre dirlo, viene dunque cantata bene e male da grandi, da mediocri, da infimi poeti, e su di lei s'intessono innumeri leggende, talune gentili come quella del Mantegazza raccolta nel libro *Le leggende dei fiori* (Fratelli Dumolard, 1890 — pag. 51), talune invece scipite, povere di immagini e di idee.

*
* *

Il giglio, il verecondo giglio, ricorre spesso nelle opere poetiche del nostro paese, ma non riepiloga attorno a sè una frase, una sentenza, bensì dei semplici aggettivi e nulla più. Volgiamoci dunque alla vicina Francia ed all'avanguardia dei vati che lo cantarono, ecco Victor Hugo:

> Sur le votre plus belle rose,
> sur votre lis le plus beau,
> savez-vous ce qui se pose?
> C'est l'oubli pour tout chose,
> pour tuot homme le tombeau.

Le lis ont ouvert leurs calices de miel.

—

Lis que fait éclore
Le frais arrosoir!
Ambre que Dieu dore!
Souffle de l'aurore
Haleine du soir.

Alfonso Lamartine, l'acerrimo dell'Italia, colui che scagliò contro di essa la terribile invettiva: *L'Italie est la terre des morts,* invettiva che si trova nel canto XIII del *Dernier chant du pèlerinage d'Harold,* e che valse al poeta un duello, nel quale fu ferito da Gabriele Pepe, nel 1826, dice:

Vierges aux yeux noirs pourquoi baisser la tête
Comme un beau lis courbé par la tempête
Que son doux poids fait incliner sur l'eau?

—

Ne montrant qu'à la nuit sa touchante pâleur
Comme un lis dont la lune épanouit la fleur.

—

Et parfumons ses mains divines,
Comme sur un seul jet deux lis qui n'en font qu'un,
Qui n'ont dans le rocher que les mêmes racines,
Et qu'on cueille à la fois sur les mêmes collines,
Tout remplis du même parfum!

Michaud poi ha sul giglio un pensiero bellissimo:

Se lis tout éclatant des feux du pur matin.

M. de Girardin, il principe dei giornalisti, che, secondo i suoi colleghi, *avait une idée au jour,* scrive:

Tel, entouré de fleurs où le poison se cache,
Sort des marais fangeux un lis pur et sans tache.

Index Expurgatorius.

L'*Index Expurgatorius* è un libro di proscrizione ecclesiastica che contiene, fra le altre, opere di Voltaire, di Balzac, di Victor Hugo, di Renan. L'*Index* è un comitato di sacerdoti che fa la sua relazione sui libri ad un corpo di cardinali scelti dal Papa e che esiste da 350 anni. E suo dovere leggere ogni nuovo libro che studi la fede, la morale, la disciplina ecclesiastica.

Le sentenze sono di tre categorie o il volume è assolutamente proibito ed allora nessuno deve comperarlo e scorrerlo, pena la scomunica; o la sua lettura si permette ai soli sacerdoti che si ritengono incorruttibili, o la condanna del libro è sospesa *donec corrigatur*, per dar tempo all'autore di modificarlo. Scopo precipuo dell'*Index* è di difendere la Chiesa cattolica dai miscredenti. Il fanatismo fece sì che ai tempi di

Galilei venissero poste all'indice le opere che sostenevano le teorie del grande astronomo, e che ai tempi di Pio VII fossero proibiti i migliori e maggiori scritti filosofici. Ogni anno l'*Indice* viene pubblicato, ma nessuno ormai ci presta attenzione, perchè, come altre cose, è passato ... di moda.

Enrico Panzacchi.

Enrico Panzacchi era ritenuto dal suo professore di grammatica, Don Carboni, un giovane di limitatissima intelligenza (*Vedi giudicio uman come spesso erra!*) e sovente il maestro gli diceva irritato:

« Lei ha male alla testa, ma vadi bène ai bagni della Porretta! » (Era forte in grammatica quel grammatico!)

Tuttavia il poeta di *Cor sincerum* quando entrò in filosofia, divenne tra i più svegliati scolari e monsignor Battaglini lo ebbe tra i discepoli prediletti. A quel tempo, il Panzacchi cominciava a scrivere i suoi primi versi. Ecco uno dei sonetti composti, quand'egli era ancora in Seminario:

E chi sei tu che dal solingo letto
Bramosamente rimirando il cielo
Fai di lacrime tristi agli occhi un velo
Atteggïata dal più mesto affetto?

Lei madre il dice l'amoroso aspetto
Ma orbata Madre!... il veggo al petto anelo,
Delle speranze tue troncò lo stelo
Morte, ch'or siede sul deserto letto.
Ma perchè con mestissimo sospiro
Vai mormorando il nome del tuo figlio
E il ridomandi a questa bassa terra?
Non sai ch'ei gode in pace e quivi è guerra
Che lassuso è la patria e qui l'esiglio
Che la terra è cotesta e quel l'Empiro?

Pietro Fanfani e Giosuè Carducci.

La critica del Fanfani alle *Rime* del Carducci, allora giovanetto, non mancherà di interessare sebbene questa critica sia dimenticata per la impertinenza, che tradiva nel purista toscano un sordo livore pel poeta, cui negava persino ogni facoltà letteraria! Voci d'altri tempi, ma che non annojano, anzi possono servire di ammaestramento:

« Dopo quella di Niccolini e di Mamiani questa è la migliore poesia che ai giorni nostri sia uscita in Italia ». E. M. (*Lente* del dì 4 agosto del 1857).

Quando uscì fuori il Gargani con quella famosa *su' Diceria* (badate bene di non leggere sudiceria) nella quale si davano frustate senza misericordia a tutti gli odierni poeti, e quando

gli *amici pedanti* (1) applaudirono a quel lavoro del loro collega, e lo difesero poi e lo ampliarono con la non meno famosa *Giunta alla Derrata,* ci immaginammo che quando venisse fuori qualche loro lavoro poetico, avremmo sentito cose di cielo, miracoli d'arte e di ingegno, e da far parere tanti barbagianni i poeti grandi e piccini stati fin qui. Pensate poi cosa credemmo dovessero essere queste *Rime* di Giosuè, il quale è l'Achille di quel valoroso esercito degli *amici pedanti,* e con quanta avidità lo cominciammo a leggere. Ma, appena cominciato, ci cascò il pan di mano, e strascinatici in fondo a mala fatica. dovemmo conchiudere che questo libricciolo non è altro che una *Raccolta di poesiucole* di più fra le tante che se ne vede uscir fuori a questi giorni.

Imitazione servile e affettata de' poeti antichi; soverchio abuso di modi e figure di poeti latini e greci volute scodellar pari pari nella poesia italiana; nojosa e continua introduzione di versi interi di altri poeti; nojosissimo e scolarescamente puerile rinfrancescare di patronimici e di parole composte alla greca; sconfinata presunzione che fa parlare l'autore come se fosse poeta veramente, e poeta già noto, già vecchio, già sommo; il solito rampognare il secolo vile, l'altrui ignavia, le altrui scapestra-

(1) G. Carducci vi apparteneva.

taggini, cosa disdicevole a un giovane di 21 anno e che non fa professione di anacoreta; oscurità in molte composizioni e costrutti stortissimi.

Il poeta Giosuè ha intitolato delle poesie a tutti gli *gli amici pedanti*, credendo buonamente di mandarli alla posterità, ed essi che forse crederanno di andarci per questa via, gliene renderanno merito facendo un articolo per uno, su pei vari giornali, in lode del loro immortalatore, e così *dilectus noster nobis et nos illi;* e già l'abbiamo incominciato a vedere sulla *Lente* del 4 agosto. Ha poi intitolato o sonetti, o canzoni a uomini grandi viventi per averne grazie e parole gentili. Ma tali argomenti che valgono? Se le poesie son veramente quali le tiene l'autore e *gli amici pedanti*, cioè tali che niun altro a questi giorni possa volar tant'alto, anche senza tali ammenicoli il nome di Carducci sonerà chiaro tra breve quanto quello di Leopardi, e le cose sue saranno comprate a peso d'oro dagli editori; se poi sono quali teniamo noi, e cioè tali che non escono dal modo comune e mezzano, nè con questi ammenicoli, nè col doppio più il nome del Carducci non sonerà più chiaro di quello dei Bracci, dei Pieri, dei Pierini e degli altri mille scrittori di poesie che a quest'oggi ci nascono come funghi.

Questo noi crediamo, se non quanto il Carducci sembraci nutrito di migliori studi degli

altri poetucoli e crediamo che, formato il giudizio e temprato il bollor giovanile, possa fare qualche cosa di buono ».

A questo punto, il Fanfani esaminava ad una ad una le poesie carducciane, cercandone ogni difetto, flagellando il giovane artista ora coll'ironia, ora con l'ingiuria mal celata sotto un velo di critica lojolesca.

Carducci rispondeva nella *Lente* del 10 settembre 1857, e la polemica si allargava, divenendo accanita. Vennero scritti anche dei versi satirici dal Carducci contro il Fanfani, dal Fanfani contro il Carducci. Il nostro maggior poeta contemporaneo non perdonò tuttavia al Fanfani e, tra questi ingegni preclari, rimase sempre il ricordo della loro vivacissima polemica.

Giuseppe Chiarini, nelle *Memorie della vita di Giosuè Carducci*, raccolse i documenti di questa guerra letteraria, documenti che assumono un'importanza storica e costituiscono anche una vera curiosità.

I manoscritti di Balzac.

Jules Claretie pubblica sul *Figaro* che fu rinvenuta una preziosa collezione di manoscritti di Onorato Balzac.

In una scrivania dell'autore della *Comédie*

Humaine, si rintracciarono più di tre mila lettere, mentre l'edizione della *Corrispondence de Balzac* ne annovera appena quattrocento. Queste lettere, allorchè attirarono l'attenzione dello scopritore, stavano per essere vendute al cenciaiuolo, e trattano di affari, di intrighi amorosi, di brani incompiuti di romanzi, di schemi, di abbozzi.

Il Claretie ha poi confermato il dubbio che il Balzac usasse anzi abusasse di eccitanti, specie del caffè. Infatti, su questi nuovi manoscritti, si veggono dei cerchi giallognoli, certo prodotti dalle tazze contenenti l'aromatica bevanda, a cui l'autore di *Papà Goriot* chiedeva la vigorìa del pensiero, che gli andava mancando. Balzac prediligeva moltissimo il caffè, da lui definito « il liquore di sogno che permette di scrivere, di lavorare di dimenticare, di bruciar la vita nelle notturne allucinazioni. »

— È nel piccolo disco giallastro — scrive il Jules Claretie, impresso sui fogli dal liquido delizioso, l'intera vita di Balzac, la sua vita e la sua morte, in quel disco giallastro che macchia il capolavoro, nelle notti senza sonno, le notti che uccidono e immortalano.

Critica su Victor Hugo?!

Ho letto molti libri di critica, mai una feroce diatriba come quella di Eugenio De Mericourt sui *Miserabili* di Victor Hugo.

Il libercolo, pubblicato nel 1863 a Parigi e naufragato nel mare magno dell'obliò, costituisce una rarità, perchè poco diffuso e finito certo nelle mani del salumajo e del pescivendolo. Rappresenta, come dissi, un capolavoro di stilistica riguardo alle invettive ed agli insulti al sommo genio della Francia, che non sapeva forse di avere nel De Mericourt un avversario così spietato. Nel volume, qualche appunto è esatto, ma scomparisce nella colluvie di corbellerie le une più madornali delle altre.

Riportiamo, a edificazione del pubblico, parecchie delle frasi che, per la longanimità e il buon senso che le dettarono, meritano di essere conosciute. Innanzi tutto trascrivo la prefazione composta sulla falsariga di quella dei *Miserabili*:

« Sinchè pel fatto di scrittori colpevoli e di cattiva fede esisterà un'influenza democratica e sociale, che in piena civiltà crea artificiosamente delle tenebre e ravviluppa con tutte le risorse della perversità umana la sorte e misericordiosa e divina; sinchè una piaga del decimottavo secolo, che non ha fatto altro che peg-

giorare nel secolo presente, la demoralizzazione dell'uomo, della donna e del fanciullo mercè la penna non si rimarginerà; sinchè la demagogia, rettile che insozza le moderne società con la sua bava, non avrà la testa schiacciata; sinchè in talune regioni, l'asfissia sociale per la menzogna sarà possibile: in altri termini e sotto un punto di vista più esteso ancora, sinchè sulla terra esisterà inganno evidente, orgoglio stravagante ed assurda ambizione politica, libri come questo potranno non essere inutili. »

Dopo simile proemio il De Mericourt comincia ad apostrofare Victor Hugo, dicendogli che « scandalizza la Francia intelligente (!!) colla pubblicazione di un'opera immorale (?!) » e quindi crede di scoprire il perchè del romanzo in questo modo: « *I Miserabili*, ecco il titolo che voi date alla vostra diatriba (?!) in dieci volumi contro la società, di cui siete divenuto nemico — perchè? Perchè la società, del pari del governo che la rappresenta, non ha voluto riconoscere in voi il genio politico, di cui vi credete a torto pienamente dotato », e con ardore prorompe verso i democratici, esclamando: « Voi siete i veri miserabili, i soli individui da compiangere! »

Non soddisfatto, dopo poche pagine, riprende a dire con grande sussiego d'accademico: « allorchè il genio è rivestito d'orgoglio è una cosa iniqua », e, continuando, confida al poeta che

il suo libro si doveva chiamare *Miscellanee demagogiche* e gli partecipa che: « messo da banda lo stile e le digressioni, il visconte Ponson du Terrail, come inventore di intrecci drammatici, è più abile e più forte di Victor Hugo. »

Il De Mericourt prosegue quindi nella sua opera, esaminando, capitolo per capitolo, *I Miserabili* e dicendone corna, con uno sfoggio di epiteti, di improperie, davvero meraviglioso. D'un tratto però confessa che se tra le « empie frasi » vi è qualche pagina sublime l'autore lo deve..... a chi..... indovinate a chi..... alla religione!! e scrive: « Se volete dipingere un nobile carattere a chi lo prendete? Alla religione. Se i vostri miseràbili han bisogno di sollievo e conforto a chi chiedete voi di soccorrerli? Alla religione sempre, a quell'antica religione dei nostri avi, che la vostra repubblica attacca ad ogni piè sospinto, e che voi stesso attaccate, al cattolicismo, diciamo la parola, di cui dichiarate finito il regno, e senza di cui, ricordatelo bene, *repubblica e libertà vera* non esisteranno giammai ».

Poscia, con ridicolo slancio, esclama: « I vostri dieci volumi sono una filastrocca di divagazioni anti-sociali ed anti-religiose, di cui nemmeno una riposa sopra un principio degno di essere accolto. La frase è di colore cangiante, come l'arcobaleno sull'oscura nube, ma dietro non ha che tenebre e caos. I vostri caratteri

sono in disaccordo, le vostre argomentazioni si contraddicono, voi confermate, senza accorgervene ciò che volete distruggere, ciò che voi attaccate vi abbatte, si resta sbalorditi degli sforzi che fate per adornare la demoralizzazione e poetizzare l'impostura. Quante perle su di un letamajo! » Per Bacco, anche un letamajo sono pel De Mericourt i sempiterni *Miserabili!* La semplicità colla quale lo afferma stupisce e fa supporre in lui un subitaneo travaso di bile. Ma egli, credendo forse di salvare la Francia, la Chiesa e che so io, in tono ispirato, soggiunge: « Ma non si scherza con un libro come il vostro, in cui il talento si pasce di cattiva fede, in cui la perversa dottrina si forma zampa di velluto, in cui il paradosso ha delle attrattive irresistibili ». E poco dopo: « Allorchè si scrivono dei romanzi, cioè a dire, libri frivoli, destinati per gli oziosi, come ne scrivono Paul de Kock, Alessandro Dumas e compagnia, Paolo Feval, il visconte Ponson du Terrail e molti altri, si ha carta bianca e dritto di menzogna. Si possono ristampare i racconti di Perrault, rovesciare il mondo reale, vagare nell'assurdo, vendere al pubblico de' sogni fantastici, delle impossibilità, delle favole, delle frottole, un ammasso qualunque di corbellerie, un volume senza testa nè coda, è permesso. Il pubblico non aspetta altro da quelle penne fantasiose. Lo si diverte,ègli paga e non ricava veruna pratica conse-

guenza da quella filosofia di gabinetto da giornale. Ma allorchè un grande scrittore come voi (lo riconosce; è già molto!) degna elevare il romanzo all'altezza del suo genio; allorchè fin dalla prima linea della sua prefazione si pianta da apostolo; allorchè annunzia che sotto un leggero involto, sotto una forma gioconda egli sviluppa de' robusti sistemi, delle forti teorie sociali; allorchè comincia con rodomontate repubblicane, allorchè covre di miele gli orli della tazza onde nascondere l'amarezza politica dei pretesi rimedi di cui essa è piena, alto là! È un'altra questione. »

Qui il De Mericourt, spossato, cede alquanto, ma riprende lena e continua: « Tessitore inesperto, voi formate una tela la cui trama non ha veruna consistenza e di cui tutte le maglie si rompono. Utopista incoerente, filosofo di cartone, vacillate sulla base ». A tal punto, al feroce critico cui dovevano contaminarsi le labbra di bava, mancano le forze, e chiude il capitolo, per ricominciare in un altro dopo essersi eccitato..... coll'*alcool* dell'invidia e col pepe di Cajenna dell'impotenza.

Ed eccolo rientrare in lizza bel bello, verde di bile, deciso a rodere col dente di topo il calcagno del colosso, che, crollando, lo ridurrebbe in polvere. Egli pretende che Victor Hugo ceda il proprio patrimonio ai poveri, altrimenti lo dice fariseo della penna e falso apostolo. Poi,

rintuzzando alcune teorie del poeta, scrive: « Voi siete un gran filosofo, ne convengo pienamente, ma non siete forte! O piuttosto, mancate assolutamente di coscienza », e lo aggredisce con la seguente apostrofe: « Voi siete classificato tra la turba dei declamatori faziosi, degli scontenti ambiziosi, che operano il disordine per trarne vantaggio e che agitano il fiume per pescare nel torbido », pòi dice: « Simile a Voltaire, voi toccate di buon cuore la corda dell'empietà ».

Quindi declama: « Tutti coloro che adottano i vostri principî sono fatalmente compromessi; tutti coloro che concludono con voi un patto di alleanza sottoscrivono la loro condanna. Due poeti vi hanno stesa la mano, e questa mano si dissecca. Essi si sono resi vostri complici e la loro corona svanisce ».

Il povero De Mericourt, sempre in preda ad un santo furore, continua ad anatomizzare i *Miserabili*, sprofondando il *bistury* della critica più velenosa nelle viscere del cadavere, ch'è, figuratevelo, l'opera di Victor Hugo, e, a pagina 102, la sua diatriba ne è di 255, scrive: « Eugenio Sue, illogico quanto potete esserlo voi stesso, ma restando in taluni limiti, Eugenio Sue non ha spinto l'attacco fino alla rabbia (?!?!) e l'empietà fino alla bestemmia. Egli non dava la menzogna per base del suo apostolato; egli non sosteneva spontaneamente che

gli utopisti più o meno mostruosi che hanno rivoltata la fine dell'ultimo secolo ed il principio del presente eran modelli di disinteresse », e più oltre profetizza al libro « la maledizione universale » (!!!!)

Non contento di questo, il feroce De Mericourt, con carità cristiana addirittura fenomenale, scaglia ancora un'anatema ai *Miserabili* che hanno avuto la sfortuna di non piacere a lui e di incontrare il gusto di centinaia di migliaia di persone: « Luce con le opere demoralizzate di madama Sand, con le ignominie espresse di Pietro Giuseppe Proudhon, coi dieci volumi dei *Miserables,* con tutto quel guazzabuglio impuro di menzogna e di bestemmia? » si domanda il critico e resta ad aspettare una risposta ch'è per me affermativa, almeno per la Sand e pel Victor Hugo, che diffusero un raggio nelle tenebre che regnavano sulla letteratura.

Ma il vivisezionatore dei *Miserabili* continua la sua opera e dice al sommo poeta francese che il suo modo di procedere è odioso, ch' egli immagina delle disperazioni che fanno ridere, che disprezza la verità, la logica, il buon senso che il suo « orgoglio è ingrandito fino alla vertigine » e lo flagella in queste righe.... tragicomiche: « Sotto il pretesto di creare un genere nuovo, non vi ha eccentricità che non abbiate procurato d'introdurre nella pittura dei

costumi, non libertà ridicole e spropositate che non abbiate tentato, non frasi ciniche, non sostantivi impuri, non epiteti indecenti che non abbiate avuto la pretensione d'imporre allo stile moderno. Più eravate criticato, più esagegeravate il sistema, trascinandovi dietro l'arruffata banda de' vagabondi di lettere, de' bravacci del piccolo giornalismo, de' romanzieri da bettole, degli scienziati dell'*absinthe*, bricconi che spezzano i vetri, demoliscono le barriere, battono la polizia accademica e schiaffeggiano la sintassi. Essi si piazzano sotto il vostro patronato, proclamano l'indipendenza dello stile e sono incantati di poter scrivere come parlano, cosa che li dispensa di aver spirito, morale, talento ».

Il De Mericourt è qui invaso da un bellico furore ed a cavallo di una scopa, impugnando una penna d'oca, molto oca, corre all'assalto di Victor Hugo che gli sembra più miserabile dei suoi *Miserabili*, e grida con voce di cappone: « scrivete una lingua di postribolo e di galera! «

Poi nella conclusione: « Il vostro romanzo è immorale, empio, rivoluzionario. È un libro senza coscienza (?!), un'elocubrazione mal concepita, che attenta alla saggezza, nemica della religione, piena di errori, macchiata di menzogne, traboccante di divagazioni scandalose, predicando ogni specie di perverse utopie e proclamando una quantità di sistemi colpevoli ».

Ed infine termina il volume con voce profetica: « Mostrate chiaramente all'Europa dove tendono i vostri sforzi iniqui, le vostre manovre, i vostri gridi, le vostre bestemmie. L'Europa saprà darvi la ricompensa di cui siete degni. In quanto al cattolicismo, vi vedrà sommergere nel naufragio di tutti i vostri sistemi, e resterà in piedi sulla tomba di Proudhon come sulla vostra ».

Ed ora, giunto all'ultima pagina del libro del De Mericourt, non posso a meno di provare verso di lui un senso di pietà. Infatti quale impudenza per insultare con epiteti triviali il primo dei poeti di Francia, uno tra i più grandi ingegni che mai siano esistiti! Il gesuitismo spudorato, il mal animo livido e grottesco di un unterello qualsiasi, che, per godersi di una fugace nomea, si arrabatta all'ombra di chi vuol demolire, sono degni più di compassione che di scherno.

Il De Mericourt, conosciuto un tempo nel suo paese per le sferzate che lo resero idrofobo, il De Mericourt è oggidì non solo dimenticato, ma obliato, mentre Victor Hugo, il suo grande avversario, è tra gli immortali. Il libercolo che dimostra nel suo autore una grave malattia di fegato, e una debolezza cefalica da non si dire, è una rarità, non per pregio di edizione, ma per l'argomento ch'esso tratta. L'olimpico disprezzo che il De Mericourt affetta verso il Dumas, la Sand,

il Sue, il Victor Hugo e verso quanto ha di grande la letteratura francese, è la miglior prova della sua superbia e della sua ignoranza.

Pace al suo volume che dorme i sonni della senilità acciaccosa, nei *fondi* dei magazzeni dei libraj, se pure non fu destinato ad usi più necessarii e meno puliti.

Fiori esotici di poesia.

Non è senza interesse conoscere alcuni fiori poetici germogliati sulle rive del Fiume Giallo, nel Celeste Impero, o nelle Indie misteriose ed affascinatrici, nell' Arabia ardente, e selvaggia, nel forte Giappone battagliero. Riporto quindi alcuni squarci, alcuni passi di poesie esotiche, per mostrare che anche i popoli a noi inferiori per grado di civiltà, producono anime squisite e veri temperamenti di artista.

Sentite questa poesia tradotta dal giapponese da Tullo Massarani e da A. Severini:

Fasto non dà contentezza.

Perchè tanta cura
Pigliarsi del sito?
Ed erger turrito
Di giada il manier?

Su margin di bianchi
Ligustri fioriti,
S'adagino i fianchi,
Si libi il piacer.
La casa di giada
Non val la rugiada
Che ingemma le rose

Ridenti, vezzose
Del noto pensier.
Ahi sposa infelice!
Amor più non lice:
Le nozze esecrate
Quest'aule dorate
Prigione mi fer.

Ancor più delicati sono i poeti cinesi. Eccovi un saggio di Tu fu:

L'Imperatore.

Splende dal cielo il Figlio
Nel suo gemmato Eliso,
Tra mandarini assiso
Come tra stelle il Sol.

I mandarini parlano
Gravi, di cose gravi;
Ma il Sire a più soavi
Pensieri ha sciolto il vol.

Nel chiosco di majolica,
Come tra fronde un fiore,
La donna del suo cuore
Cinta d'ancelle sta.

Pensa al diletto Principe
Che a l'opre disamene
Troppo si indugia — e lene
Il sen ventando va.

E di profumi un alito
Il viso al Sir carezza,
La profumata brezza
Dolce gli scende al cor.

E move al chiosco, in aurea
Stola e gemmati lini
E lascia i Mandarini
Percossi di stupor.

Graziose del pari queste due canzoncine dovute all'estro poetico di Tan-lo-Su e di Haon-Ti, e volte in italiano dall' illustre senatore Tullo Massarani:

Una donna allo specchio.

Lieta assisa allo specchio
Guarda il chiaro di luna,
Che nel terso capecchio
Passa tra cruna e cruna;
Un luccichìo di giade
Tutta la stanza invade.

Sorge, disciolto il crine,
Scosta la tenda, e tersa
Pe'l vietato confine
La luna alba si versa,
Così gentil donzella
Discinta appar più bella.

Pensiero scritto sulla brina.

Ecco gli arbusti dalla bianca brina
Tutti coverti, e simili a fanciulla
Che impolvera la faccia di farina.

M'accosto e guardo; e nel pensier mi frulla
Che l'uom senza la donna è un triste fiore
Sovra una roccia che di foglie è brulla.

E per cacciar la bizza e il triste umore,
Sovra la brina che ogni cosa imbianca
Scrivendo vo' quel che mi detta il core.

Non ricordando gli *Inni Vedici,* perchè già noti alle persone colte, ecco alcuni versi di Amarù, tradotti da P. Merlo:

Dignità.

Rimproveri acerbi, ferventi preghiere,
Querele sdegnose, parole d'amor.....
Sien l'armi adoprate da donne men fiere,
Se ignobile amante si toglie da lor.

Signor di mia vita! ti dico soltanto
« Fortuna ti guidi lontano da me,
Ti seguirà tosto l'amaro rimpianto
Del nobile core perduto da te ».

L'Ambrosia.

Se l'impronta d'un bacio infocato
Su le molli sue labbra hai lasciato,
Se sdegnata s'oppose un momento,
Se dal facile braccio respinto
L'hai udita, sommesso l'accento
Dir: mi lascia, mi lascia, cattivo!
Ma nell'occhio bellissimo il vivo
Lampeggiar da languore fu vinto,
E si schiuse incontrando il tuo sguardo;
Te felice, o garzone gagliardo!
Tale ambrosia suggesti da lei
Qual nel cielo non gustan gli Dei.

O giorno . . . . .

O giorno radiante agli occhi miei,
Talor sei caro e m'è la notte ingrata:
Talor essa a me scende desiata,
Tu invece, o giorno, pieno d'uggia sei,
O notte, o giorno, io v'abborrisco allor
Che non recate i baci de l'amor.

Udite ora, per finire, queste fiabe del leggendario poeta arabo Locman, fiabe versate nella nostra lingua da P. D'Arco Ferrari:

Il Moscherino e l'Ape.

Disse un giorno il moscherino
Alla pecchia industriosa:
« Se mi vuoi per tuo vicino,
Come te produrrò miel ».

Ricevè volonterosa
L'ape i vanti de l'insetto
Ma la possa al meschinetto
Al voler non fu fedel.

Dell'inutil compagnia
Disdegnosa quell'altera,
Coll'aculeo lo ferìa
Ed il misero morì.

E morendo: « Ahi la severa
Sorte « disse » io stesso ho addotto:
Ch'è a formar la pace indotto
Volli il miel formar così.

Questa a te che vanti al mondo
Il saper che tu non hai,
E far vuoi ciò che giammai
Nella mente tua capì.

La Gazzella e il Leone.

Onde l'insidie torsi d'attorno,
Una Gazzella fugace un giorno
In ampia grotta pose soggiorno.
Ma nella grotta venne un Leone,
La mise in brani, la divorò;
Così soventi chi mal s'appone
Fuggir perigli, peggio incontrò.

L'uomo e i due serpenti.

Vide una volta un uom con crudo dente
Dibattersi fra lor due serpi fieri,
E in pace poi ridurli altro serpente!
Disse: Se iniquo più di lor non eri,
Aiutati non li avresti or certamente.
Così 'l malvagio mai non muta stile
E corre di buon grado al suo simile.

Questi esotici fiori di poesia mandano un soave olezzo, e mostrano come ovunque esistano anime superiori che incarnano i pensieri della propria generazione e sono face ai futuri.

Zoologia letteraria contemporanea.

È questo un interessante opuscolo che un uomo di spirito e di cultura ha pubblicato sotto il pseudonimo di Dottor Vespa.

Cent' ottantanove tra i più noti letterati sono disposti secondo... le divisioni delle scienze naturali, e l'umorista spiega i loro caratteri con brio spesso caustico e salace.

Togliamo parecchi tra i ritrattini meglio riusciti, ritrattini che riguardano alcuni nostri poeti, critici, e romanzieri.

Giosuè Carducci. (*leone - Felis leo - ispidus insolens*) — Il più vigoroso degli animali viventi; una bestia che Dante incontrò nella *selva selvaggia*. Nocque allo Zendrini, al Rizzi (*candida colomba*) ed a quanti mai animali gli si trovarono tra i piedi. Come re degli animali ha speciali tenerezze pel *femminino regale*. Ha istinti a volte generosi, a volte feroci e sanguinarii come nel Ça...ira. Si nutre ordinariamente di critici letterarii di giornali politici quotidiani, di prosatori borghesi, critici estetici, scrittori manzoniani ed altri animaletti. Si trova per lo più a Bologna, e, di notte, rintanato presso al *caffè dei servi*. Si è tentato invano molte volte di accalappiarlo con un collare di commendatore. Inferocisce contro chi gli manda a leggere volumi e pre-

tende risposte, contro quei giornali che chiedono suoi parti, contro i generi letterari per cui non ha attitudine ed i metri ch'egli non adopera.

Mario Rapisardi. - (*animale mitologico*). — Cane cerbero trifauce. Animale di valore. Guardaporte di Lucifero, di cui latra le lodi in versi, talvolta belli. Ha così poca stima di se stesso che, per insultare un altro, lo chiama *Cerbero* (1). La soverchia facilità meridionale di generare gli fa emettere alcune volte mostriciatoli, dopo aver generato lavori poetici ricchi di ispirazione.

Gabriele D'Annunzio. - (*Echinus adriacus*). - Frutto di mare. Nasce sulle coste dell'Abruzzo forte e gentile. Leccato animale da' capelli ben ravviati, (2) da le forme femminee, da li *Canti novi* aspiranti alle melodie di *Vergilio* latino.

Olindo Guerrini. (LORENZO STECCHETTI). - *Hyaena bononiensis*. — Appare di notte tra le tombe degli uomini e più specialmente tra quelle delle donne; ma si è temuta a torto, pigliandola in parola, la sua apparizione sulle barricate (3). È, dopo tutto, un animale poco coraggioso e non certo terribile (vedi storia naturale del Pokorny), non si nutre che di cadaveri ed è innocuo agli uomini vivi. Ha abitudini apparentemente lussuriose, ma di fatto è dedito alla famiglia, alla professione, agli studi.

---

(1) Vedi Polemiche tra Carducci e Rapisardi.

(2) Ora... non più.

(3) Vedi sonetto: *A certi filosofi salariati*. - Postuma.

Arturo Graf. - (*Upupa epops*). — Sinistro uccello torinese, che vive di critica. (1) Si compiace specialmente di stare tra le macerie e i bronchi. Vale molto.

Giovanni Marradi. - *Echinus plantasticus.* — Vive nei mari, e vola molto. È tra i più gentili poeti viventi. Frutto di mare anch'esso.

Enrico Panzacchi. - *Passero solitario.* — Si pone sui campanili o sui tetti rimpetto alle case delle belle donne, attirato dal suono del pianoforte, e vorrebbe ad ogni costo ridare col suo canto le impressioni che egli prova sentendo la musica di Chopin, Schumann, Schubert, e crede riuscirvi. Canta sugli album, sulle finestre delle attrici drammatiche, sulle tombe. È un animale critico di molto buon senso, cosa alquanto rara tra i critici. Se non cantasse troppe romanze, il suo canto non sarebbe sgradito.

Giuseppe Giacosa. - (*Girifalco - Falco sabaudus*) — Uccello tenuto in gran pregio nel medioevo. Si compiace del nero delle prigioni in fondo alle torri, del rumore delle armature di ferro pesanti e nere, delle castellane bionde, delle ogive, dei cimiteri, dei conti rossi, dei banditori e dell'altro materiale del convenzionalismo romantico amoreggiante nel medioevo. È un falcone che non vola troppo in alto nelle sfere della poesia.

Arrigo Boito. - *Gufo - Strux bùbo.* — Sinistro uccello notturno, che si nutre dei vermi del re arso e

(1) Dopo l'86, il Graf diede alla luce volumi di poesie, splendidi per concetto e per forma.

di altre sinistre parti dell'assenzio. Ha voce musicale bellissima e di alto valore. Si compiace dello strano e dell'artefatto in poesia. Vide Mefistofele standosi nascosto nella cavità d'un albero, mentre infierivano le ridde della notte di S. Valpurga e lo riportò assai bene all'Italia.

Bonaventura Zumbini. - (*Mus criticus napoletanus*) — Rosicchiò con acume meridionale l'opera poetica del Petrarca e ne fece il miglior lavoro critico che si abbia su tale autore. Rosicchiò altre opere, sempre con felici risultati, e può dirsi il più valoroso superstite della razza pregiata dei critici napoletani.

Giuseppe Chiarini. - *Rondine*. - *Hirundo peregrina loquax*. — Uccello che viaggia per le letterature straniere, specialmente per la tedesca e la inglese e riporta sui tetti dei giornali letterari e dell'università, con la sua toscana loquela le melodie nordiche. Si ode cantare a differenza delle rondini che emigrano verso il sud, nell'inverno, e più quando non dirige giornali.

Anton Giulio Barilli. - (*Cicada trevesensis*) — Animale di valore. Treves paga ed esso canta instancabilmente tanto da potersi trascriversi il suo canto a non meno di cinque romanzi all'anno.

Matilde Serao. - (*Papera albula*). — Uccello domestico di valore. Becca tutte le inezie della vita, e le rimastica spesso assai bene, talvolta le vomita giù in cataloghi monotoni. Si nutre specialmente di cibi napoletani, cucinati alla napoletana. Essendo stata insieme con le oche che

hanno impedito la presa di Roma, fece del suo meglio perchè la *Conquista di Roma* facesse fiasco. È da augurarsi che generi non più pulcini mostruosi come il *Romanzo delle fanciulle*, ma vigorosi e vitali come *Piccole anime*, *Cuore infermo*, *Fantasia*.

Il piccolo volume è molto divertente, per la novità del soggetto e quantunque edito nel 1886 dal Perino, ricorda un buon numero di artisti oggidì in voga ed altri già scesi nella tomba in un colla fama che li rendeva ammirati e discussi. Oh! come passa il tempo!

Arguzie di F. M. Arouet de Voltaire.

Francesco Maria Arouet de Voltaire, il grande filosofo del secolo XVIII, che rimarrà attraverso le generazioni a testimoniare a quale punto possa giungere l'intelletto umano, era di un'argutezza finissima e sanguinosa, che scaturiva dalla sua anima profondamente scettica. Oggidì si vogliono invece svisare le sue idee con chiacchiere più o meno fantastiche, mentre invece un autore è d'uopo studiarlo nei propri scritti non in quelli che lo commentano, come purtroppo si vede. È ben difficile che una discussione critica su un battagliero filosofo sia imparziale ed è quindi ancor più assurdo basarsi su giudizi altrui.

Dalle opere dell'autore dell'*Henriade* o da

opere storiche degne di fede, raccolsi alcuni motti, alcune breviloquenze che lo dimostrano di una causticità attica, causticità che traspirava anche dal suo sardonico viso.

Esisteva allora un certo abate Trublet, ingegno mediocre che scribacchiava senza concetto alcuno d'arte e Voltaire, nella satira *Le pouvre diable*, composta nel 1758, così lo dileggiava:

L'abbè Trublet alors avait la rage
D'être à Paris un petite personnage;
Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui par supplément servait;
Il entassait adage sur adage,
Il compilait, compilait, compilait;
On le voyait sans cesse écrire, écrire
Ce qui il avait jadis entendu dire,
Et nous lassait sans jammais se lasser.

Un sedicente letterato aveva scritto una tragedia, e l'aveva mandata a Voltaire, per avere un suo giudizio. Voltaire la lesse e il giorno dopo disse all'autore, che era venuto a prendere la risposta: La difficoltà, o signore, non consiste nello scrivere una tragedia simile a questa, ma nel rispondere a chi l'ha scritta.

Un giorno, mentre il grande filosofo correggeva le opere del re di Prussia, suo protettore e mecenate, il generale Maustein lo esortò a fare altrettanto di un suo volume di memorie. « S. M. mi spedisce la propria biancheria sporca

è necessario che la vostra aspetti » soggiunse Voltaire.

Un'altra volta, dopo la rappresentazione del *Bruto*, Fontanelle gli disse:

– «Caro mio, non siete nato per scrivere tragedie, il vostro stile è troppo elegante ed energico ».

— « Bisogna dunque ch'io rilegga le vostre pastorali » gli rispose il poeta.

Tra l'infinità delle pepate sentenze dell'autore di *Merope* scelgo alcune che sono brillantissime:

Ad alcuni individui che gli chiedevano cosa avrebbe posto in luogo de' pregiudizi che egli combatteva, disse:

— Vi ho sbarazzati da una belva che vi divorava e mi domandate di sostituirla?

Vicino a morire, all'abate Gautier che gli mormorava all'orecchio:

— Credete alla *divinità* di Gesù Cristo? — rispose:

— In nome di Dio, non mi parlate di quell'*uomo*, lasciatemi spirare tranquillo.

Quando il grande filosofo sentiva muggire intorno a sè la bufera prodotta dai suoi avversari soleva ripetere:

– Mio Dio, rendete ridicoli i miei nemici!

Alla morte di Luigi XIV fu scritta una satira in cui si trovavano questi versi:

J'ai vu, c'est tout dire, la jèsuite adoré;
j'ai vu ces maux sous le regne funeste

d'un prince que jadis la colère céleste
accorda, par neugeance, à nos desirs ardents
j'ai vu ces maux, et se n'ai pas vingt-ans.

Attribuito a Voltaire, egli fu gettato nella Bastiglia ove ideò la *Lega*, poema, limò il suo *Edipo* e compose alcune poesie. Il duca d'Orleans, conosciuta la disgrazia del poeta, ottenne la sua liberazione e gli concesse anche una somma di indennizzo.

— «Monsignore, esclamò il filosofo, vi ringrazio perchè continuate a incaricarvi del mio cibo, ma vi prego a non provvedere al mio alloggio»

Ed ora termino con un aneddoto su Voltaire e Rousseau.

I primordi dell'odio accanito tra questi precursori della Rivoluzione si manifestarono nell'anno 1722. In quel tempo, Voltaire viaggiava in Olanda e componeva l'*Epistola ad Urania*, che vide la luce nel 1732. Quest'opera, in cui il cattolicismo era attaccato con violenza, venne data a Rousseau che ne fu scandalizzato. Voltaire venne a saperlo e pensò di vendicarsene. Un giorno il suo rivale gli diede a leggere l'*Ode alla posterità* ed allora egli gli rispose con un sorriso sarcastico:

— Amico, ecco una lettera che non arriverà certo al suo indirizzo!

Alessandro Manzoni e il "Forno delle Grucce"

Ambrogio Valentini, proprietario del *Forno delle Grucce* a Milano, inviava, la sera della vigilia di Natale del 1870, all'autore dei *Promessi Sposi* un saggio delle sue paste con queste parole:

AD ALESSANDRO MANZONI
IL CELEBRE FORNO DELLE GRUCCE
DI NUOVA VITA RINGIOVANITO
A GRATA TESTIMONIANZA
IL PRESENTE SAGGIO
DEVOTAMENTE OFFRE

Il Manzoni rispondeva così:

AL FORNO DELLE GRUCCE
RICCO ORAMAI DI NUOVA FAMA PROPRIA.
E NON BISOGNOSO DI FASTI GENEALOGICI
ALESSANDRO MANZONI
SOLLETICATO VOLUTTUOSAMENTE
CON UN VARIO E SQUISITO SAGGIO
NELLA GOLA E NELLA VANITÀ
DUE PASSIONI CHE CRESCONO CON GLI ANNI
PRESENTA
I PIU VIVI E SINCERI RINGRAZIAMENTI.

Il prezioso autografo si conserva esposto in un quadro nel Forno delle Grucce ed attira,

non è guari, l'attenzione dei frequentatori del prestino, immortalato nel capolavoro manzoniano.

Alfredo De Musset e una terzina dantesca.

Dal *Chi l'ha detto?* di Giuseppe Fumagalli, noto studioso d'arte e letteratura, levo questo brano interessantissimo:

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria.

Queste parole furoro musicate da Gioacchino Rossini e introdotte nell'*Otello* (at. III sc. I). Le canta dentro la scena un gondoliere che passa sotto le finestre della stanza ove piange Desdemona.

Desdemona. O come infino al cuore
Giungon quei dolci accenti!
Chi sei che così canti? Ah! tu rammenti
Lo stato mio crudele.

Emilio. È un gondoliere, che cantando inganna
Il cammin sulla placida laguna
Pensando ai figli mentre il ciel s'imbruna.

Questo piccolo recitativo magistralmente istrumentato è di un effetto prodigioso. Alfredo De

Musset ha protestato contro il giudizio del divino poeta

Dante, pourquoi dis-tu qu'il n'est pir misère
Qu'un souvenir heureux dans des yours de doleur?
Quel chagrin ta dicté cette parole amère,
Cette offence au malheur?
Et c' était à Françoise, à ton ange de glorie,
Que tu pouvais donner ces mots à prononcer;
Elle qui s'interrompt, pour conter son historie,
D'un éternel baiser?

Stamatio Balbi pubblicò nell'Ἀνατολή di Lira una nuova interpretazione di questi versi, che fu poi esposta da Francesco di Manto in un opuscolo stampato a Corfù nel 1891, e che li rende psicologicamente più veri. Secondo il Balbi, *miseria* non significa semplicemente sorte avversa, o dolore derivante da privazione dell'oggetto piacevole, ma propriamente una sciagura persistente e resa perennemente sensibile, ossia una sciagura positiva.

L'autore della "Imitazione di Cristo,,.

Tutti conoscono il celebre libro di pietà, così grande è la sua diffusione. Piuttosto nessuno è venuto a sapere chi ne sia l'autore. Emilio Fagnet, il critico della *Storia della letteratura Francese*, così ne parla nella sua opera.

« Di qual secolo è l'*Imitazione di Cristo*? e

di quale autore? È una cosa che non si saprà mai probabilmente. Gli uni la dicono di Giovanni Gersenio, italiano, gli altri di Gerson, francese, altri ancora di Tommaso Kempis tedesco; alcuni la considerano come appartenente al XIII secolo, altri al XIV, altri al XV. Ma altri, alla cui opinione mi inchino, la credono un'opera di vari tempi e di parecchie mani, di cui una parte data dal XIV ed un'altra dal XV e che la forma sotto la quale la leggiamo ora in latino data dal XV secolo.

Essa è stata tradotta in francese nel secolo sedicesimo e riprodotta e commentata all'infinito dopo quel tempo. »

Così secondo l'autorevole critico, la *Imitazione di Cristo* rimane di autori anonimi di tempi incerti.

Autografi di Shakespeare.

Il manoscritto della *Divina Commedia* è introvabile, e così pure molti de' manoscritti di Shakespeare. Come è noto, in questi ultimi tempi, si mise in dubbio l'esistenza del tragico inglese e si conobbe che il suo nome è indecifrabile, perchè nelle carte, nei documenti che tratterebbero di lui, vien scritto in 14 modi diversi:

1. Shackesper
2. Shackespere
3. Shacksper
4. Shakspeyr
5. Shakyspere
6. Shakspire

7. Shakspere
8. Shakespere
9. Shaksper
10. Shakspare
11. Shaxspeare
12. Shaxper
13. Shaxpere
14. Shaxpear

Ora, sul frontespizio di una vecchia Bibbia, edita in Inghilterra nel 1613, vennero riscontrate due firme, che si ritengono autografe di Shakespeare. L'autenticità di queste firme è, veramente, contestata da taluno, ma parecchi e competentissimi periti si pronunciarono in proposito favorevolmente. Talora questa autenticità, come si spera, dovesse essere irrefutabilmente dimostrata, la Bibbia verrebbe acquitata alla somma di 40000 sterline pari a un milione di lire. Le firme di Shakespeare che si conoscono e sulle quali non c'è alcun dubbio, sono cinque. Una si trova su un'edizione del 1603 degli *Essays di Montaignè;* le altre si trovano in calce ad atti notarili. La Bibbia appartiene ora all'appassionato raccoglitore di Manchester W. Shosp Ogden.

Le reliquie di Voltaire.

La Biblioteca di Voltaire è sempre custodita gelosamente alla Biblioteca Imperiale di Pietroburgo, alla quale presiede in qualità di conservatore, il signor Floridov. Nella prima casella si notano *Il Cicerone latino* dell'Olibet; la *Storia della Filosofia* di Stanley in latino; una

traduzione di Dafne e Cloe, stampata a Parigi per alcuni curiosi e ornata di vignette. Nella seconda, sono deposti i manoscritti di Voltaire, rilegati in rosso vivo e messi in ordine di materie. Si rilegarono, coi manoscritti, lettere di corrispondenti, collaboratori, segretari, opuscoli di circostanza che furono mandati all'illustre scrittore da tutte le parti del globo. Notevole, sopra le altre, è una lunga memoria sulle parole ebraiche *tohn-bohn*, memoria erudita ed arguta che analizza in modo terribile la Bibbia. Questa memoria era stata fornita a Voltaire da un avvocato orientalista di nome Le Brigant. Le cancellature non mancano nei libri del filosofo, sopratutto nelle tragedie e nelle copie di lettere a Sovrani.

Autografi di celebri maestri.

Il prezzo degli autografi musicali va aumentando di giorno in giorno. Recentemente, s'è venduta a Berlino una grande collezione, nella quale trovasi una lettera di Beethoven, che è stata pagata 630 marchi. In quella lettera, datata da Roma, 10 febbraio 1811, indirizzata alla sua amica Bettina d'Arnim, Beethoven scriveva di Göethe le parole seguenti :

« Se scrivete a Göethe, esprimetegli in tutti i sensi la mia intima venerazione ed ammirazione. Quanto prima gli scriverò io stesso per

l'*Egmont*, pel quale ho scritto della musica in omaggio all'amore che ispirano i suoi versi che fanno la mia felicità. Ma chi potrebbe ringraziare sufficientemente un grande poeta che è il prezioso gioiello di tutta una nazione? »

E scrivendo di se stesso, Beethoven aggiunge: « Sono ritornato stamane alle quattro ore da un baccanale ove ho riso molto, per piangere altrettanto oggi. Una gioia rumorosa mi fa rientrare violentemente in me stesso ».

La poesia di Göethe non solo aveva influenza sul musicista di Bonn, ma eccitò il genio di Schumann in dieci romanze, di Rubinstein in quattordici, di Haydn e di Goldmark che attinsero al *Goetz de Berlichingen,* di Kreutzer, di Coccia, di Massenet che si ispirarono al *Werther*, di Leroux che ebbe come fonte *Ermanno e Dorotea,* di Brahms che attinse al *Rinaldo*, di Mendelssohn e di Gounod che si ispirarono alla *Notte di Valpurgis.*

Romanzi e musica.

Di romanzi nei quali la musica sia non ausiliaria, ma ispiratrice, ve n'è buon numero, taluni di ottimi autori, altri invece di sconosciuti, e di dimenticati

Hoffmann inaugurò una serie di opere attraentissime, tutte avvolte d'etere musicale come tipo e come psicologia. Di lui *Kreisleriana*, *Der*

Goldene Topf, Antonia, Don Juan sono vere creazioni romantiche letterario-musicali, *Fantasiestücke* com'egli le chiama. Nomino appena la *Consuelo* della Sand, ch'è popolare. Un capolavoro poetico-musicale, ignoto all'Italia, è il *Paracelsus* di Browing. In esso è il sublime del potere della musica sullo spirito; udite:

My heart! they loose my herar, those simple wordes
Its darkness passes, which nought else conldtouch;
Like some dark snake that force may not expel,
But glideth out to music swett and low.

Un inno paragonabile solo a quello che Lorenzo mormora all'orecchio di Jessica nel quarto atto del *Mercante di Venezia!* Per finire, rammentiamo tre deliziosi racconti di « Campfleury amateur de l'Ile Saint Louis », « Trois de Chenizelles », « Historie d'une Serinette », tutti di argomento musicale, come il « Signa » di Ouvida già musicato da Cowen.

Come Carlo Dickens lavorava.

Da un opuscolo contenente un breve studio sull'opera del grande umorista inglese ricaviamo alcune notizie sul metodo che egli seguiva nel comporre le sue opere e qual lucro ne sapesse ricavare.

I primi romanzi letti da Dickens quand'era fanciullo furono quelli di Fielding e di Smollett e nei

Pickwick, in specie, si trova qualche reminiscenza di coteste prime letture. Dickens soleva soffermarsi nella libreria dei signori Champan e Hall, e colà comprava quel poco che gli permettevano le sue magre finanze. Dickens stesso ha narrato come uno di quei romanzi di cui si dilettava gli fosse donato da Chapman del quale gli venne la prima proposta di scriverne uno egli stesso, proposta che fu di gran cuore accettata. Il Chapman, che pubblicava molte opere illustrate, aveva ai suoi stipendi il caricaturista Seymur che aveva inciso una serie di bizzarri e grotteschi personaggi. L'editore mostrò quegli abbozzi all'autore in erba e gli chiese se su di essi gli sarebbe bastato l'animo di fabbricargli qualcosa che avesse avuto l'interesse e l'andamento di un romanzo. Così nacquero i Pickwick Papers. Poco dopo che Dickens si fu posto al lavoro e ne ebbe pubblicato qualcuno, Seymour si uccise. Questo triste avvenimento interruppe la pubblicazione e poco mancò non la facesse sfumare.

Ma già gli editori, per la buona accoglienza del pubblico, decisero di continuarla, prendendo per artisti, prima un tal Buss, poi il notissimo Hablot Knigh Browne, il quale più tardi, sotto il pseudonimo di Dhizs, si identificò, per così dire, nell'umorismo di Dickens e durò per molti anni ad ornare le incisioni, le *ferials* dei suoi romanzi.

Dickens, da quel buon inglese che era, aveva nozioni e attitudini amministrative assai spiccate, epperciò dopo i primi successi, si fece editore dei propri romanzi, pubblicandoli a fascicoli mensili illustrati. Bisogna essersi trovati in mezzo alla società inglese trenta o quarant'anni addietro per farsi un'idea dell'ansietà, dell'aspettazione, dell'entusiasmo, con cui erano ricevute le opere di Dickens. I postini il giorno della pubblicazione non bastavano a sorreggerne il peso. Nelle famiglie ognuno si strappava di mano il fascicolo, ognuno voleva leggerlo per il primo.

E siccome la lettura era reputata innocua per le ragazze, esse assuefatte ai beveraggi indigesti di tanti romazieri inglesi, leggevano avidamente i lavori di Dickens, che sono presi dalla vita reale e che dipingono uomini e cose tutto vero, tutto vivente, tutto che si muove da sè e non fantocci e burattini tirati su e giù dai fili appiccati in ogni parte. Sappiamo che a Byron i suoi lavori erano pagati da Murray in ragione di una ghinea per ogni verso; orbene si può assicurare senza tema, che le *ferials* di Carlo Dickens, fatto ogni conto, gli portarono in tasca non meno di tre o quattro ghinee per linea. Dickens, fin dal principio della sua carriera, ebbe dei guadagni favolosi e il suo amico William Watkins che ne tessè la biografia, ne raccolse molti dati precisi. Ecco cosa ne dice: « Il prezzo pagatogli

dapprincipio per ogni numero dei *Pickwick Papers* dal Chapman e dall'Hall fu di 15 ghinee (393 franchi). Ogni numero consisteva di due fogli di stampa, cioè di 32 pagine. » Watkins aggiunge: « Era una somma minore di quella che egli, Dickens, pagava a me, appunto allora, per la continuazione dei suoi *Sketches* nel *Magazine* di cui io era entrato direttore ». Ciò prova che Dickens incominciò di buon'ora a fare scrivere ad altri ciò ch'egli firmava, uso assai mercantile, ma poco onesto, che adesso vige anche in Italia.

Il trionfo dei *Pickwick Papers* si mantenne al medesimo livello, ma al sesto fascicolo Dickens sviluppò il personaggio di Sam Weller, che da principio aveva accennato di volo, e quel tipo incontrò talmente il gusto del pubblico, che la tiratura si duplicò, si triplicò, si dovettero ristampare i fascicoli precedenti, e al dodicesimo gli editori mandarono a Dickens un *chêque* di 500 lire sterline (12,500 franchi). I fascicoli furono 24 e Chapman e Hall, oltre le quindici ghinee per dispensa, gli diedero in varie volte altre 3000 lire sterline (75,000 franchi). La tiratura ascese a 40,000 copie e gli editori realizzarono un guadagno netto di circa 20,000 sterline! »

Grande ingegno adunque il Dickens, grande ingegno letterario e commerciale, sebbene abbia avuto la fortuna di scrivere per il popolo inglese che legge molto, molto più dell'italiano.

Alcune varianti nei "Promessi Sposi,,

Il Manzoni, di sua mano, prese ricordo del giorno che incominciò il suo romanzo. Fu il 24 aprile del 1821. Ebbe, per primo battesimo, il titolo di *Fermo e Lucia;* e poi quando Fermo Spolino divenne Renzo Tramaglino, e Lucia e Agnese, di Zarella si mutarono in Mondella, quello di *Promessi Sposi*; titolo che seguitò a portare durante la stampa, e fu impresso nel frontispizio e sulla copertina; ma che poi venne messo al bando non si sa bene se mentre lo rilegarono, o dopo.

Da principio, ciascuno dei capitoli ebbe un titolo suo proprio. *Il curato di....* fu quello del primo, e Don Abbondio vi apparve di getto. *Fermo* quello del secondo; il terzo, prima portò scritto *Don Rodrigo,* poi *Il Causidico,* il dottor Azzecca-Garbugli, ben inteso, nacque come è, ma con altri nomi, essendosi chiamato a vicenda dottor Pèttola, dottor Duplica. Il quarto si intitolava da principio *Il padre Galdino,* poi *Il padre Cristoforo*, quando il nome di fra Galdino lo diede al frate questuante, che fu prima Canziano, indi Confidenzio. Il titolo del quinto capitolo fu il *Il tentativo;* del sesto *Peggio che peggio;* del settimo *La sorpresa;* dell'ottavo

La fuga; del nono prima *Digressione*, poi *Digressione — La Signora.* Il capitolo nono divenne poi il primo del volume 2°, quando gli altri otto formarono il primo tomo, perchè l'autore divisava di ripartire in quattro parti il romanzo. Il secondo capitolo del secondo volume ricevette il battesimo di *La Signora, tuttavia.* Col terzo, il Manzoni smise l' uso d' intestare i capitoli.

Le bozze di Onorato Balzac.

Il grande scrittore francese che ha legato ai posteri quel monumento letterario che è *La Comédie humaine* era l'incubo dei proti e degli operai compositori. Egli non correggeva le bozze, no, le mutava, le rifondeva, dava loro così diversi aspetti ad ogni revisione che è difficile distinguere le prime prove di stampa dalle seconde.

Eccovi un esempio, che dimostra quanto il caposcuola del naturalismo limasse le sue opere, non raggiungendo però quella fluidità di stile e quella scorrevolezza che erano il suo sogno.

Ad esempio il manoscritto diceva:

LE DOCTEUR PHANTASMA.

Il m'est impossible de passer sous silence un fait qui est à ma connaissance personelle et qui ne s'expliquerait que par le système du docteur Physidor. Voici l'histoire à laquelle je ne voudrais ajouter aucun

ornement superflu qui lui donnât une tournure romanesque. Je ne sais si vous avez connu l'abbé Bonju. Vicaire général de... je ne me rappelle jamais les diocèses conservés parmi ceux d'autres fois. Eh bien, il y a vingt ans Monsieur Bonju c'était vulgairement parlant, ce qui devrait s'appeler en bonne philosophie un égoïste. Soit qu'il regardât comme profondément risibles les idées de ceux qui s'occupent d'avenir, qui font des théories délicieuses, quand il est prouvé que l'espace entre la terre et le soleil est de trente-trois millions de lieues; et que l'espace entre nous et certains planétes est si considérable que leur lumière ne nous est pas encore arrivée quoique la lumière fasse de millions de lieues à la minutes; sois que tout lui fût indifférent, excepté ces propres jouissances, il ne faisait que ce que lui plaisait.

La prima bozza appare già cambiata e non poco.

LE DOCTEUR PHANTASMA.

Il m'est impossible de passer sous silence un fait qui est à ma connaissance personelle et qui ne s'expliquerait que par le système de Physidor. Je ne sais si vous avez connu l'abbé Bonju un vicaire général de... de... de.... Ma foi, je ne me rappelle jamais les diocèses conservés parmi ceux d'autres fois. Eh bien, il y a de cela quelque quarante ans, M. Bonju était, vulgairement parlant, un bon vivant *ce que les imbéciles nomment un égoïste, comme si nous n'étions pas tous égoïstes. L'oubli de soi-même est une dépravation. Soit qu'il regardât comme profondément risibles les idées religieuses, soit que tout lui fût indifférent.*

Nella seconda prova di stampa ecco le nuove correzioni che mutano a poco a poco il racconto, trasformandolo in modo completo.

LE DOCTEUR PHANTASMA.

J'ai rencontré hier quelqu'un qui m'a rappelé un fait qui est à ma connaissance personelle et qui s'appliquerait au systeme que Physidor nous développait avant hier. Avez-vous entendu parler de l'abbé Bonju qui est vicaire général de... de... de.... Ma foi, je ne me rappelle jamais les diocéses conservés parmi ceux d'autres fois. Est bien, c'est lui dont il s'agit. Il y a quelques quarante ans, M. Bonju était, vulgairement parlant, un bon vivant, *ce que les imbéciles nomment un égoïste, comme si nous n'étions pas tous égoïstes. L'oubli de soi-même est une dépravation. Soit qu'il regardât comme profondément risibles les idées religieuses, soit que tout lui fût indifférent.*

Ed eccoci infine alla quarta bozza che ha portato altre innovazioni:

Le docteur Phantasma, *l'ai rencontré hier une douilette pouce....*

Le Libraire. *Mâle au femelle?*

Phantasma. *Elle m'a rappellé un fait à ma connaissance personelle et qui s'appliquerait au systeme que vous nous développiez avant-hier. Avez vous entendu parler de l'abbé Bonju qui est vicaire général de... de... de.... Ma foi, je ne me souviens jamais des diocèses conservées parmì ceux d'autre fois. Eh bien, c'est de lui qu'il s'agit.*

Come si vede, l'epurazione era continua nel Balzac, ed egli dedicava alla sua opera un lavorìo di lima meraviglioso che contribuì a rendere vitale l'arte sua, altrimenti impacciata da uno stile pedestre.

Versi sotadici.

I versi sotadici (dal nome del primo che li usò) si possono chiamare anche palindromi, ricorrenti, anaciclici, bifronti, retrogradi. Quantunque essi abbiano una sì grande quantità di appellativi sono piuttosto rari, ed abbondano solo nella letteratura latina, che offre meno difficoltà nel comporre dei giuochi di parole. Ecco un verso che le orizzontali possono adottare:

In girum imus nocte et consumimur igni

e, che letto a ritroso, dice:

In girum imus nocte et consumimur igni.

Molti altri versi sotadici si rinvengono nelle opere letterarie latine, perchè essi non furono ritenuti degli indovinelli e dei rompicapi, ma un'indubbia prova di valentìa del poeta, che doveva costringere il pensiero, il senso, la metrica in un verso, che richiedeva poi una data disposizione delle lettere.

Racconta una leggenda che S. Martino, schernito dal diavolo, lo convertisse in un mulo e,

cavalcandolo, facesse il segno della croce ogni volta che il demonio si ribellava. La tradizione mette in bocca a Satana questo distico anaciclico:

Signa te, signa; temere me tangis ed angis;
Roma tibi subito motibus ibit amor.

Un'antichissimo adagio spagnuolo offre un saggio di verso sotadico:

A los solos sola Roma, amor los solos sola.

Vi sono poi dei versi chiamati palindromi e vocabolari, perchè, letti a ritroso parola per parola, appajono sempre uguali.

Ad esempio il motto:

Able was y ere y saw Elba

attribuito a Napoleone I.; (significa: Ero abile prima di aver visto Elba).

Una terza classe di anaciclici è quella in cui i versi, letti all'opposto, parola per parola, sono identici nei vocaboli, ma spesso dissimili nel concetto. Abbiamo una valida prova nel seguente sonetto di Luigi Groto, ossia del Cieco d'Adria:

Fortezza e senno Amor dona non tolge
Giova non noce; al ben non al mal chiama;
Trova, non perde onor, costumi, fama;
Bellezza e castità lega, non sciolge
Dolcezza, non affanno l'uom ne colge
Nova perfida Amor rompe, non trama;

Prova, non crucia; il duol odia, non ama;
Prezza non scherne, in buon non in rio volge
Vita, non morte dà; gioja, non pena;
Sorte buona, non ria; frutto, non danno;
Invita al ciel, non all'inferno mena.
Accorte, non cieche, or l'alme si fanno;
Aita non offende; arma non svena;
Forte, non molle Amor; Dio non tiranno.

che diviene:

Tolge non dona Amor senno e fortezza
Chiama al mal non al ben, noce non giova;
Fama, costumi, onor perde, non trova;
Sciolge non lega castità e bellezza.
Colge ne l'uom affanno non dolcezza,
Trama non rompe Amor perfida nova,
Ama non odia il duol, crucia non prova
Volge in rio non in buon, scherne non prezza
Pena non gioia dà, morte non vita,
Danno non frutto, ria non buona sorte;
Mena all'inferno, non al cielo invita
Si fanno l'alme cieche non accorte,
Svena non arma, offende non ajta,
Tiranno non Dio, Amor molle non forte.

Letteratura... e sangue.

L'animo riceve l'educazione che gli è impartita e, a seconda della bontà o della deficienza di essa, si va plasmando ed affinando. Raramente la volontà prevale sull'istinto, ch'è, per forza ingenita, a lei superiore. La lettura offre nuove fonti di pensiero, nuove mete e nuovi ideali, e

per la sua suggestione sulla psiche, può influire in senso benefico o deleterio. Infatti, consultando molti crimini, vediamo che alcuni di essi furono loro ispirati da opere piene di efferati e truci delitti, opere che esercitano un ascendente funesto sulle sensibilità morbose.

Giovanna Toppan, la celebre avvelenatrice, confessò di essere stata spinta a delinquere da un libercolo su Lucrezia Borgia; e Ravaillac decise di pugnalare Enrico IV, leggendo *L'autorità del Papa* del Bellarmino. I romanzi del Ponson du Terrail, *(I cavalieri della luna)* di Emilio Zola, *(Bête humaine)* di Carolina Invernizio *(Dora, la figlia dell'assassino)* determinarono in alcuni crimali il pensiero di furti, e di omicidi. Anche i classici ebbero le simpatie di celebri bricconi; Mauro Ortolano, all'istante del suo arresto, aveva indosso i *Masnadieri* di Schiller e Giuseppe Musolino, disse che, tra i libri che conosceva, preferiva la *Gerusalemme liberata!* De Malde, il pazzo sanguinario che sognava la fine della società, confessò di aver tratto l'ispirazione a tal disegno dalla.... *Divina Commedia!!*

Ignazio di Loyola, il fondatore dei gesuiti, alla lettura della *Leggenda Aurea*, abbandonò la vità militare e si diede alla chiesa. S. Agostino è indotto ad acquistare la sapienza dall'*Ortensio* di Cicerone, e la moralità più rigida dalle *Epistolæ* di S. Paolo.

Il maresciallo Gilles de Saval, signore di Rouges, condannato al rogo per ordine di Carlo II, nel 1450, commise stupri e violenze, spintovi a suo dire dalla lettura delle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio.

Tommaso Costa, il terribile parricida, venne spinto al misfatto da un libro di storia e addosso a Rodolfo Carsanego venne trovato *L'Omicidio* di Enrico Ferri. Anche Angelo Vecchio, le cui macchinazioni sono ancor note, trasse l'idea del suo delitto da un racconto pubblicato sulla *Domenica del Corriere.*

Non pochi poi furono i suicidî causati, dicesi, dai *Dolori del giovane Verther* del Göethe e dall'*Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo.

La letteratura esercita dunque un grande fascino su ogni animo e, qualora frutto di una mente morbosa, può spingere in modo fatale quelle predisposte a nuocere, per degenerazione ingenita.

La sapienza del popolo.

Rivarol, con una frase felicissima, ha definito i proverbi « *le fruit de l'esperience de tous les peuples et comme le bons sens de tous les siécles reduit en formules* »; Nicolò Tommaseo disse che ordinando « *i proverbi italiani, i proverbi d'ogni popolo, d'ogni età,*

colle varianti di voci, di immagini e di concetti, questo, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri ». Tal libro esiste ed ha per titolo: *La sapienza del Mondo.* Gustavo Strafforello ne fu l'ardito compilatore e la sua opera è degna della più alta considerazione.

Sulla parola *libro* si addensano numerosi proverbi, che voglio ricordare e commentare, essendo taluni di essi improntati di un finissimo umorismo:

Il libro del perchè è molto grande.

È meglio un libro corretto che bello.

Il libro serrato
non fa l'uomo letterato.

I libri riprendono senza rossore.

Dar libro e carta (dare ogni ragguaglio).

Grossi libri, grandi pazzi.

Studiar senza libri è come portar l'acqua in un vaglio.

I libri non fanno i savi.

I libri non danno pugni.

Libro chiuso (a chi non è sincero).

Chi presta libri, perde libri.

Scrivere una grande prefazione ad un piccolo libro, (fare dei grandi apparecchi per cose da nulla).

Haurit aquam cribro, qui discere vult sine libro.

Ei sfoglia volentieri il libro dei re (giuoca alle carte).

È senza libro come un Dalmata.

Sta nel libro rosso. (in favore).

Scrivere qualcosa nel gran libro.

Molti libri, pochi lettori. (*Nulla di più vero!*)

Anche i bei libri divengono scartafacci. (*Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede*).

Un cattivo libro ha spesso un buon titolo ed una fronte onesta, un cervello ribaldo.

Un buon libro loda sè stesso.

Non c'è libro che l'invidia non lo addenti.

Nei bei libri si sfoglia volentieri.

Più grosso il libro, più sottile lo spirito.

Chi perde il suo libro perde metà della sua scienza.

Non v'è maggior ladro che un cattivo libro. (*Quanti autori schiverebbero il codice penale?*)

I libri, come gli amici, devono essere pochi e bene scelti.

Dio mi guardi da quelli che leggono un sol libro. (Questo proverbio è universale. Si attribuisce a S. Tommaso d'Aquino)

Far libro di compagnia.

(Consumare in un anno le proprie rendite).

Chi perde un buon libro perde un tesoro.

Ungues arrosos sapi liber.

Carbone notare.

Scrivere uno nel libro nero.

Non v'ha libro si cattivo che non abbia qualcosa di buono.

Nuovi libri, nuove dottrine.

E un gran bel libro! disse il villano leggendo il lunario.

I libri danno qualche buffetto, ma non fanno male.

Ad un cattivo libro non si fanno borchie d'argento.

Da un libro vuoto non si raccoglie saviezza.

I libri fanno i pazzi e i savi.

Libri e spade voglion esser spesso maneggiati.

I libri grossi e gli amici ricchi spesso son quelli che ci consolano.

Libri del quaranta (carte da giuoco).

Far libro nuovo (scordare il passato).

Molti libri e scarselle vuote.

I cattivi libri e la caccia, son la rovina della gioventù. (*Quale caccia?*),

I libri dorati non fanno di un asino un dottore.

Quando in un libro c'è un errore, è anche in tutti gli esemplari.

Chi è scritto una volta nel libro nero, difficilmente esce di sospetto.

Chi vuol addottorarsi senza libri ha studiato nella scuola dei pazzi.

Chi compra libri e non li legge, chi siede a tavola e non mangia, chi va a caccia e non tira, è un pazzo di tre cotte.

Legge volentieri il libro le cui pagine si aprono con le ginocchia.

Non tutti quelli che studiano sui libri, imparano.

Tutte le belle massime rinvengonsi nei libri; non v'è montagna celebre che sia abitata dai bonzi.

Più una nazione ha buoni libri, più le si danno a leggere libri cattivi. (*L'Italia insegni*).

I libri parlano allo spirito, gli amici al cuore, il cielo all'anima e tutto il resto agli orecchi.

Una buona donna di casa rassetta sempre i mobili, un letterato studioso sconvolge sempre i libri.

Tutte le volte che si apre un libro s'impara qualche cosa.

Libri sunt muti magistri.

Non bisogna giudicare di un libro dal suo titolo. *(Molti critici lo fanno... per economia.. di tempo)*.

Un buon libro non ha bisogno di trombetta.

Non si può, senza pericolo, nè leggere un cattivo libro, nè assaggiar qualche bevanda dallo speziale.

Comprar libri e non leggerli è come l'eunuco nel serraglio.

Il libro del *può essere* ha molte pagine.

Un libro cattivo è cattivissimo, perchè non può pentirsi.

Non saper leggere che nel libro della propria parrocchia.

Non c'è amico più fido e più piacente d'un buon libro.

I libri spesso sono più accorti dei loro lettori.

I libri non esauriscono le parole, le parole non esauriscono le idee (*quando si hanno*).

I libri religiosi e i predicatori influenzano, ma non nuocciono agli uomini.

I libri son tutti eguali nell'impero.

I libri dell'antichità sono sempre saporiti.

Leggi i libri antichi e saprai come scriverne dei moderni.

Celui là meurt à bon droite déshonoré, qui n'aime pas les livres.

Mot à mot on fait les gros livres.

Qui perd son livre, perd à demi sa science.

Le bon livre, vieillissant, rajeunit et florit.

Ce n'est rien dit que ce qui est aux livres.

Les bons livres font les bons savants.

Il est écrit sur mon livre à lettres rouges.

Il parle comme un livre.

Si cela n'est dans les livres, il faut l'y mettre.

Ed ora chiudiamo questa rassegna di proverbi sulla parola *libro* con alcuni epigrammi pure sui libri, epigrammi molto salaci e spiritosi.

O teologo famoso,
Se t'accusan quale autore
Di quel libro scandaloso,
Non averne no timore;
Cotali accuse cadon da se stesse
Scandalo alcun non v'è, nessun lo lesse.

—

I tarli tutti i libri roso m'hanno
Fuorchè i versi d'Ugon; da ciò si vede
Che neppur alle bestie a genio vanno.

Gli abbigliamenti a certe donne sono
(E dico a certe e lascio il resto fuori)
Quel che una bella stampa a certi autori.
Caratteri eleganti
In carta sopraffina,
Rami, vignette belle,
Superba legatura
In marocchino, in pelle (1).
Con fregi e dorature;
Ma tutto, ben sovente,
Consiste negli ornati
E il libro non val niente.

A' miei libri censure fa don Bruno,
Può farne quante ei vuole, impunemente,
Ch' è certo di non far mai libro alcuno.

Il tuo novo libro, è vero,
E d'un gusto generale;
L'ha in bottega ogni droghiere
Pescivendolo, speziale,
Formaggiaio, parrucchiere.
Egli è un libro universale.

Giornalismo europeo.

Il giornalismo germanico è molto sviluppato e contende il primato all'Inghilterra, alla Francia, che pure vantano dei fogli come il *Times* ed il *Petit Journal.* Fra i periodici tedeschi

(1) Tirannia della rima! Il marocchino non è forse una pelle? (F. M.)

degni di maggiore ammirazione si reputa non a torto, La *Neue Freie Presse* (*La Nuova stampa libera*). Essa nacque nel 1864 ed oggidì paga di imposta allo Stato la bella somma di 250.000 fiorini ossia 52000 per imposta diretta, 122500 per bollo, 52500 per marche di giornali, 10000 per francobolli, 4000 per tasse d'inserzioni, 1000 per vari altri bolli. Spende poi 250000 fiorini per gli onorari dei redattori, 25000 per gratificazioni; 45000 per alloggio, 5000 per affitti straordinari, 2500 per illuminazione, 10000 per scuderia, 120500 per spese di stampa; in modo che le uscite ammontano a 1205000 di fiorini.

Il giornale è stereotipato. Per comporne un numero, che raggiunge le 30 pagine, vi sono 65 compositori, 7 impaginatori, 6 correttori, 2 revisori, un proto ed un egual numero di apprendisti.

La composizione di un numero consta di 2440 linee ossia di 496066 lettere, per cui abbisognano 240 *centner* di caratteri del valore di 24000 fiorini. Nella tiratura si perdono ogni anno 30 *centner* di metallo. Colle macchine della *Neue Freie Presse* sono sciolti molti difficili problemi, perchè, se si eccettuano i lavori di composizione e di stereotipia, compie da se ogni altro; essa taglia, inumidisce, stampa la carta, misura gli esemplari colla velocità di 10000 all'ora. I rotoli di carta che si adoperano hanno 4 piedi di larghezza e misurano 4 miglia inglesi !

Dapprincipio il giornale aveva 4000 abbonati che in tre mesi divennero 8000, poi 30000, 36000 e ora passano i 50000.

La *Neue Freie Presse* non è tuttavia come i nostri giornali, ma un vero volumetto di notizie.

Ora, da quanto mi appare dagli *Annalender deutschen Druckerei*, si può dire che una delle più diffuse riviste della Germania sia la *Gartenlaube (La Pergola)*. La conosco da anni, e comprendo il suo grande successo, essendo il vero ideale dei periodici *per famiglie*. Cominciò ad uscire nel 1859 in 5000 copie, che furono smaltite in brevissimo tempo, così che la prima annata, che era in vendita a sette franchi, raggiunse il prezzo di sessanta. L'anno seguente la rassegna toccò gli 8000 esemplari, quindi i 14500. Nel 1855 superò i 35000. Dal 1856 al 1860 progredì sempre fino a 42000, a 55000, a 70,000, 80000, a 86000 copie. Nel 1863, l'edizione raggiunse 163000 esemplari. Ma, in seguito ad un articolo scandaloso, la *Gartenlaube* calò a 105000. Parve decrescere, ma poi si risollevò nel 1864 con 125000, nel 1865 con 130000, nel 1866 con 142000.

Nello stesso anno il giornale subì persecuzioni ed il comandante delle truppe tedesche lo sospese. Bismarck però tolse quella misura repressiva e la rivista potè continuare il suo glorioso cammino. Infatti, poche settimane dopo, la *Gartenlaube* saliva a 177000 esemplari, e

dopo nove mesi a 225000. Nel 1876 questo potente foglio tedesco batteva tutti i suoi confratelli, toccando 380000 copie e non erano trascorsi quattro anni che raggiungeva le 400000! Ora, fattosi letterariamente e tipograficamente migliore, lancia ben 500000 fascicoli.

*
* *

Del giornalismo italiano, dopo che parlarono con grande competenza di causa Aldo Chierici con *Il quarto potere a Roma*, Luigi Piccioni col *Giornalismo letterario* e col *Giornalismo bergamasco*, Giuseppe Giacchi col *Giornalismo in Italia,* Francesco Giarelli con *Vent'anni di Giornalismo*, Luigi Porlezza col *Giornalismo in Como*, Dario Papa col *Giornalismo*, Arenaprimo con *La Stampa periodica in Messina* ecc. mi ridurrò a riportare i risultati del censimento giornalistico, compiuto il 31 dicembre 1898. In quell'anno esistevano in Italia 2340 periodici così ripartiti: agricoli 114, amministrazione pubblica e governativi 107, associazioni diverse 42, bibliografici 12, cattolici 7, agricoli 2, associazioni 3, bibliografici 2, didattici pedagogici 20, economici 3, giurisprudenza 5, letterari 144, medici 2, politici 106, professionali 24, musicali 1, umoristici 1, commerciali 128, dialettali 11, didattici pedagogici storici 136, economia politica 18; filatelici 7, finanziari 48, fotografici 4, giuristi 109, chirurgici 142, militari 21, mode 24, politici

549, professionali 39, illustrati (prettamente) 1, industriali 42, letterari 182, medico-chirurgici 142, religiosi (non cattolici) 23, scientifici 58, socialisti 50, sportivi 35, teatrali 69, umoristici 35.

Di questi giornali 202 hanno pubblicità maggiore di una volta la settimana e cioè 64 due volte, 15 tre volte, 40 sei volte, 85 sette volte.

La provincia che annovera maggior numero di periodici è la Lombardia (245), seguita dalla Romagna (205), dal Piemonte (203), dalla Toscana (166). La provincia che ne conta meno è la Basilicata (7), preceduta dalla Sardegna (16) dall'Umbria (17), dalle Calabrie (34).

Nel 1836 nei vari stati della penisola v'erano, compresi i fogli ufficiali, 182 periodici, nel 1845 questo numero era salito a 220, nel 1855 a 311, nel 1854 a 540, nel 1870 a 723, nel 1871 a 765, nel 1873 a 1127, nel 1880 a 1454, nel 1882 scendeva a 1378, nel 1883 a 1297, nel 1885 tornava a sollevarsi a 1459.

*
* *

Il primo giornale quotidiano che siasi pubblicato in Inghilterra ed anche in Europa fu il *Dayli Courant* uscito a Londra l'11 marzo 1702. Era stampato in un mezzo foglio, da una sola parte e si componeva di una pagina sola divisa in 2 colonne. Quaranta giorni dopo Mallet che ne era il proprietario lo cedette allo stampatore Samuele Bukley, che, a datare del 2 a-

prile, lo fece uscire in due pagine, con maggior corredo di notizie. Il *Dayli Courant* visse fino al 1735 epoca in cui si fuse con un altro giornale quotidiano il *Dayli Gazetier*. Nel 1746 Fielding fondò il *Covent-Garden-Journal* che, pel primo, diede i resoconti dei tribunali e 15 anni dopo si pubblicarono degli annunci analitici riguardanti il teatro, finchè nel 1780 il *Morning Post* presentò ai lettori dei veri studi critici. Nel *Public Advêrtiser* dal 28 aprile 1767 al 2 novembre 1771 apparvero le famose lettere di *Junius*, che sollevarono grande rumore..

L'editore Alman fu poi il primo a pubblicare nel suo *London-Evening Post* i sunti delle sedute parlamentari, e, chiamato in giudizio dalla Camera dei Comuni, fu liberato dal *Lord maire*, ma la Camera fece tradurre i colpevoli col loro difensore alla Torre. Lo scioglimento dei Comuni, conseguenza di tal fatto, definì la questione. Nel gennaio del 1788 uscì il *Times*, che sempre rimase di proprietà della famiglia Walter. Il nuovo giornale era tuttavia un seguito al *London Dayli Universal Register*, uscito il 3 gennaio 1785. I più vecchi periodici inglesi erano la *Gazzetta di Londra*, il *Publice Legder* (1755), il *Morning Chronicle* (1769) il *Morning Post* (1772). il *Morning Herald* (1780). Il più diffuso era il *Dayli Advertiser*, che avea una tiratura di 3000 copie.

Il periodo maggiormente prospero per la

stampa inglese fu il decennio 1815-1825. La proprietà del *Times* si stimava 3000000 di lire, quella del *Courier* 2000000, quella del *Globe* 1200000. Nessuno vendeva oltre le 8000 copie, benchè il *Times* rendesse 500000 lire, lo *Standard* 150000, il *Courier* 300000.

Le spese apparivano poi enormi. Nel 1773 la pubblicazione del *Public Advertiser* costava 20000 lire annue, e lungi dal decrescere le perdite aumentavano, perchè nel 1821 il *Chronicle* ne spendeva settimanalmente per la sola stampa 15000. Nella stessa epoca, gli oneri annuali di un giornale della sera erano di 150000, di un altro del mattino di 250000, e per comporre un periodico di prim'ordine di 350000.

La abdizione del bollo segnò l'alba di nuovi quotidiani, ribassati a un *penny* il numero.

Primo a dare questo esempio di buon mercato fu il *Dayli Telègraph* (1855) che nel 1867 raggiungeva la tiratura media di 223000 copie, esempio tosto imitato dal *Morning Star* la cui vendita variava tra le 60 e le 70000. Nel 1857 anche lo *Standard* ebbe due edizioni oscillando complessivamente tra le 80000 e le 100000 copie. Nel 1868 il *Daily News* e la *Pall Mall Gazette* seguivano l'esempio degli altri giornali, ribassando il prezzo al modesto *penny*. Tuttavia la vendita dei numeri è la seconda fonte di guadagno, mentre il maggior introito è dato dalla *réclame*.

Nel 1755 la Scozia non possedeva che tre soli giornali, due a Edimburgo, uno a Glasgow. Nel 1790 ne comparve ad Edimburgo un terzo e la rivoluzione francese diede luogo a vari altri, nessuno però di grande importanza. Nel 1802 vide la luce la celebre *Edimburg Review*, e poscia tra i periodici politici meritano ricordo il *Weekly Journal*, che alla collaborazione di Walter Scott dovette parecchi anni di splendore, lo *Scotsmann*, il *Mercure Caledonien*, l'*Advertiser*, l'*Observer*. Nel 1828 la Scozia annoverava 32 giornali, taluni di una diffusione notevole.

Celebri sono poi i *magazines* inglesi, che debbono la loro fortuna a qualche autore in voga. Il più antico è il *Gentleman's Magazine* fondato dal libraio Cune nel 1731, già preceduto dalla *Monthly Recovder* uscita nel 1681, dal *Gentleman's Journal* (1692), dalla *Montly Miscellany, or memors for the curions*. Cune conferì alla sua creazione un'impronta tanto originale che sorsero gli imitatori, facendo nascere il *London Magazine*, l'*European Magazine*, il *Farmer Magazine*, il *Philosophical Magazine*, il *Blackvood's Magazine*. E' in questi periodici che, come già dissi, i migliori letterati diedero alle stampe romanzi e poesie.

Concludendo, nell'Inghilterra prima del 1700 esistevano 5 giornali, mentre nel 1880 se ne pubblicavano 657 d'ogni genere e d'ogni importanza.

*
* *

La *Gazette de France* il cui primo numero vide la luce il 3 maggio 1631 in Francia, era diretta da un medico, Teofrasto Renaudit, uomo di certo ingegno, che seppe mantenere sulla breccia il proprio periodico, dandogli un carattere settimanale. Il grande successo che ebbe a incontrare fece sì ch'egli lo ampliasse portandolo ad otto pagine, divise in due quaderni, intitolati l'uno *Gazette de France*, l'altro *Nouvelles ordinaires des divers endroits*. Il giornalismo francese ha poi il merito di annoverare il primo foglio letterario che fu *Le Journal des Savants*, fondato nel 1665. Nel frattempo venivano in dominio del pubblico migliaia di libelli, chiamati genericamente *Mazarinate*. Tra di essi, si distingue poi la *Muse historique*, notevole per le lettere di Loret che ebbe numerosi imitatori, tra cui Robinet, pubblicista della *Fronda*, celebre periodico per la sua lotta con la *Gazette de France*, lotta nella quale toccò la peggio. Sul modello della *Muse historique* nacquero la *Muse heroïcomique*, la *Muse royale*, la *Muse de la Cour* che fu diretta anche da Subligny.

Il *Mercure galant*, una tra le più accreditate pubblicazioni francesi, venne fondato da Donneau de Visé nel 1672, preceduto dal *Mercure français*, compilato da Ricther. Esso era redatto in forma di lettera, subì varie trasformazioni e cessò di uscire nel 1820. Un'altro *Mercure de*

France apparve nel 1851, trattando di belle arti e di letteratura, ma nel 1853 era già morto. Nel 1789 sorsero nuovi giornali, stampati alla macchia, uniformantisi alle idee rivoluzionarie. Nacquero così: *Le Journal general de l'Europe*, l'*Héraut de la nation*, la *Sentinelle du Peuple*, periodici precursori degli *Atti degli Apostoli* di Peltier, degli *Evangelisti del giorno* di Dulaure, dell'*Apocalisse*, del *Libro dei Re del nuovo Testamento*, dei *Quattro Evangelisti*, degli *Atti dei Martiri*, poi vennero l'*Ami du Peuple* di Marat difeso dalle *Rêvolutions de France et Brabant* di Désmoulins, dal *Rêpublicain*, dal *Créole* contro il *Courrier des départements* de Garsas, spalleggiato dalla *Sentinelle* di Louvet, dal *Journal de Perles*. Sconfitti i girondini, rimasero a biasimare la Montagna, solamente *Le Véritable ami du peuple*, diretto da Rocco Marcandier, che, con un coraggio nobilissimo flagellò a sangue il *Comitato di salute pubblica*, e l'*Orateur du Peuple* di Bréton. Altro celebre periodico fu *Le Journal des Debats* che fu una delle più grandi preoccupazioni del primo Console. Quando il governo, cercò di abolire la libertà di stampa, i fogli quotidiani politici si ridussero a quattro: il *Moniteur*, *Le Journal de l'empire*, la *Gazette de France*, *Le Journal de Paris*, mentre sorgevano due giornali assai importanti nella loro materia: *Le Petites affiches*, organo di pubblicità, Le *Journal de la librerie*,

organo del commercio librario, e le riviste di lettere calavano al numero meschino di due: la *Décade*, le *Mercure de France*. Quest'ultimo ebbe un quarto d'ora di pericolosa celebrità. Chateubriand vi aveva pubblicato il resoconto del viaggio pittoresco di Alessandro Laborde in Spagna resoconto che provocò l'ira dell'imperatore, il quale minacciò lo Chateubriand di farlo sciabolare sulla gradinata del suo palazzo e, per rappresaglia, fece riunire il *Mercure* alla *Décade*. Quando il 20 marzo 1815, Napoleone ritornava a Parigi lasciava maggior libertà alla stampa ed il 1° maggio nascevano l'*Aristarque*, l'*Indépendant*, il *Patriote* in modo che in quell'anno si pubblicarono 25 nuovi periodici. Nel 1824 il governo aveva dalla sua 6 giornali con 14344 abbonati, mentre i suoi oppositori contavano un ugual numero di fogli con 41330 abbonati. Nel 1836 Emile De Girardin iniziò una vera rivoluzione nel campo giornalistico. La sua *Presse* costava solo 40 lire annue (allora era poco!) e per l'abilità con la quale era redatta segnò la morte di molte riviste che avevano sino allora vivacchiato. Dopo la rivoluzione del 1848 sorsero la *République* di Eugenio Bareste, la *République française*, tosto seguite da altre pubblicazioni omonime. Comparvero anche i fogli socialisti, ma non segnano una parte nel giornalismo francese. Concludendo, nel 1886, secondo il Merinet, solo a Parigi esistevano 1540 perio-

dici, e nell'intiera Francia 2819. Un popolo di giornali e di giornalisti.

*
* *

Ricordiamo le altre nazioni.

Il Belgio ebbe il suo primo giornale che non aveva carattere di pubblicazione stabile nel 1665. Tuttavia il giornalismo belga non è agitato come quello delle grandi potenze, ma scorre libero e privo di avvenimenti di capitale importanza.

Ben 800 periodici veggono però la luce nelle città del Belgio e più di 300 si pubblicano a Bruxelles. Nell'Olanda il più antico giornale apparve ad Amsterdam il 13 marzo 1623. Oggidì tengono il campo con maggior onore l'*Algemeene Handelsbladt,* l'*Haarlemsche Courant,* la *Nieuwe Rotterdamsche, la Tijdschrift voor neederlandsch Indie* che propugna gli interessi coloniali.

La Russia deve il giornalismo a Pietro il Grande, che certo non si immaginava qual pericolo esso doveva divenire per gli Zar. Il giornalismo russo nacque nel 1703 con la *Moskouskiia Uiedomasti* (Gazzetta di Mosca). L'Accademia Müller sviluppò il giornalismo coi *Jeiemiesiatchuiia Sotchinenia* (scritti mensili) seguiti dalla *Trondo hobivaia ptchela* di Soumarokov. Movikos può dirsi il padre della stampa russa perchè le diede un grande incre-

mento, coadiuvato da Karamsine, da Ionkovski, da Katchenovski. Katkow fu poi il propugnatore della nazionalità russa, combattendo Alessandro Herzen, proprietario della *Kolokol,* il quale difendeva i polacchi e i tedeschi. In conclusione, il giornalismo politico è in Russia assai debole, come in ogni stato in cui la libertà è un mito.

Le belle lettere hanno invece un'importantissima rivista, e celebri sono le *Otetchestvennia Zapiski*, la *Sovremmenike* fondato da Pouchkine, la *Bibliotèque de Lecture*, edita da Smirdine, diretta dappricipio da Senkowski, la *Moskvitianine* e molte altre che è inutile ricordare.

Nella Svizzera, il giornalismo ha assunto proporzioni sì vaste che, se gli altri paesi lo imitassero, il mondo sarebbe allagato di carta stampata. Oltre a seicento sono le pubblicazioni periodiche che appaiono nella repubblica Elvetica e 166 vantano un origine anteriore al 1861.

In Ungheria, uscì il primo giornale nel 1721 redatto in lingua latina. Nel 1781 Mattia Rath pubblicava il primo periodico in magiaro. Da quel tempo apparvero l'*Urania*, il *Kassai Muzeum,* l'*Orpheus*, ma la stampa politica restò assai ristretta fino al 1830. Ebbe grande sviluppo dopo la rivoluzione del 1848 ed oggidì conta circa 300 giornali.

In Austria, il giornalismo nacque tardi, perchè

nel 1814 tranne la Gazzetta ufficiale di Vienna nessun altro periodico vi vedeva la luce.

In quell'anno uscì l'*Oesterreichische Beobacter* del pubblicista Pilat. Nel 1845, 155 erano i fogli austriaci, e quando, tre anni più tardi, fu promulgata la legge della libertà di stampa, il giornalismo si sviluppò in modo prodigioso, raccolse i più vividi e battaglieri ingegni, cominciando la sua marcia, tanto che nel 1884 i periodici dell'Austria Cisleitana sommavano a 1193.

Nella Polonia, purtroppo, il giornalismo è in fasce, sempre perseguitato dalla Russia che vede in lui un mezzo terribile per combatterla. La stampa polacca si divide in due grandi fazioni: polacco prussiano e polacco austriaco. Nel 1830 i periodici raggiungevano l'esiguo numero di 40, ma nel 1846 era disceso a 20, per risalire nel 1868 a 59. Nel 1863, per la reazione bestiale dello Czar, la stampa subì un tracollo e non si risollevò che tardi e non certo con molta fortuna. In migliori condizioni è in Polonia il giornalismo letterario, sebbene non sia anch'esso in ottimo stato

In Spagna, se si eccettuano le *Relaciones* che comparivano solo per riportare dei grandi avvenimenti non si hanno giornali fino 1626, allorchè si pubblicò la *Gazeta de Madrid*. Durante il regno di Carlo II si fondarono numerose riviste letterarie e scientifiche tra le quali ricorderò il *Pensador* di Clarviyo e Faxardo, le

Cartas eruditas di Feyjoo, il *Teatro critico universale* del medesimo. La guerra d'Indipendenza segnò un nuovo trionfo pel giornalismo spagnuolo che nel 1820 moveva altri passi verso l'apogeo della diffusione, per cadere nel 1823 all'infierire della censura. In quell'anno la stampa pareva diminuita, ma, dopo la morte di Ferdinando II°, risorse e continuò il suo cammino non senza subire nuovi tumulti e nuovi rovesci, di minore importanza.

Nel Portogallo, la stampa ebbe uguali fasi che nella Spagna, ma, ai dì nostri, il giornalismo portoghese ha lasciato dietro di sè lo spagnuolo, perchè sono numerosissimi i fogli politici, settimanali, illustrati, mensili, le riviste di ogni genere e di ogni valore.

Il primo giornale Danese fu l'*Europaeische Woechentliche Zeitung* uscito nel 1663. In complesso, la stampa della Danimarca si svolge tranquillamente con un aumento sensibile e continuo, annoverando nelle sue file eletti ingegni come David, Lehmann, Morand, Ploug, Moeller, Sneedorff, Heiberg, Robek, Schouw, e preziose riviste specie nel campo della storia e della archeologia.

Nella Svezia, l'*Ordinaire post tiduing*, comparso nel 1643 e fu per molto tempo l'unico giornale di quel paese. Altri periodici scesero quindi in campo, godendo di effimere glorie, che non sorpassarono i confini della loro patria.

Nella Norvegia la prima effemeride vide la luce nel 1763. Da allora, il giornalismo norvegese si è assai sviluppato, tanto che nel 1883 contava 348 periodici ed oggidì circa 500.

D'importanza minima è quello greco, partigiano quant'altri mai. È sorto nel 1811 per opera di Anthimos Gazis ed oggidì non conta che un centinaio di periodici, non tutti redatti nella lingua nazionale. Nella Turchia, il fondatore del giornalisti fu Verninhac, ambasciatore francese, nella Rumenia Badulexu, nella Serbia, Mulusch Popovic, ma in questi paesi la stampa conta assai poco.

Ed ora, per chiudere questa rapida rassegna, ecco breve specchietto riassumente l'ordine cronologico riguardo all'uscita del primo giornale nei diversi paesi

Belgio — Anversa	1605
Germania — Francoforte	1612
Olanda — Amsterdam	1622
Inghilterra — Londra	1622
Francia — Parigi	1631
Italia — Firenze	1636
Russia — Mosca	1708

I più antichi giornali esistenti ancora (1886) sarebbero

La Frankfurter Postzeitung, fondata nel 1616
La Gazzetta di Francia, fondata nel 1631
La Gazzetta ufficiale di Svezia, fondata nel 1644
L'Haarlemsche Courant, fondata nel 1656
La Gazzetta di Lipsia, fondata nel 1660
La Gazzetta di Londra, fondata nel 1665.

I libri sacri dell'India.

I *Veda* e i *Purana* costituiscono il gran corpo della letteratura sacra degli Indii. I *Veda*, scritti in *Sanscrito*, la più antica di tutte le lingue, anzi la madre del latino, del greco, del tedesco, dello scandinavo e di quasi tutti i linguaggi europei, sono in versi e comprendono quattro libri principali che trattano delle 33 divinità della mitologia indiana, divinità divise in 3 classi: Dei del Cielo, dell'Aria, della Terra, della creazione di tutte le cose, delle relazioni degli Dei fra di loro, dei doveri degli uomini verso le divinità. Il Rigveda da solo contiene 1028 inni, ossia 10580 versi. Vengono poi i quattro Upaveda, i Vedanga e gli Upanga. Gli Upaveda, considerati secondi nei libri sacri dell'India, trattano della medicina, della chirurgia, della musica, della danza, della guerra, dell'architettura, ecc.

Gli Angra si occupano di poesia, di astrologia, di astronomia, di grammatica, ecc.

Tutti i Veda si ritengono ispirati. Gli Upanga, essi pure in versi, sono quelli che più frequentemente si chiamano Purana, e si credono non ispirati in modo completo, ma composti da uomini saggi. Spaziano nella teologia, nella Storia degli Dei, nella logica, nella metafisica; 18 di essi sono pieni di narrazioni lubriche.

Il Pedma Purana contiene 55000 stanze, il Siva Purana 24000, il Nareda Purana 25000.

Oltre i Purana sonvi due altri libri sacri molto apprezzati, dei quali uno il Ramayana annovera 10000 stanze.

Aneddoti.

Un giorno la signora Enrichetta Becher Stowe passeggiava nel parco di un suo conoscente, allorchè s'imbattè in un giovane che rassettava un'aiuola. Con vanità femminile, la celebre autrice si soffermò e gli chiese: « Leggeste la *Capanna dello zio Tom?*

L'uomo si rialzò dai fiori e, certo desiderando di mostrarsi istruito, rispose:

« Propriamente non l'ho letta, ma l'ho tentato!

*
* *

Alessandro Dumas spesso firmava libri non suoi. Celebre è l'aneddoto di un tale che, incontrato il grande autore dei *Tre Moschettieri*, si congratulava con lui per l'ultimo suo romanzo. Dumas, scoppiando in una risata, com'era solito, rispose: *Je ne l'ai pas encore lu!*

*
* *

Dumas padre soleva raccontare questo aneddoto. Si trovava al teatro di S. Carlo, allorchè intavolò conversazione con un suo vicino:

« Spero gli disse costui, appena fu terminata la recita che avremo il piacere di rivederci. Sono Alessandro Dumas!

« Davvero? esclamò ridendo il grande romanziere. Vedete quale strana coincidenza, lo sono anch' io ».

*
* *

Quinto Ennio, antico poeta latino, era legato in amicizia con Scipione Nasica. Quest'ultimo si recò un giorno a casa del poeta per salutarlo. Ennio, che forse non voleva essere disturbato, ordinò alla sua ancella di dire a Nasica ch'egli non si trovava in casa. Nasica però, stando dietro la porta, udì l'ordine dato da Ennio alla serva, e se ne andò. Pochi giorni dopo il poeta si recò a salutare l'amico, e battè alla porta della sua abitazione: « Non sono in casa » gridò Nasica ». Come non sei in casa? rispose Ennio, non intendo forse la tua voce? A cui Nasica ribattè: Sei un grande sfacciato, se così parli: io ho creduto alla tua ancella, quando questa mi disse che tu non eri in casa e tu non vuoi credere a me?

Ciceronis De Oratore, II, 68.

*
* *

Nel colmo del terrore, l'abate Sieyes, correggendo le bozze di stampa di un panegirico nel quale egli difendeva la sua vita politica, vide queste parole, allora terribili:

« *J'ai abiurê la République* » invece di « *J'ai adiuré la Republique* ». Spaventato, disse al proto : « Non vedete che questo *b* dovrebb'essere un *d* ? » È cosa da nulla rispose ingenuamente il tipografo; si tratta d'una lettera per un'altra « Disgraziato ! gli gridò Sièyes questa *cosa da nulla*, come voi la chiamate, mi manderebbe semplicemente alla ghigliottina.

(*C. De Ris nella Revue Femminile, 20 oct. 1885*).

*
* *

Il presidente Rose era molto amico di Molière, col quale ebbe un giorno una disputa curiosa. Tutti sanno che, nella commedia intitolata: *Le medicin malgré lui*, Sganarello canta questa strofa alla sua bottiglia

Qu'ils sont doux,
Bouteille jolie,
Qu'ils sont doux,
Vos petites gloux-gloux!

Il presidente, trovandosi con Molière in mezzo ad una numerosa compagnia, l'accusò, in tuono molto serio, d'essere stato un plagiario appropriandosi quella canzone, senza nemmeno citarne l'autore. Molière giurò che la canzonetta l'aveva scritta lui. Rose, al contrario, sostenne che era stata tradotta da un antico epigramma latino.

Allora Molière lo sfidò a produrre l'epigramma: e Rose glielo recitò immediatamente. Eccolo:

Quam dulces,
Amphora, amorem,
Quam dulces,
Sunt tuæ voces!

Dum fundis merum in calices,
Utinam esses semper plena!
Ah! Ah! cara mea lagena!
Vacua cur jaces?

La latinità di cotesti versi impose anche ai più fini conoscitori delle lingue classiche; ne sarebbero stati ingannati anche Menage e La Monnoye. Il povero Molière tutto confuso, non riusciva a persuadersi di ciò, quando il suo amico, per toglierlo dall'imbarazzo, gli confessò essere egli l'autore dei *gloux gloux* latini.

(*Vie de Molière.*)

***

Un tale, letterato mediocrissimo, aveva nella tasca del suo abito un manoscritto assai voluminoso. Rivard, incontrandolo, gli disse: Se non vi conoscessi, vi deruberei volontieri.

(*Esprit de Rivard*).

***

L'illustre avvocato Vincenzo Salvagnoli, morto nel 1861, era celebre per fabbricare epigrammi. Nel 1854 un giovine letterato, fiorentino, aveva fatte rappresentare alcune sue commedie, le

quali furono inesorabilmente fischiate. Nello stesso tempo, il padre di lui, speculando sui fondi pubblici, perdeva a rotta di collo. Il Salvagnoli fece allora questo comicissimo epigramma:

Specula il padre, il figlio fa commedie
Oh che tragedie

*
* *

Nel 1776, trovandosi Rosseau sulla strada di Ménimoltant, fu gettato a terra da un grosso cane danese, che precedeva un equipaggio signorile; egli rimase sul posto, mentre il padrone della berlina, che era il presidente di Saint-Fargeau, lo guardava colà steso colla massima indifferenza. Il filosofo fu rialzato da alcuni contadini e condotto a casa sua, mezzo zoppo e pieno di contusioni. Il magistrato, avendo saputo, la mattina dopo, chi era l'uomo che il suo cane aveva buttato a terra, mandò un suo servo alla casa del ferito, per domandargli ciò che avrebbe potuto fare per lui: Tenere da qui innanzi il cane a catena, rispose il filosofo. E congedò il domestico.

(*Curiosités anecdotiques.*)

*
* *

Il poeta Santeuil discuteva calorosamente col principe di Condè intorno ad alcuni lavori letterarii, ed alzava un po' troppo la voce nel sostenere la sua opinione: Sai tu, Santeuil, gli

disse il suo interlocutore, che io sono principe del sangue?

Lo so benissimo, Monsignore, rispose il poeta, ma se voi siete principe del sangue, io sono principe del buon senso, il che è infinitamente più stimabile.

(Encyclopediana).

Un giorno Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, passeggiavano fuori di porta, montando due focosi cavalli. Quando furono in via Grande un amico del Bini gli accennò d'arrestarsi ciò che egli subito fece. Il romanziere dell'*Assedio di Firenze* non riusciva al contrario a quietare il suo che si inalberava e spiccava salti.

« Ma cos'ha il cavallo del Guerrazzi? » Domandò al Bini il suo amico:

« Che cos' ha? Gli rispose costui: Non vedete che ha il diavolo addosso?

* * *

Il celebre abate ed oratore Poule, le cui prediche avevano suscitato grande entusiasmo in tutta Parigi, fu da Luigi XV provveduto di una ricca abbazia. Ottenuto quello che da tanto tempo bramava, l'abate cessò di predicare, il che fece dire al re Luigi XV: « quando la gallina è grassa, non fa più uova! ».

(*Éphémérides*),

*
* *

Quando La Monnoye concorse, nel 1671, al primo premio di poesia, decretato dall'Accademia Francese, egli vinse tutti i suoi rivali. Prima che il nome dell'autore fosse conosciuto, Perrault faceva grandi elogi dell' opera poetica, testè esaminata: « Ma, gli obiettò uno dei quaranta, se la poesia fosse di Boileau? ». Fosse anche del diavolo, rispose il nemico del grande satirico, essa merita il premio e lo avrà,

(FERTIAULT - *Notice sur le Monnoye*).

*
* *

Quando *I Miserabili* furono posti in vendita, Victor Hugo, impaziente di sapere quale accoglienza avesse avuto dal pubblico parigino questo bellissimo romanzo, inviò all'editore Lacroix un telegramma così concepito:

Lacroix e C. editore a Parigi,

?

E l' editore rispose immediatamente:

Victor Hugo a Guernesey:

!

Non si poteva rassicurare meglio il romanziere poeta sull'esito del libro.

Autore ed editore erano arrivati così a ridurre il linguaggio telegrafico alla più semplice espressione; ed anche avevano dato prova di spirito.

Dal *Figaro*.

*
* *

Il poeta Patrix era guarito da una grave malattia. Egli aveva allora ottant'anni. I suoi amici si rallegravano con lui e lo scongiuravano di alzarsi e di uscire di casa. « Ahimè, egli rispondeva, val proprio la pena di vestirsi un'altra volta?

(Mad. de Sévigné, *Lettres*)

*
* *

Carlo II, re di Francia, domandò un giorno al poeta Daurot perchè egli, così vecchio, avesse sposato una fanciulla di dieciott'anni: « Sire, egli rispose, è stata una licenza poetica ».

(*Encyclopediana)*

*
* *

Il signor di Salvaudy, parlando del vivente Chateubriand, divenuto, nella sua estrema vecchiezza, amante della solitudine, e che perciò facevasi chiamare *Chateubriand Stylite* (quantunque provasse ardentissimo il bisogno di occupare le cento bocche della Fama) diceva di lui: « Ad esso basta una cella solitaria sopra un teatro ».

(Guérard, *Dictionaire d'anecdotes*).

*
* *

Il filosofo Socrate assisteva di rado alla commedia, poichè le leggi della buona creanza, erano, pur troppo, bandite da qualche tempo dal teatro

d'Atene. Pure volle recarsi ad udire la commedia di Aristofane, intitolata *Le Nubi*, diretta contro la sua persona. Nel più bello della produzione, al fine di far meglio apparire il disprezzo ch'egli nutriva contro quella satira, si alzò in piedi framezzo agli spettatori, allorchè si accorse che alcuni stranieri, ivi convenuti, cercavano di conoscerlo.

(SENOFONTE. *Memorabili di Socrate.*)

Grafologia.

I grandi uomini ebbero per lo più bruttissime scritture. Quelle di Foscolo e di Mazzini si rassomigliano assai, perchè entrambe grosse e leggibili.

Indecifrabili invece furono quelle di parecchi altri, anche per le cancellature, i pentimenti che rendevano confusi i manoscritti. Tra i moderni, il d'Annunzio ha scrittura grossa, larga, il Carducci fina e piuttosto piccola, il Marradi, il Rapisardi, il Pascoli regolare, sebbene obliqua.

La grafologia, che vuol dedurre dalle scritture le attitudine psichiche, se non raggiunge la serietà di scienza è però degna di considerazione, perchè, spesso, si appone al vero. La scrittura, in qualsiasi lingua, è soggetta a date disposizioni e una pagina vergata da uno stesso individuo, sia pure in venti idiomi, si riconosce subito.

Come saggio di alfabeti e di scritture, non di calligrafie, perchè questa parola, dal greco Κάλλος-φράφω, vorrebbe dir scriver bene e molti scrivon male, valgano le tavole che seguono.

I sonetti di Tullio Murri.

È ancor viva nel pubblico italiano l'eco del lugubre processo di Bologna, finito colla condanna di Tullio Murri. Orbene, voglio riportare a titolo di curiosità questi sonetti composti in carcere dall'uccisore del conte Bonmartini, sonetti nei quali vibra, metamorfosi psicologica, il sentimento religioso. Li trascrivo come sono, riportandone l'ortografia.

Pater noster.

Padre del mondo che nel core io sento
e veggo nel fulgor del tuo creato,
e dal buio e dal nulla il firmamento
d'un turbine di mondi hai popolato;

Dio che mi vedi in petto il sentimento
e sei causa alle cause, e legge al fato,
miserere di me, piacciati spento
questo ardore del cor ch'ama il peccato!

Se l'imperfetta e frale anima mia
E' di te una scintilla alta immortale
Nata a cercare eterna leggiadria,

Scioglila tu dal dubbio che l'assale:
Salvala allor ch'errando si travia;
Toglila, oh Dio! dall'operare il male.

La Genesi.

Era il caos, era il nulla, eran le brume,
d'atomi e d'acque il turbine atro e denso,
dell'eterno aleggiava unico il Nume,
Spirito e Verbo sull'acquoso Immenso.

Volle. Partì le tenebre dal lume,
Liberò il ciel da l'oceano immenso
E congregò degli atomi il volume
In un ammasso ancor privo di senso.

Poi dal cielo del ciel lucido, aperto,
Sull'arene alitò col suo pensiero,
Come alita il *simùn* dentro il deserto.

Assurse a l'etra il turbine fecondo;
E ciò che a Dio fu un atomo leggiero,
A noi mortali fu la Patria, il mondo.

II.

Poi diede ad ogni terra un cor di foco
E moto e leggi universali, eterne
La popolò di selve a poco a poco,
Di ghiacciai, di vulcani e di caverne.

Creò, portento del divin suo gioco,
L'ameta e l'Atiosauro in veci alterne,
E nell'umano cerebro diè loco
A l'alma, emblema di virtù superne.

Così allorquando dalla carne morta
si scinde la divina, ombra immortale
e nel pensier di Lui ci riconforta,

Egli a sè la richiama e sale e sale
fra il turbine dei Soli e a Lui si porta
E in Lui rivive eterna e trionfale.

FINE

SAGGIO
DI SCRITTURE
E DI
ALFABETI.

[illegible] Melanthon Voltaire

William Shakspeare

Ioannes Calvinus

Huldr. Zuinglius

Martinus Luther albrecht dürer

Balilla

Marie R Joannes Reuchlin

philippus [illegible]

अ	a
आ	â
इ	i
ई	î
उ	u
ऊ	û
ऋ	ṛi
ॠ	ṛ̂i
ऌ	ḷi
ॡ	ḷ̂i
ए	e
ऐ	ai
ओ	o
औ	au
क	ka
ख	kha
ग	ga
घ	gha
ङ	ṅa
च	tscha
छ	tschha
ज	dscha

အ	a æ
အာ	â
ဣ	i ei
ဤ	î
ဥ	u o
ဦ	û
ဧ	ê
အဲ	æ
ဩ	o
ဪ	ô
အံ	aṇ
အား	âḥ
က	k
ခ	kh
ဂ	g
ဃ	gh
င	ng
စ	tsch
ဆ	tschh

𐬀	a
𐬁	â
𐬌	i
𐬍	î
𐬎	u
𐬏	û
𐬆	e (ĕ)
𐬇	è
𐬈	ê
𐬊	o
𐬋	ô
𐬃	âo
𐬅	aṅ
𐬐	k
𐬑	kh
𐬒	q
𐬔	g
𐬖	gh
𐬣	ṅ
𐬳	ś

ا	Elif	Spiritus lenis
ب	Be	b
ت	Te	t
ث	Tse	
ج	Dschim	dsch
ح	Hha	hh, h
خ	Cha	
د	Dal	d
ذ	Dsal	dh
ر	Re	r
ز	Ze	z
س	Sin	s

А а	𝒜 𝒜	α a	As
Б б	Б Б	б б б	Buki
В в	В В	в в b	Wjedi
Г г	Г Г	г г	Glagol
Д д	Д Д	д д g	Dobro
Е е	Е Е	е е	Jest
Ж ж	Ж Ж	ж ж	Shiwete
З з	З З	з з	Semla
И Й и й	И И	и и	Ischo
І і	І І	і і	I
К к	К К	к к	Kako
Л л	Л Л	л л	Ljudi
М м	М М	м м	Muislete
Н н	Н Н	н н	Nasch
О о	О О	о о	On
П п	П П	п п	Pakoi

ड	ḍa
ढ	ḍha
ण	ṇa
त	ta
थ	tha
द	da
ध	dha
न	na
प	pa
फ	pha
ब	ba
भ	bha
म	ma
य	ja
र	ra
ल	la
व	va
श	scha
ष	schha
स	sa
ह	sha
ळ	ł

ဋ	ṭ
ဌ	ṭh
ဍ	ḍ
ဎ	ḍh
ဏ	ṇ
တ	t
ထ	th
ဒ	d
ဓ	dh
န	n
ပ	p
ဖ	ph
ဗ	b
ဘ	bh
မ	m
ယ	j
ရ	r
လ	l
ဝ	w
သ	s
ဟ	h
ဠ	ł
အံ	aṇ

[illegible]	t
[illegible]	ṭ
[illegible]	ṭh
[illegible]	d
[illegible]	dh
[illegible]	n
[illegible]	p
[illegible]	f
[illegible]	b
[illegible]	m
[illegible]	y
[illegible]	y
[illegible]	r
[illegible]	v
[illegible]	v
[illegible]	w
[illegible]	ç
[illegible]	sh
[illegible]	s
[illegible]	h

ض	Dhad	dd, d
ط	Tha	tt, t
ظ	Thsa	ths, tz
ع	Ain	ʿ
غ	Ghain	gh
ف	Fe	f
ق	Kaf	k
ك	Kef	k
ل	Lam	l
م	Mim	m
ن	Nun	n
ه ة	He	h
و	Vav	u od v
ى	Je	j od. i
لا	Lam-Elif	la

У у	*У у у у*	U
Ф ф	*Ф Ф ф ф*	Fert
Х х	*Х Х х х*	Cherr
Ц ц	*Ц Ц ц ц*	Zui
Ч ч	*Ч Ч ч ч*	Tscherr
Ш ш	*Ш Ш ш ш*	Scha
Щ щ	*Щ Щ щ щ*	Schtscha
Ъ ъ	*Ъ Ъ ъ ъ*	Jerr
Ы ы	*Ы Ы ы ы*	Jerui
Ь ь	*Ь Ь ь ь*	Jer
Ѣ ѣ	*Ѣ Ѣ ѣ ѣ*	Jat
Э э	*Э э*	E
Ю ю	*Ю Ю ю ю*	Ju
Я я	*Я Я я я*	Ja
Ѳ ѳ	*Ѳ Ѳ ѳ ѳ*	Fita
Ѵ ѵ	*Ѵ Ѵ ѵ ѵ*	Ischiza

א	Aleph	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Α α	Alpha	a	A a
ב	Beth	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Β β	Beta	b	B b
ג	Gimel	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	—	Γ γ	Gamma	g	C c
ד	Daleth	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Δ δ	Delta	d	D d
ה	He	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	—	Ε ε	Epsīlon	e	E e
ו	Waw	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	—	Ζ ζ	Zeta	ds	F f
ז	Sajin	[illegible]	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Η η	Eta	e	G g
—	—	—	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Θ ϑ	Theta	th	H h
—	—	—	—	[illegible]	—	—	Ι ι	Jota	i	I i
ח	Cheth	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Κ κ	Kappa	k	K k
ט	Teth	[illegible]	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Λ λ	Lambda	l	L l
י	Jod	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Μ μ	My	m	M m
כ, ך	Caph	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Ν ν	Ny	n	N n
ל	Lamed	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Ξ ξ	Xi	x	O o
מ, ם	Mem	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Ο ο	Omĭkron	o	P p
נ, ן	Nun	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Π π	Pi	p	Q q
ס	Samech	[illegible]	—	[illegible]	[illegible]	—	Ρ ρ	Rho	r	R r
ע	Ajin	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Σ σ ς	Sigma	s	S s
פ, ף	Phe	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Τ τ	Tau	t	T t
צ, ץ	Zade	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	—	Υ υ	Ypsīlon	ü	U u
ק	Koph	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	—	Φ φ	Phi	f ph	V v
ר	Resch	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Χ χ	Chi	ch	W w
ש	Schin	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Ψ ψ	Psi	ps	X x
ת	Taw	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Ω ω	Omĕga	o	Y y
ת	—	—	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]				Z z

1

1

2

3

INDICE ALFABETICO



Indice Alfabetico.



A

B

C

D

E

N

O

P

Q

R

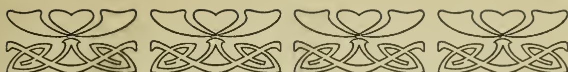
S

W

Z



INDICE DEI CAPITOLI.



Indice dei Capitoli

Goccie d'inchiostro:





ERRATA-CORRIGE

Di qualche lieve inesattezza tipografica, impossibile ad evitarsi in un'opera densa di nomi proprî e di citazioni, si chiede venia al cortese lettore, affidandogliene la correzione.





Francesco Margaritis

PRIMULE

VERSI

Volume elzeviriano di pagine 222 L. **2.**—

GIUDIZI DELLA STAMPA.

Versi caratterizzati da una certa elegante spontaneità ritmica avvivata da belle immagini che attestano nell'Autore temperamento di vero poeta.

(*Musica e Musicisti.* — Milano).

...... Nel suo volume, me lo lasci dire l'Autore, io sento un continuo sforzo di staccarsi dal suo pessimismo; spesso mi fu dato di intravvedere fugaci accenni a pensieri nuovi; qua un'acre punta d'ironia ben trovata; là un bel paesaggio. Abbondano i ricordi classici che ai suoi sonetti danno un'andatura qualche volta impacciata, ma peraltro sono assai agili gli sciolti di cui si compone il « Ritmo » *Da le rive del Verbano.*

(*La Quercia.* — Verona).

Primule volumetto elegante di nobili versi di Francesco Margaritis.

(La Domenica del Corriere. — Milano).



Alla mamma volle il Margaritis dedicate queste *Primule*, frutto della poetica fantasia di un giovane Autore pieno di liete promesse. E infatti nel volume di versi che abbiamo sott'occhio, si rispecchia la mente del poeta e la sua conoscenza di innumerevoli autori classici e moderni, italiani e stranieri. Il suo volumetto — che è diviso in Sonetti, Madrigali, Ritmi — contiene dei carmi che nella loro brevità sono gioielli per fattura e concezione. Fra tutti piacciono più degli altri gli sciolti in *Morte di Krüger* e *Leggendo Foscolo.* I difetti naturalmente non mancano in *Primule* e si notano specialmente delle artificiosità e delle affettazioni nei sonetti, dove la rima ha costretto il Poeta a giri di parole.

Del resto le mancanze sono poche e sì lievi, che di fronte ai pregi — e ve sono — si attenuano di molto. Salutando il giovane Autore, siamo lieti congratularci con lui e di inviargli i più affettuosi augurii.

(*Giornale della Domenica* — Verona).



« Così, senza alcuna parola di autorevole scrittore che raccomandi i miei versi, voglio che essi affrontino il giudizio del pubblico e della critica. I miei canti, prorotti tra la gioia, il singhiozzo e gli sconforti, interpretano gli umili pensieri di un giovane che attende, per la sua leale domanda, una leale risposta. »

Così incomincia il suo libro, Francesco Margaritis, nella nobile protasi alle *Primule*, versi soffusi da una luce di dolore tenue, delicata.

« Li avrei dimandati *crisantemi* — soggiunge l'A. — se di quando in quando qualche sprazzo fugace di sensualismo non mi avesse fatto nascere l'idea d'una profanazione ».

E' un piccolo libro dalla copertina bianca, nella elegantissima edizione di Giuseppe Celli di Milano, piccolo libro gentile come una voce amica e sincera.

E questa voce ci narra di dolori, di gioie, imagini d'amore, di sensualismo, di mistica contemplazione della vita.

Margaritis guarda in faccia la poesia e le chiede la sua parola sincera qualunque essa sia.

L'anima sua è commossa nella luce del classicismo, del romanticismo, dell'arte voluttuaria tutta moderna. Dante, Tasso, Petrarca, Leopardi, Foscolo e il classicismo imponente si sentono in un momento del suo estro esuberante, in un altro l'estro poetico va a Carducci e a D'Annunzio; è la corsa dello spirito, libero e giovane spinto nella feconda messe oraziana, da Plauto a Senofonte, da Byron a Béranger ed a Heine. Spirito esuberante che va dove sente di andare, libero, forte, sicuro per la docilità del verso sotto lo stimolo del pensiero. Basterebbero *Visione, Notte*, *Inverno, Paesaggio*, *Tramonto, Il Piacere* a dare un concetto di una fervida anima di poeta, di un libero verso elegante, esuberante tal volta, tal altra disadorno ma efficace nella crudezza quasi rude. Tal volta ancora la concezione è male armonizzante coll'immagine sovraccitata, tal altra invece esce limpida, libera dalla fantasia del poeta.

E' un piccolo libro tanto gentile nel contenuto quanto elegante nella forma. La giovinezza sana e

fervida, la donna intellettuale, il giovane che ha nel cuore il sacro fuoco della poesia dovranno goderne la lettura con l'intimo compiacimento di un secreto dezioso colloquio delle anime.

(*L'Adige* — 18 aprile 1905. Verona)

In questo volume il Margaritis ha rivelato un ingegno poetico di prim'ordine, perchè in lui l'impeto lirico e la forma si equilibrano, al contrario di molti versajoli d'oggidì che hanno per culto solenne la parola e mettono il pensiero in non cale.

Primule si apre con un'affettuosa dedica alla madre del poeta, dedica semplice ma molto carina.

La prefazione è il programma del Margaritis, è la confessione ch'egli fa dell'arte sua « sincera anche nelle contraddizioni, contraddizioni apparenti e non organiche ». I versi *Primule* « prorotti tra la gioia, il singhiozzo e gli sconforti » non smentiscono l'epigrafe che il Margaritis ha posta innanzi al proprio volume,

Triste è il poeta e l'arte è vil fatica
per una gente che non guarda e passa

epigrafe Marradiana purtroppo verissima.

Nel volume, di oltre duecento pagine, si rivela una sicurezza nel verseggiare rara in un giovane. Il sonetto, che offre tante difficoltà, fu dal Margaritis trattato con perizia ammirevole. Tra i migliori citiamo *Le quattro stagioni; Leggendo Petrarca; La nave; L'occaso; Pinacoteca; Speranza primaverile.*

I madrigali, i rondò, le romanze, dimostrano poi nel giovane poeta una ricchezza di lingua molto grande e così pure *Le acque forti,* davvero splendide.

Fra i *Ritmi* è dovere notare *Da le rive del Verbano*, canto dolcissimo, *In morte di Paolo Kruger*, canto d'un'efficacia straordinaria. In questo libro del Margaritis vi è dunque non un'ottima promessa ma una vera affermazione come già ebbe a dire un autorevole critico torinese.

Nei versi ora robusti, ora dolci, palpita un'anima aperta alle bellezze delicate, anima che della vita ha un concetto pessimistico, concetto che proviene da un'osservazione profonda dell'esistenza.

(*Cosmopolita* — S. Maria C. V.).



Con un cognome primaverile il signor Francesco Margaritis dedica le sue *Primule* (Editore Giuseppe Celli, Milano) con filiale affetto alla propria mamma e affronta, com'egli scrive, il giudizio del pubblico e della critica coi suoi canti prorotti

Tra la gioia, il singhiozzo e gli sconforti.

Anche lui! Ma possibile che non ci sia un poeta di buon umore? Il libretto del resto è carino e dimostra nel poeta un'invidiabile vena.

(G. L. Pini - *Natura e Arte* — Milano).

Primule di Francesco Margaritis, volume composto di sonetti, di rime e di ritmi. Anche questo autore dedica le sue *Primule* alla madre, il cui amore gli ha dato forza di crescere.

(*Fanfulla della Domenica* — Roma)



Abbiamo da parlare di un volume di versi del nostro giovine collaboratore Francesco Margaritis, di

cui i lettori hanno potuto gustare più di una volta la prosa elegante ed il fine acume critico. Queste poesie dal titolo fresco e gentile di *Primule*, son sincera espressione di un'anima naturalmente aperta agli affetti elevati, che sente il fascino dell'arte e di tutto ciò che è bellezza nel senso generico della parola ed in non pochi suoi canti ha saputo rendere con una certa efficacia le condizioni gentili del suo spirito. Certo che l'impronta personale non può dirsi ancor bene affermata, egli non riluce ancora sufficientemente di luce propria e l'eco delle letture e degli studi da lui fatti, sia nella forma, e talvolta anche imagini , torna, sebbene non sgradita, a risuonare spesso nel volume. Non è questo, specie in giovane scrittore, un grave difetto, ma riteniamo doveroso per l'affetto e la stima che per lui nutriamo di rilevarlo con franchezza e subito tanto più che l'insieme della raccolta, come abbiamo più sopra detto, ha pregi veramente degni di nota, in attesa di riconoscere ed elogiare nell'egregio Margaritis non solo un poeta quale si è dimostrato, ma uno scrittore di spiccata individualità. Ed egli ha ingegno per divenirlo.

(*Rivista Italiana* — Firenze. Anno XXXIV.)



In un piccolo elegante volume, edito pei tipi della Casa Celli di Milano, Francesco Margaritis pubblica una raccolta di versi inspirati, in cui si effonde tutta l'anima sua dolce e soave. I suoi canti prorotti

Tra la gioia, il singhiozzo e gli sconforti,

interpretano gli umili pensieri di un giovane che attende, per la sua leale domanda, una leale risposta. Così scrive nella breve prefazione il poeta, e la

risposta non può essere se non un augurio di maggiori successi, quando *Primule* sono per sè una sì bella promessa.

Il poeta non afferma una fede, un principio severo e complesso, ma inclina a cento affetti varii e gentili, ora mesto e grave sotto l'aculeo di atroce sconforto, or lieto e giocondo al sorriso di fuggevole felicità. La forma corretta e spigliata, il verso fluido armonioso son pregi innegabili di questo volume giovanile....

(*La Democrazia* — Lecce. Anno 6° num. 25).



..... Vogliamo riconoscere le attitudini del Margaritis, che possiede un sentimento pittorico e psicologico tutt'altro che comune. I sonetti delle *Quattro Stagioni* e le *Acqueforti* sono, più che una promessa, una bella e nobile affermazione.

(*Forum* — Torino).



Con un elegante volume *Primule*, edito dal Celli di Milano, si presenta un giovane verseggiatore che si firma Francesco Margaritis. Nel volume di oltre 200 pagine, l'autore ispira alle voci della natura, alla società, al senso e al sentimento i numerosi componimenti tra i quali ho notato parecchi di discreta fattura.

Non sempre egli riesce originale, ma quello che dice, spesso dice con garbo, senza affaticarsi nella ricerca di effetti che spesso solo si ottengono a prezzo di oscurità e di stranezze. In questi primi versi certo è una buona promessa.

(F. Camerino - *Favilla* - Trieste).

. . . . . Quando l'autore non invoca o non esuma le voci della sua psiche ulcerata, ma profonda lo sguardo del pensiero nelle vertigini della società, tanto più abbietta quanto è più in alto, sa trarre dalla sua lira dei motivi che sono stigmate agli ipocriti potenti dell'oro e dell'intrigo, come nei *Sonetti Uomo politico* e *Attualità eterna*. Ma il poeta non ha poi la forza di continuare a sferzare la falsa onestà e si lascia vincere dalla sconforto e dallo scetticismo, che inquadra in *Dubio* per poi continuare a sperare e a credere alternativamente così. Al Margaritis, che ha facilità di verseggiare e un certo senso sarcasticamente mordace, consiglieremmo di arrobustire il suo pensiero, di evolvere la forma non sempre limpida.... e continuare in quella epurativa maniera poetica giustiana che fustiga l'alta società corrotta diguazzante nei voluttabri inorpellati.

(*L'Universo* — Anno 2° num. 10 Bari).



Vivissime congratulazioni a Francesco Margaritis pel suo volume di versi *Primule*, veramente degno di lode.

(*Stella* e *Aurora*).



In questo gentile e candido volumetto di versi il Margaritis ci si rivela poeta. Diciamo poeta, chè ci pare non essere il Margaritis da confondere coi soliti giovani, che, pur di mandar fuori il loro volumetto, più o meno elegante, di versi, scrivono della roba che non può stare nè in cielo nè in terra, e che tutto può essere tranne poesia.

A *Primule*, vogliamo essere profeti, seguiranno più bei fiori ed auguriamo all'autore che certe tristezze svaniscano dalla mente del poeta, e che un bel raggio di quella

Bella, immortal benefica
Fede ai trionfi avvezza

gli rischiari l'anima di migliore e più alta Poesia. I tempi nuovi non vogliono poeti dello sconforto o dei sensi: vogliono poeti di sublimi ispirazioni, di altissimi ideali.

(*Il Cittadino* — Girgenti, 21-7905).



« Senza preconcetti di scuola, mutai in armonia quanto fremevami in cuore, avendo per culto solenne la verità ». E il proponimento di essere sovratutto sincero, Francesco Margaritis esprime nella prefazione di questo suo volume di versi, dispone bene l'anima del lettore e del critico... Egli dovrebbe studiar a lungo i poeti italiani e stranieri dell'ultimo cinquantennio, per agevolare nell'anima sua lo sviluppo delle buone qualità poetiche che qui s'intravvedono come una bella promessa. Il Margaritis è giovane, a quanto pare, e potrà fare qualche cosa di utile all'arte....

(*La Fronda* — Anno 1° num. 11, Palermo).



Sotto lo pseudomino, ormai notissimo, si nasconde un giovane d'ingegno e di ardimento, apprezzato autore di interessanti racconti di avventure, che fanno il giro da qualche anno in qua avidamente letti dai giovani.

Molte di queste poesie sono apparse nelle nostre riviste e, ritengo, sia questa la prima raccolta in volume dell'A. La musa del Margaritis è affettuosa, sovente semplice ed armoniosa, tal'altra triste d'una tristezza severa, e scettica, spesso sentenziosa come in *La Vita* un sonettino grazioso

. . . . . la Terra,
ove non è il sereno
amore de le cose
e regna invida guerra.

Pessimista tetro in *Allucinazione*, che è una delle migliori poesie del volume, ha gentili tenerezze nei versi d'amore, come nelle delicate romanze, negli agili e finiti madrigali e rondò; si mostra poi troppo verista in *Nuda immortale* e in *Lussuria*.

Il giovane poeta tratta argomenti varii con calore e vita, in diverso metro, senza prediligerne alcuno sebbene nei sonetti apparisca più perfetto. Alcune poesie portano traccie evidenti di una vera tortura a cui dovettero essere sottoposte dall'autore incontentabile e assai amante della forma perfetta, e si può essere sicuri che non sono ancora giunte alla loro ultima perfezione. Dall'insieme però si rileva una poesia forte, sana, moderna, non parolaia, ma densa di pensiero e di sentimenti, i quali devono tutto comprendere l'autore nel momento che scrive, poichè il Margaritis non scrive per scrivere, ma perchè sente possente nell'animo la *vis* poetica umana. Intanto se all'A, non dispiacerà, a proposito dei sonetti ci è grato osservare che egli spezza in alcuni il verso e congiunge le strofe. Questa congiunzione è rarissima nella storia del sonetto che deve avere quattro ben distinti respiri strofici per generare nel lettore quell'espressione di costruzione che è una caratteristica di tale componimento. Questo

difetto di costruzione appare specialmente in *Nerone*, ove la seconda quartina si unisce alla prima terzina e questa, a sua volta, alla seconda terzina; ma più ancora in *Estate* ove le quattro strofe sono congiunte tra di loro e tutto il sonetto viene a formare un unico periòdo.

L'usura dello spazio non mi consente di riportare qualcuna delle più belle ed efficaci poesie dell'A. e siamo più lieti per ciò di rimandare lo studioso alla lettura dell'intero volume al quale il solerte editore Giuseppe Celli, di Milano, ha saputo dare veste elegante e nitida. Concludendo, i versi del Margaritis sono ben più di una promessa: sono la forte, sostanziata affermazione di un poeta pieno di sentimento e di pensiero.

(Avv. E. Selvaggi - *Il Bibliografo* - Manduria, n. 4-5).



..... Talvolta nel volume giovanile vibra qualpagina nuova e bella, sentita e forte, qualche pagina di vera poesia....

..... Non vogliamo dire che il Margaritis abbia dato alla luce un volume senza pregi; che anzi notammo in esso erudita e varia cultura; una certa facilità di verso e un'ampia conoscenza della poesia italiana.

(*Gens nova* — Verona. Anno 1° num. 11).



..... Il volume diviso in sonetti, madrigali e ritmi interessa e rivela un'anima di poeta educata ad ottima scuola; un'anima di poeta in cui è vivo il sentimento pittorico e psicologico, e che non tar-

derà ad affermarsi come io auguro ben di cuore, in un modo decisivo e poderoso. *I sonetti delle stagioni*, le *Acqueforti*, *Leggendo Foscolo*, gli sciolti *In morte di Paolo Krüger* sono poesie che basterebbero a dar vita ad un libro.

(A. M. Tirabassi - *Il Tirso* — Anno 1° num. 12).



L'autore è già noto nel mondo letterario per aver scritto parecchi romanzi d'avventure dedicati alla gioventù italiana.

Ora egli risponde all'appello delle Muse ed offre al pubblico un volume di versi, edito con nitidezza ed eleganza dal Celli di Milano. La nota dominante di questa poesia è una delicata tristezza ed uno stoicismo uso Alfredo de Vigny; qua e là, poi, il poeta parla con dolce abbandono dei suoi cari ricordi (*Dal Verbano*), dei suoi affetti, della sua fede. Graziosissimi sono i madrigali e i rondò, sia per i delicati pensieri e le immagini poetiche, sia per la purezza della forma, che del resto si mantiene elevata ed elegante in tutto il libro. E la sacra Verità che a detta dell'autore è stata guida della sua Musa, sia sempre, è questo l'augurio, fiaccola divina dei suoi canti.

(*Helios* — Castelvetrano, 31 Agosto 1905).



Tra i moltissimi altri articoli dedicati a Primule *di Francesco Margaritis, scegliamo questo assai notevole per l'indole del giornale su cui apparse, indole strettamente cattolica. L'articolista combatte qua e là le teorie dell'autore di* Primule, *rispettando in lui il poeta e non disconoscendone le doti.*

E' un volumetto di liriche, sonetti, ballate in cui l'autore effonde note tristi e sconsolate. Attraverso una nube di desolato scetticismo, il poeta si affaccia alla vita e contempla la natura: qual meraviglia che della società umana egli non scorga che il lato brutto — falsità e ingiustizia — e dei fenomeni della natura non ascolti che il fascino triste di tramonti, di tempeste, e rifletta sulle scene ridenti la melanconia del suo cuore?

Sdegnarsi dell'ingiustizia e della falsità trionfanti è proprio di anime generose e delicate, sentire nelle cose l'infinita vanità, è segno di cuore grande; ma adagiarsi in cotesto sentimento, constatare le colpe dell'umanità senza rilevare le grandezze e il bene è un errore. Il — Vero — sognato dal poeta è forse tutto nel dir male della vita? L'ideale a cui esso mira non è altro che il Nulla, come il Margaritis pretende? Dimmi, o poeta, se un ideale fulgido di bellezza, di bontà, di verità non brillasse al tuo sguardo come potresti giudicare il male e provare il dolore? Sotto ai tuoi sdegni ed al tuo dolore scettico non è il nulla o il vuoto, ma il bisogno di una bellezza, che non è tutta nell'Arte (tuo sogno); di una bontà che non si limita a un rimpianto amaro del bene perduto; di una carità che non si deve restringer a denudare le piaghe della società.

Il sonetto *Fanciulla laboriosa*, benchè non sia il migliore per la forma, a me piace sovra gli altri per il contenuto; meno corretto nel pensiero e alquanto duro nella chiusa, ma - vera - e umana l'ispirazione.

E poi c'è bisogno di diffondere e insinuare nelle giovani generazioni uno scetticismo desolato? Come? Ma non è esso già una delle cause più gravi del disagio spirituale presente? Dunque dica il vero il poeta, ed esprima il dolore, ma per far vibrare nei

cuori le fibre generose e che si rilasciano nel tumulto delle passioni o nelle agitazioni della vita: ammiri i quadri infinitamente varii della natura, ma non vi ponga sopra un velo spesso e uniforme di pianto che ne cancelli i tratti veri.

Ciò è assai meglio e più conforme all'indole del genio italiano, come bellamente dimostra il Porena in *Il sentimento della natura in Alfieri*. Nessun pensiero di un al di là o di Dio brilla nelle liriche del Margaritis, mentre il senso di vuoto che egli prova glie ne deve far maggiormente sentire il bisogno, come dell'unica soluzione. Qualche sorriso fugace d'amore, qualche vampata sensuale (che l'arte non può giustificare) rompono l'intonazione, vorrei dire grigia, del volumetto.

Al Margaritis non mancano buone attitudini a trattare il verso, in alcune descrizioni l'armonia e il colorito si adattano al contenuto, infelice invece è il brevissimo carme d'introduzione al volume: poichè allo stento del verso s'aggiunge l'oscurità del pensiero.

L'uso degli epiteti nei quali è tanta parte dell'imagine poetica, dev'essere dal nostro autore curato meglio, e sarebbe ottima cosa, che per qualche tempo dimenticati i moderni, leggesse i classici nostri migliori da Dante al Manzoni, dal Petrarca all'Ariosto, dal Tasso al Monti. Se alle *Primule* seguissero, che so io, ciclamini modesti e fragranti, volentieri applaudiremmo senza restrizione al Poeta.

(*Bollettino delle Biblioteche Cattoliche* — Anno 2º n. 6).



Francesco Margaritis pubblica un volume di versi dolci e levigati, *Primule*. La sua lira monocorde

— poichè in generale in lui non parla che il dolore — è leggera e sottile. Sembra di fanciulla. Ma c'è qua e là qualche sprazzo di luce come se apparisse il sole di tra le nubi di un cielo monotono, uguale, un sole malato, pallido simile a un *crachat d'estaminet*, come direbbe il Laforgue. Ma questo sole, benchè malaticcio dà bene a sperare.

(A. M. Granelli — *Vita letteraria* — Roma. Anno 2° num. 22).



Accennarono inoltre: *Poesia,* Milano — *La Nuova Antologia*, Roma — *La Toga*, Roma — *Bollettino della Stampa Internazionale*, Milano — *Bibliografia Italiana*, Firenze — *Il Giornale della Libreria,* Milano — *Nuova Rassegna*, Firenze — *Florentia*, Firenze — *Nuova Parola*, Roma — *La Favilla,* Perugia — *La Vita Internazionale,* Milano — *Minerva,* Roma — *Il Campo,* Torino — *Il Corriere della Sera*, Milano — *Il Ventesimo*, Genova — *Il Marzocco,* Firenze, ecc.








BOUND BY
HNM